Questo libro rarissimo curioso e poco noto, è il Primo libro stampato nella città di Recanati -
E' ornato dai ritr. dell' A, e da numerose curiosissime figure incise all' acqua forte
vedi Catal. della Biblioteca
Volumen [illegible]
venduto in Roma da D. G. Rossi
nel Marzo 1911

I POMI D'ORO
DI GIO. FRANCESCO ANGELITA
ROCO Accademico Disuguale

Doue si contengono due Lettioni
DE' FICHI l'vna, e
DE' MELLONI l'altra.

Nelle quali non solo si scorgono le lor lodi, e le loro eccellenze, ma si scoprono molti segreti per vsarli, e per cultiuarli.

E si notano molti errori di diuersi grand'Huomini intorno al loro sentimento.

Aggiuntaui vna Lettione della LVMACA doue si pruoua, ch'ella sia Maestra della Vita humana.

Opera non meno ripiena di Dottrina, che di piacere.

IN RICANATI. M.DCVII.

Appresso Antonio Braida. Cō Licēza de' Sup.

ALL'ILL.^MO E REVER.^MO SIG. PADRON MIO COLENDISS. IL SIG. CARDINALE MONTALTO.

LA Ceruа del grande Alessandro perche portaua in vn Collare d'Oro il nome di quel gran Rè intagliato, era non solamente dall'insidie de' Cacciatori sicura, ma dà qualunque persona era sommamente riguardata: Ond'ella ne menaua la sua vita libera, e quieta. Così ho procacciato io, che auuenga a me, e a questo mio libro, ponendoli in fronte il nome di V. S. Jllustriss. nouello Alessandro di nome, e di splendore: accioche vedendolo i maldicenti temano, e non s'arrischino di lacerarlo, e io possa viuere in pace, e in riposo. Ma rimirando alla mia bassezza, e alla viltà dell'opra, non haurei cotanto ardito, se non mi fosse stato noto quant'ella riceua volentieri chiunq; si ricouera sotto la sua protettione. Si aggiunge la seruitù, che ha con lei Monsig. Lodouico Angelita mio padrone, col quale essendo io congiunto di sangue, deuo eßer anche congiunto in osseruarla, e in riuerirla. Humilmente dunque la

priego, che non si sdegni di questo mio pensiero, ma che più tosto prenda in grado per la sua innata bontà cotal mio ardire. E facendole humilissimamente riuerenza, le auguro dal Signore il compimento de' suoi disideri. Di Ricanati a di primo di Giugno 1607.

Di V. S. Illustriß. e Reuerendiss.

Perpetuo Seruidore

Gio. Francesco Angelita.

DEL

DEL SIG. PIETRO ANTICI
Impugnato Accademico Diſuguale.

CHI l'alte marauiglie, e glorie ec-
celſe
Del'arbor, li cui rami ornaro il
fronte
Del Sacrato Teban vuol note, e
conte,
Ricorra al ROCO, che ſuo albergo felſe.

Che dal Tronco non pur virtù ne ſuelſe,
Ma da' frutti, e da frondi, e fenne vn Monte
Atto adornarne l'vltimo Orizonte,
Non ch'il Vicin, ſi ben l'impreſe, e ſcelſe.

Cedano a lui per tanto i primi ſeggi
Gli Arbor', che ci aſpiraro; e preſti, e chini
Porghin, come a lor Dio celeſti honori.

Che la Tromba ANGELITA a' Faggi, e a' Pini
Fa, ch'il Fico ſormonti, e che gli Allori
Reſtin contenti de' ſecondi freggi.

DEL SIGNOR GIOSEPPE ANTICI
Sconcertato Accademico Disuguale.

FICO le frondi tue caduche, e frali
Hor ch'il ROCO di te canta gli honori,
Verdi vie più che Mirti, e più ch' Allori
Di Smeraldi si fan salde, e immortali.

S'imperla il Tronco, e que' frutti vitali
Chrisoliti, e Zaffiri ornan di fuori;
Di Rubin'entro son pieni i Tesori,
Con dolci humor sol'a se stessi eguali.

Hor chi brama satiar l'auide voglie
Di frutto dolce, e far pago il disio
Di belle gemme, e pretiose, e rare.

Ecco ch'il Fico ogni dolcezza accoglie;
Qui il ROCO vn bel Tesor di Gemme vnio,
Qual non ha l'Eritreo, ne l'Indo Mare.

DEL SIG. GIROLAMO MASSVCCI
Taciturno Accademico Disuguale.
Allo ROCO

DI quel soaue dolce
Onde ROCO il tuo Fico, e satia, e molce;
Tu gran parte inuolasti,
E pasciutone, al dir la lingua oprasti:
Perciò dolce fauelli, e tutti noi
Più che Mel dolci vdimo i detti tuoi;
E di BVE ROCO ingrato,
In dolce sei canoro Augel cangiato.

DEL SIG. IACOPO MINERBETTI
AL SIG. GIO. FRANCESCO ANGELITA.

QVasi vermiglie rose
Fra gli altri fior' i dolci POMI D'ORO
Da voi spiegati in prose,
Altrui son cari, e grati,
E gustosi, e odorati;
E Autunno eterno, eterna Primauera
Da questi il Mondo spera.

DEL SIG. GIO. BATTISTA NAZARI ALLO ROCO.

TOGLIESTI in Paradiſo, e là nel Moro
L'herbe felici, e le gemmanti arene,
E d'Arethuſa ne le piagge amene,
Auuenturoſo furto, i POMI D'ORO.

Indi nobil formaſti alto lauoro,
E n'hai ripien gl'inchioſtri, e n'hai ripiene
Le Carte, al vago dir fatte ſerene,
Emulo illuſtre al più famoſo Alloro.

Cedati pur con le ſue pompe il Tauro,
Quel che ſi bello a noi riueſte il Verno,
E'l ſucceſſor, che veſte argento, & auro.

Ride ne' tuoi penſier (lor onta, e ſcherno)
Fra i POMI D'ORO, ond'io le voglie inauro,
Primauera più dolce, Autunno eterno.

DEL MEDESIMO.

Alludendo al TORO Impreſa dell'Autore.

DA i Campi del ſauer, da le radici
De' bei penſier, che riuerente honoro,
E da le piante lor li POMI D'ORO
Tragge lo ſtil de' vaghi detti amici.

Sono le noue Suore, Imperatrici,
Non quelle d'Egle, di ſi bel Teſoro,
E più che l'Angue lor temuto il TORO
Fa di vigil cuſtode eterni vffici.

Queſti al mugito i temerari ancide:
Però dritto ben fia, ch'ognun l'ammiri,
E ne cerchi ritrar le voglie infide.

E tu i traſcorſi già ricchi deſiri
Ferma da lunge, ingiurioſo Alcide,
Ch'i bei Pomi a troncar, non fia, ch'aſpiri.

ALLO ILL. SIG. GIO. FRANCESCO Angelita detto lo ROCO nell'Accademia de' Diſuguali.

Franceſco Maria Gualterotti Fiorentino.

FINSE l'antica etade i POMI D'ORO
Ne li Heſperidi lidi, ù d'ardor cinto
Era Dragon cuſtode, il quale eſtinto
Sol fu d'Alcide, e tolſe il bel Teſoro.

Hora altri Pomi d'immortal lauoro
Il mio ROCO ANGELITA in carte ha finto;
Dal cui raro ſauer, rimmarrà vinto
De gli Eſperij cantanti il ſommo Coro.

Fur quegli Antichi in cura a la prudenza,
La qual poi vinſe la Fortezza audace;
Queſti hauran per cuſtode eterna fama.

Quegli il tempo già oſcura, e già disface;
Queſti hauran d'hor in hor nuoua eccellenza;
Che vincer ſol la gloria il tempo brama.

IVLII TROILI MACERATENSIS

INSOMNIS custos non est, qui terreat, immò,
Qui seruit, carpas aurea mala rogat;
Et Rudis hic ille est, quo non elegantius alter
Quam dulcis sita sit Ficubus esca, docet.
Illius à Cochlea mores componere disce,
Et dic, Chrisippi dogmata iam valeant.

NICOLAI SILVVTII

DE AVTORE.

Ψεύσομαι, ἢ ἔτυμον ἐρέω, κέλεται δέ με θυμός
Βῆρα κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα.
Καλά, καὶ εὖ, κατὰ κόσμον ἐπιςαμένως ἀγορεύειν
Δῶρον ἀγαυὸν ἔδωκε, καὶ ἔφρασε θέσπιν ἀοιδήν.
Ὄλβιε, καὶ μέγα χαῖρε. θεοὶ δέ τοι ὄλβια δοῖεν.

NICOLAI SILVVTII
Ad Candidum Lectorem. Ode.

QVID? quod ſuſpicis à limine pallidus,
Formidoque ſinus concutit intimos?
Non hic amplius Anguis,
Cuſtos Heſperidum vigil,
Velox aduigilat. Theſpiadum Choro,
Latonęque Deo creditus Hortulus,
Pomis notus, & auro:
Ignotus tamen omnibus.
Hunc primus roſeo gratus Apollini,
FRANCISCVS Cythara nobilis Itala,
Gręca doctus in Aula,
Sermone Auſonio potens:
Monſtrauit placido tramite pręuius,
Non turpi macie, aut ſentibus obſitum,
Sed candore loquelę;
Et rerum ubere copia.
Florentem. Ergo veni, & protinus elige
Flores purpureos fertilis Hortuli;
Quos inter latet Aurum,
Munus diuitis Arboris.

IOAN-

IOANNIS VVLPONI SAXOFERRATENSIS

Carmina in Zoilum.

HOS tulerant ficus, cernis quos; Teſ ſala Tempe:
Talia nec quiſquã ſumere poma vetat.
His gaudet calathis rutilãs Pomo na refertis,
His redimit pomis pectora, colla, comas.
His, neque menſa ſapit, ni ſit cumulata Deorum,
Nectaris hæc ſuccis ſunt ſibi grata magis.
Si cupias, patula fructus ex arbore dulces
Sumere; ſponte ſua planta decora dabit.
Sed caueas, dum poma legis, virgulta refringas,
Robora nec morſu lędere ſacra iuuet.
Sunt equidem dulces Fici: ſed Ficus amara,
Frondibus, & ſcabris quàm benè ſepta viret.
Sedibus è ſuperis non eſt hanc Iuppiter auſus
Tangere, & impunis tu tetigiſſe putas?

SEBASTIANI RASTELLINI AD RAVCVM.

DVM patriam laudas, raučeſcis, ſed ſilet illa,
Dum te: cur? Patria maior es ipſe tua.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
CHE SI LEGGONO IN QVESTO LIBRO.

A

Apritura

B

C

Cani

D

Denti

E

F

Fichi

G

Gatte

H.

Iddio

T A V O L A.

I

L

M

Mal

PROBLEMI.

PROVERBI.

Q

QVESTIONI.

R

Sacer-

S

Solimano,

T

V

Verno,

NO.

NOMI
DE GLI AVTORI
CON LA CVI AVTORITA
SI E SCRITTO QVESTO LIBRO.

ABacuch Profeta.
Abramo Ortelio.
Acrone
Adriano Turnebo.
Aetio.
Africano.
Albegnefit.
Aleſſandro Benedetti.
Aleſſandro d'Aleſſandro.
Aleſſandro Piccolomini.
Aleſſi
Alfonſo Ciaccone.
Aluaro Nunez.
Amos Profeta.
Ananio.
Anaſilao.
Andrea Alciato.
Andrea Giuſtinopolitano.
Angelo Firenzuola.
Antifane.
Antonio Bonfine.
Antonio Mizaldo.
Antonio Pigafetta.
Antonino Imperadore.
Apitio.
Apollonio.
Apuleio.
Archiloco.
Argiropilo.
Ariſtofane.
Ariſtotele.
Arſiccio.
Artemidoro.
Aſcenſio.
Aſtranſico.
Ateneo.
Auicenna.
Autor della Vita di Eſopo.
Autor de gli Adagi.
Baldaſſare Piſanelli.
Battiſta Fiera.
Battiſta, o Bartolomeo Platina.
Battiſta Fulgoſo.
Beda.
Benedetto Varchi.
Benedetto.
Berardino Sacco.
S. Bernardo.
Buhahilihà
Burchiello.
Calpurnio.
Cantica.
Carlo Stefano.
Carpocrate.
Caſſio Dioniſio.
Caſtore Durante.
Catone.
Celio Rodigino.

Cice-

††††† Heraclide.

Heraclide.
Hermolao Barbaro.
Herodoto.
Hefichio.
Hefiodo.
Hippocrate.
Hiftorie delle Indie.
Homero.
Horatio.
Hortenfio Lando.
Iacopo Sanfouino.
Iacopo Tufano.
Incerto Autore.
Incerto Autore.
Incerto Autore.
Incerto Autore.
Innocenzo Ottauo.
Ireneo.
Ifaach.
Ifaia Profeta.
Ifidoro Pelufiota.
Ifidoro Vefcouo.
Ifocrate.
Iftro.
Laertio Diogene.
Leandro Alberti.
Leonardo Calcondile.
Leone Africano.
Leontio.
Libanio.
Lodouico Ariofto.
Lodouico Domenichi.
Lorenzo Aftemio.
Lorenzo Pignorio.
S. Luca Euangelifta.
Lucio Marineo.
Macrobio.
Marcantonio Sabellico.
S. Marco Euangelifta.
Marco Marulo.
Marfilio Ficino.
Martiale.
Martino Cromero.
S. Matteo Euangelifta.
Michea Profeta.
Michele Sauonarola.
Mnefiteo.
Natale de'Conti.
Neuio.
Nicolo Leonico.
Nicolo Perotti.
Numeri.
Oberto Foglietta.
Olao Magno.
Onefícrito.
Onofrio panuinio.
Origene.
Ofea Profeta.
Ouidio.
Palladio.
Pandette Fiorentine.
Pantegni.
Paolo Egineta.
Paolo Giouio.
Paolo Manutio.
Parmenione.
Partenio.
Paufania.
Paxamo.
Perfio.
Petrarca.
Pierandrea Matthioli.

Pierio

Pierio Valeriano.
Pietro Crescentio.
Pittagora.
Platone.
Plauto.
Plinio nepote.
Plinio giouane.
Plutarco.
Polemone.
Polluce.
Polibio.
Pompeo Festo.
Pomponio Leto.
Porfirio.
Proclo.
Procolo.
Propertio.
Psello.
Rabano.
Raffaelle Volaterrano.
Rasis.
Re.
Roberto Abbate.
Salustio.
Santi Arduino.
Santi pagnino.
Scola Salernitana.
Seneca.
Sicardo.
Sinesio.
Sosibio.
Speusippo.
Statio.
Statuto di Ricanati.
Strabone.
Suetonio.
Suida.
Teocrito.
Teodoreto.
Teodoro Gaza.
Teofrasto.
Teopompo.
Terentio.
Tito Liuio.
Tomasso Tomai.
Tomè Lopez.
Trebellio pollione.
Trifone.
Tucidide.
Varrone.
Vegetio.
Vescouo Aleriense.
Vincenzo Historico.
Virgilio.
Vitale dal forno.
Vulpiano.
Zenodoto.



I POMI D'ORO
DI GIO. FRANC. ANGELITA
Roco Accademico Diſuguale.

MI è venuto in penſiero, Virtuoſi Accademici, fra tãte graui lettioni, c'hauete vdito, di recitaruene vna dilettoſa, e feſteuole anzi che nò. Perche hò fra me ſteſſo diſcorſo, non eſſer diſdiceuole fra queſti noioſi caldi, di dar vn poco di ſoſta, con ſolazzeuoli ragionamenti a gli animi tanto da alte materie affaticati.

Amaſi Rè d'Egitto dall'Aurora, ſin che l'vdienza era piena, diligẽtemente, e con gran patienza le facẽde ſpediua; dopo ſi poneua a bere, e fra' Beoni ſi ſolazzaua; di che riprendendolo gli amici, egli loro riſpoſe; l'Arco ſe dal Cacciatore è tenuto ſempre teſo; ageuolmente ſi rompe, talche egli non ſe ne può a ſuo vopo ſeruire. Coſi l'huomo dal continuo ſtudio faſtidito, ſe mai non prende qualche alleggiamento, li diuengono a poco, a poco deboli le membra, e'l ceruello: onde all'vna, e all'altra coſa attendere ne conuiene.

L'esempio stesso si legge, che adducesse il diuino Gio uanni Vangelista, quando fu da vn giouane, perche egli prendesse talhora solazzo con vna pernice domandato.

Scipione, e Lelio andauano souente lungo la marina per lo lito di Caeta Conchiglie raccogliendo. E quel che è più da marauigliarsi, Socrate di tutti gli huomini sapientissimo dall'oracolo giudicato; fu talhora a caualcione sopra vna canna co' fanciulli giucare veduto; ilche anche di Hercole si racconta.

Marco Antonino Imperadore fra' suoi graui studi di Filosofia, o giucaua alla palla, o dipingeua. E Innocentio settimo Sommo Pontefice, per dar alcun refrigerio all'animo dalle graui cure del Ponteficato oppresso; i souerchi rami da gli Alberi ricideua.

I Campi quantunq; fertilissimi se li sforzate a fruttare troppo spesso, diuengono sterili. Onde Ouidio nell'Elegia quinta del primo libro *De Ponto* cosi cãtò.

Cernis vt in duris (& quid Boue firmius?) aruis
Fortia Taurorum corpora frangat opus.
Quæ nunquam vacua solita est cessare nouali,
Fructibus assiduis lassa senescit humus.
Occidit ad Circi si quis certamina semper
Non intermissis cursibus ibit Equus.
Firma sit illa licet, soluetur in Aequore Nauis,
Quę nunquam liquidis sicca carebit aquis.
Me quoq; debilitat series immensa laborum:

Ante

Ante meum tempus cogor, & esse Senex.

Ocia corpus alunt, animus quoq; pascitur illis,

Jmmodicus contra carpit vtrumq; labor.

Non senza ragione dunque i prudenti datori delle leggi le ferie ordinarono: giudicando essere spediente il cessare tal'hora dalle fatiche: e perciò Portio Latrone dice Seneca, quante volte dal dire si riposaua, tanto più ardẽtemẽte tornaua dopo adorare: Onde ben disse il Poeta Greco, che alcuna volta è cosa gioconda l'impazzire. E mi ricorda hauer apparato, sin quando io era ancor tenero fanciullo nelle Scole quel verso di Catone.

Jnterpone tuis interdum gaudia curis.

ma vdite, come lo scriue bene Libanio sofista a Celso. *Ad omnes labores tolerabilius est iter à quiete, quàm ab opere: vt enim iumenta pondera alacrius mane, quàm vespere ferunt: quoniam nocturna quiete reintegratæ sint vires; ita ingenia interposito interdum ocio, promptiora studijs, durabilioraq; redduntur.* E Seneca. *Studio tuo semper adsit altera requies. Non semper in actusis, sed interdum animo tuo requiem dato.* Ma per adduruene altri esempi.

Leggesi in Eliano, che Alessandro della guerra si bramoso, che non li bastaua vn Mondo solo; per passamento di noia, sonaua taluolta la Cetra, si come prima di lui il valoroso Achille fatto haueua.

Demetrio Poliorcete fabricaua machine da guerra; e quindi ne acquistò il cognome. Eropo Rè di Ma-

cedonia facea le lucerne. Domitiano vccideua le Mosche. Et Heraclito Efesio dopo le graui facende giucaua souente à' dadi.

E de' moderni Alberto IIII. Duca d'Austria lauoraua di torno. Alfonso Duca di Ferrara fondea le Artiglierie. Francesco gran Duca di Firenze lauoraua di Orefice, o di qualunque altra cosa. Mahometo II. intagliaua Cucchiai di legno. E Solimano in far gli Aghi si esercitaua.

Nè vi pensate, che gli huomini profani solamente, mà anche gli huomini sacri hanno preso a tempo, e cõ modestia simili ricreationi. l'Apostolo Paolo dopò le sue diuine predicationi tesseua le funi. Pietro, e Giouanni nel mezzo dell'Apostolato pescarono alle volte; e Luca dipingeua: non perche non hauessero cose più vtili da operare: ma per conuertir in negocio, l'ocio, che loro era conceduto. Ne è da marauigliarsene, posciache il facitore di tutte le cose, ce ne diede l'esempio, quando hauendo egli fabricato l'Vniuerso, il settimo giorno prese riposo: non perche in lui questa passione della fatica cadesse, ma per nostro ammaestramento.

Hor non sapendo io lauorar di mano; e se sapessi, sarebbe cosa degna di riso, che quasi giucolare salissi in questo Arringo; hò pensato di ragionarui de' fichi hora, che n'è la stagione.

Non crediate però, ch'io voglia far d'vna Mosca

vn

vn Leofante, o come dice il prouerbio greco tratto da Plutarco nel libretto *De auſcultando*, il quale beſſando i Sofiſti diſſe καὶ νὴ δία, χύτρας ἐπιδεικνύμενοι, *Ac per Jouē ollas oſtētātes*: perche dalle coſe ch'vdirete, potrete conoſcere, quāto ſia degno delle voſtre orecchie queſto ragionamento; e forſe ſperar mi lice, che ad alcun'altro più graue l'anteporrete; ſi come A. Gellio nõ dubitò le rideuoli fauole di Eſopo, alle oſcure ſentenze de' Stoici anteporre.

Nè ſogghignate, ch'io non voglio con ambiguità trattarne, come fece ſouente Martiale.

Cùm dixi Ficus rides, quaſi barbara verba,
Et dici Ficos Ceciliane iubes.
Dicemus Ficus, quas ſcimus in arbore naſci,
dicemus Ficos Ceciliane tuos.

e altroue ſchernendo Labieno.

Vt pueros emeret, Labienus vendidit Hortos,
nil niſi Ficetum nunc Labienus habet.

nè meno vò ragionar di quelli, de' quali dice il prouerbio Greco Ὥσπερ τὰ σῦκα ἐπὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς ἔφυ. *Quemadmodum Fici oculis innati*. Quando ſi vuol dinotar qualche facenda, che ſtringa molto, e che ſia malageuole lo recarla ad effetto. Queſta mi cred'io, che ſia quella naſcenza, che ſuol venire ne gl'occhi altrui, quando vien' dinegata, come il volgo dice, alle donne grauide qualche coſa; la quale per vna certa ſomiglianza, che hà con vn grano d'orzo, dalle femminette noſtre, Orzelaè chiamata.

Lasciati questi da parte, diremo de' **FICHI**; frutti tanto conosciuti, che non fa mestieri di daruene altra diffinitione. Quantunq; il Toscano Poeta, di Parenzo nipote si dolesse, che a' suoi tempi non fossero conosciuti; dicendo nella Canz. 22.

Mal' si conosce il Fico:

ma i Poeti gentili dissero di essi cose si grandi, che ne recaron' l'origine sin da que' lor falsi imaginati Dei: percioche affermano, che furon ritrouati da Bacco: Quindi i Lacedemoni honorauã Bacco Sicite; e i Naxi, che hor sono que' dall'Isola di Nicsia in segno di ciò, intagliauano la figura di Bacco nel legno del Fico, e perciò lo chiamauano Melichio. Che forse cõ vocabolo di suono poco differẽte, era detto da' Ciciliani Bacco Morico: perche di fecce, di Fichi, e di mosto fosse imbrattato.

Fauoleggiarono ancora, che il Gigante Siceo, vno de' Titani, fosse in quest' Albero trasformato, quãdo fuggendo di Gioue lo sdegno, fu dalla Terra nel suo grembo riceuto, donde vna Città della Cilicia ne acquistò il nome di Sicea.

Ferenico racconta presso Atheneo, che essendosi Osilo mescolato colla sorella, ne nacquero (vdite, che fauole) la Noce, il Corniolo, la Pioppa, l'Alno, l'Olmo, la Vite, e'l Fico; e che queste, le Ninfe Amadriadi furono chiamate.

Pausania si crede, che il Fico, prima che in verun' al

tro

tro luogo nell'Attica si vedesse presso il fiume Cefisso. Fitalo (dice egli) hauendo la Dea Cerere albergata, ella in guiderdone di tal beneficio, vn'Albero di Fico donolli, come fu scritto nel suo monumento.

Hic Cererem tectis Phytalus susceperat Heros,
Cui primum sacri largita est semina pomi,
Quam mortale genus Ficum vocat, illius ergo
Muneris, æterno hic Phytali genus floret honore.

chiamò li Fichi, pomi, si come da Plinio, da Aristotele, e da altri Autori sono chiamati.

Sono secondo il genere di due sorti, quantunq; ne racconti Plinio ventinoue; cioè domestici, e saluatichi. De' domestici le spetie son molte, e di questi primieramente ragioneremo; segueudo l'ordine de' tempi, ne' quali si vengono maturando.

Theofrasto ne chiama alcuni BIFERI, e odo, che i Ciciliani ne ritengono ancora il nome. Sono cosi chiamati, *quasi bis ferens*, perche portano il frutto due volte l'anno, e questi Alberi erano detti da gli antichi, *bifera Arbor.* li Greci li dicono προδρομος *quasi pręcurrens*. Ma Columella nel suo Horto li chiamò Biferi anch'egli dicendo.

Tunc præcox BIFERA descendit ab arbore Ficus.

e cosi anche Macrobio. Noi nella nostra lingua materna li chiamiamo Filacciani: ma io per me non saprei imaginarmi altro della etimologia di questo nome, se non che, o ella venga dalla parola greca φιλη χας

colla

colla quale i Greci chiamano que' Fichi, che paiono maturi, e non ſono: hauendo forſe da noi acquiſtato queſto nome, quando eſſendo eglino i primi auenire; molti per l'impatienza d'aſpettare, o pure ingannati dall'apparenza, credendoli maturi, ne douettero mã giare. O perche (e queſta per auuentura ſia la migliore) i Greci coſi diſtinguono i Fichi. Il primo chiamano *Olintos*, che ſon que' Fichi, che vengono in vece di fiori, che i latini chiamano *Groſſus*. Il ſecondo *Phelax*, e queſto noi diciamo Filacciano, che precede i Fichi; e il terzo *Sycon*, che noi chiamiamo Fico; l'vltimo *Iſchas* che da' latini *Ficus arida*, e da noi Ficco ſecco viẽ detto. E delle ſue parti, quell'eſtremità chiamata da noi fiore, la quale è quella contraria al picciuolo *Omphalon* da gli Attici fu chiamata.

Potrebbe qui formarſi vn tal Problema. Onde auuiene, che alcune piante fruttano due volte l'Anno, e alcune nò? forſe perche alcune piante, ſi come il Fico, hanno la virtù tanto attrattiua (notate) che del nudrimento ſteſſo ſi generano, e ſi nutricano, e coſi tirandone molto; non lo poſſono conuertir tutto nella lor natura: ma lo conuertono nella natura ſeminatiua: percioche quel che ſoprauanza alla nudritiua, daſſi alla generatiua dice il Filoſofo.

Mà da queſto ne naſce vn'altro. Perche queſto fruttare di due volte l'Anno, è nelle piante picciole, come ſono i Fichi, e non nelle grandi, come ſono le Querce?

ce? la cagione secondo Aristotele nel libro *De animalibus* è, perche essendo ne gli Animali grandi gran membri; vi fa mestieri per sostentarli di molto nudrimento, e ne' piccioli il poco è basteuole: e perciò quel, che soprabbonda alla nudritiua, se ne và alla generatiua, come vi ho dimostrato; il che altresì ne gli Alberi adiuiene.

Di questi Biferi le spetie sono diuerse, e di colore, e di figura, e di grandezza. Si maturano prima degli altri, e ve n'hà qui da noi alcuni, che maturano poco dopo la Pasqua di Resurrettione. Altri apparecchiandosi di Marzo, si maturano di Giugno con le spighe; poi di nuouo germogliando, fanno i nuoui Fichi, li quali d'Agosto, e di Settembre con l'Vua sono in perfettione.

Fra' primaticci Teofrasto pose i Spartani, de' quali così dice Aristofane presso Ateneo.

Omnes sero Ficus procul LACONICA
Sit, hæc mihi inuisa, quod Tirannica
Non esset illa parua in plebem oderit.

disse picciolo: perche picciola è la pianta, che li produce.

Plinio fra li primaticci pose li Tiburtini, o di Tiuoli. Vengono in prima di colore quasi a guisa di porfido, con molto lungo picciuolo. Questi io penso esser quelli, che sono molto grossi, di color intra nero, e vermiglio, che son detti qui fra noi da alcuni Cornacchio-

ni. E i Napolitani intendo, che li chiamano Fico Molengiano; per essere alle Molengiane molto simili di colore. Aristofane li chiamò Coronei.

Ve ne sono altri de' bianchi, a' quali quando sono maturi, s'intenerisce così la scorza appresso il fiore; che mangiandone si appicca in tal guisa al palato, che a gran pena colle dita si può spiccare.

Ne sono altri de' Verdi, li quali sono maggiori de' sopradetti, ma della medesima conditione.

Ve n'hà anche de' neri, che sono piccioli; ma da alcuni per la lor dolcezza in maggior pregio de gli altri tenuti; e noi dal colore Negroli chiamiamo.

Di tali primi Fichi non se ne deuono mangiar molti: dicendo Hippocrate nel secondo libro *De dieta*, che siano pessimi per hauer eglino troppo succo. *πρῶτα* (dice egli) *τῶν σύκων, κάρισα, ὅτι εἰσιν ὀπωδέσατα, βέλτισα δὲ, τὰ ὕσατα.* I primi Fichi, sono cattiuissimi: perche hanno troppo sugo, ma gli vltimi sono ottimi.

Tuttauia ne furono molto ghiotti gli Ateniesi: e perciò facendo eglino molte carezze a' Contadini, perche loro ne portassero; essi accorgendosi della cagione, cominciarono a dire *Σύκον αἰτεῖ Ficum petit*. Che passando poi in Prouerbio, si dicea di coloro, che per hauerne qualche commodità, faceuano vezzi ad altrui. Di questi primi Fichi douea ragionar Michea, quãdo disse nel capit. 7. *Præcoquas Ficus desiderauit anima mea.*

Hab-

Habbiamo detto de' Fichi primaticci; hora vi è molto più che dire de gli altri, che vengono più tardi. Ma sappiasi in generale, che secondo Macrobio, li Fichi bianchi fra gli Alberi felici, e li Neri fra gli infelici sono connouerati. Onde disse Plinio nel capitol. 25. del 17. libro parlando de gli Alberi. Cattiuo augurio è, quando si cangiano in peggio; come se l'Vliuo douenta saluatico; e l'Vua bianca, e il Fico douentano neri. Ma Catone distinguendo in altro modo, dice chiamarsi felici quegli Alberi, che portano frutto; e que' che sono sterili, infelici.

Atheneo, e gli altri Autori ne pongono diuersi; ma par à me cosa malageuole molto, per non dir impossibile, lo ritrouare quali siano a' tempi d'hoggi.

E prima vi è il Fico Attico, da Antifane negli homonimi molto lodato: percioche scriuendo le lodi dell'Attica Regione, narra fra le altre queste cose. *Qualia producit Regio Hipponicæ omnibus totius Terræ habitatæ præstantiora. Mel, panes, Ficus*; e replicando con marauiglia, *Ficus per Jouem fert certè*. Onde scriuendo Istro delle cose di Atene dicea, che non era licito a niuno il cauar da que' luoghi Fichi: affineche gli habitatori solamente, e non altri ne godessero: ma essendosi trouati molti, che ne portauan via di contra-

 bando,

bondo, e accusati dauanti a' Giudici; ne acquistarono gli Accusatori il nome di Sicofanti; il che conferma anche Plutarco nel libro *De curiositate*. Mà per dichiararui a pieno questa cosa; douete sapere, che erano tanto zelosi di questi Fichi gli Ateniesi, c'haueuano imposto pena la vita a coloro, che entrauano per forza a coglierne ne' Giardini altrui. Lo dice Pompeo Festo con queste parole. *Atticos quondam Iuuenes solitos aiunt in hortos irrumpere, Ficosq; deligere: quam ob caussam lege est constitutum, vt qui id fecisset, capite truncaretur. Quam pœnam, qui persequerentur ob paruula detrimenta, Sycophantas appellatos.* Onde prese errore il dottissimo Alciato nel secōdo libro delle sue Disputationi al cap. 26. riferendo Festo hauere scritto, che era imposta vna certa multa a questo misfatto: conciosiacosa che *mulcta* appo i Giudici, sia vna pena di danaio, ch'ei si chiamano *pecuniaria*, come si pruoua nel Codice in tutto il Titolo *De pœna mulctarum*. mostra dunque, che egli non vedesse in fonte Pompeo. Ma questa sorte di guadagno, era appo gli Ateniesi odiosissimo: e perche riceueuano vn certo premio, che poi fù ridotto al quarto delle pene; furono anche chiamati *Quadruplatores*.

Era ancora in Atene nel Foro, doue si trattauano le cause, vn Genio scolpito in forma di Lupo, il quale essi Lico chiamauano; appresso alla cui statua, erano soliti di conuersare que' Sicofanti, che con danari erano corrotti;

corrotti; e li offeriua ciascuno tre oboli ogni giorno, che alla moneta di hoggi, sono mezzo giulio, come ad vn certo Dio lor Presidente. Lo racconta Zenodoto, e lo tocca anche Hesichio. Ma Suida soggiunge, che i Sicofanti erano dieci in numero, si come se i Decemuiri rappresentassono. Onde era cosa, si può dir impossibile, il guardarsi dalle lor lingue; da che ne nacque il prouerbio greco. Ἀλλ' οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δήγματος. cioè che contra il morso del Sicofanta, non si truoua rimedio. Ma vdite di gratia quanto costoro erano odiati; che di qualunque grauissima ingiuria, in vn Tribunale solamente, se ne faceua il Giudicio; e contra questi scelerati, non solo da' Sesuiri (per vsar il vocabolo proprio) ma ancora dauanti al Senato, e appresso il Popolo si procedeua. Lo disse Isocrate nella sua Oratione. ΠΕΡΙ ΤΙΣ ΑΝΤΙΔΟΣΕΩΣ cioè *De permutatione* doue cosi sgridò. ἀγανακτῶ γὰρ ὁρῶν τὴν συκοφαντίαν ἄμεινον τῆς φιλοσοφίας φερομένην, καὶ τὴν μὲν κατηγοροῦσαν, τὴν δὲ κρινομένην. ὅ, τίς αὖ τῶν παλαιῶν ἀνδρῶν γένεσθαι προσεδόκησεν; ἄλλως τε, καὶ παρ' ὑμῖν τοῖς ἐπὶ σοφίᾳ μείζω τῶν ἄλλων φρονοῦσιν οὐκ ᾤοντο ἐπί γε τῶν προγόνων οὕτως εἶχεν. ἀλλὰ τοὺς μὲν καλουμένους σοφιστὰς ἐθαύμαζον, καὶ τοὺς συνόντας αὐτοῖς ἐζήλουν, τοὺς δὲ συκοφάντας πλείστων κακῶν αἰτίους ἐνόμιζον εἶναι, μέγιστον, καὶ τεκμήριον. Σόλωνα μὲν γὰρ τὸν πρῶτον τῶν πολιτῶν λαβόντα τὴν ἐπωνυμίαν ταύτην προστάτην ἠξίωσαν τῆς πόλεως εἶναι. περὶ καὶ τῶν συκοφαντῶν, χαλεπωτέρους ἢ περὶ τῶν ἄλλων κακουργιῶν τοὺς νόμους ἔθεσαν. τοῖς μὲν γὰρ μεγίστοις τῶν ἀδικημάτων, ἐν ἑνὶ τῶν δικαστηρίων τὰς κρίσεις ἐποιήσαντο. κατὰ καὶ τούτων γραφὰς

μὲν

μὲν πρὸς τοὺς θεσμοθέτας, εἰσαγγελίας δ' εἰς τὴν βουλήν, προβολὰς δ' ἐν τῷ δήμῳ, νομίζοντες τοὺς ταύτῃ τῇ τέχνῃ χρωμένους, ἁπάσας ὑπερβάλλειν τὰς πονηρίας. τοὺς μὲν γὰρ ἄλλους πειρᾶσθαί γε λανθάνειν κακουργοῦντας. τούτους δ' ἐν ἅπασιν ἐπιδείκνυσθαι τὴν αὑτῶν ὠμότητα καὶ μισανθρωπίαν, καὶ φιλαπεχθημοσύνην cioè. Percioche io mi adiro, vedendo la Sicofantia esser di miglior conditione, che la Filosofia; e che quella accusi, e questa difenda; la qual cosa chi de gli antichi credette mai, che douesse auuenire? e specialmente appo voi, che volete de gli altri più saui esser tenuti. Certamente, che appresso i nostri maggiori, in altra guisa passò la bisogna: percioche essaltauano que', che Sofisti erano chiamati, e i loro famigliari beati giudicauano: ma i Sicofanti per huomini molto pericolosi teneuano. Della qual cosa questo è grandissimo segnale, che Solone, il quale prima di tutti hauea acquistato questo nome, Gouernatore, e Principe della Città volsero, che fosse. Ma contra i Sicofanti più seuere leggi fecero, che contra gli altri ribaldi: perciòche delle graui ingiurie volsero, che in vn Tribunale solo si giudicasse, e questi lasciano citare innanzi a Sesuiri, poi riportare al Senato, e quindi al Popolo li lasciano accusare: pensando, che gli Artefici di questa sorte, di maluagità tutti gli altri eccedano: conciosiacosa che gli altri i loro misfatti cerchino di ricoprire: ma questi da per tutto della lor crudel-

crudeltade fanno mostra, e industriosamente cercano di essere odiati.

Ma Platone nel Dialogo ottauo delle leggi, ne fece vna più piaceuole contra que', ch'innanzi alla Vendēmia i Fichi mangiauano: perciòche si contentò di porui pena di danaio solamente, onde disse in questo modo. *Qui Vuas, aut Ficus de rusticis fructibus ante Vindemiæ tempus gustauerit, quod Arcturo concurrit; quinquaginta drachmis, si de suo Agro collegerit, Dyonisio dedicandas persoluat: sin a vicinis acceperit, minam: sin ab alijs, duas minæ partes. Vuas autem, Ficusque quos generosos nominauimus: neque commodè condi possunt; quomodo, & quando velit, si sua hæc colligat.* E ciò era licito a gli huomini liberi, ma contra i Serui vdite che cosa deliberasse. *Quod si seruus quispiam non persuaso Agri Domino eas acceperit, pro singulis Ficubus, Vuarumque acinis æqualia numero verbera patiatur.* Ma quando la legge lo permetteua volea, che s'intendesse di poter mangiare i Fichi non atti a conseruarsi, e non altri: soggiungendo di sotto. *Admonitur Ficus, Vuasque solummodo ad repositionem ineptas gustare licere: eas verò ex quibus passæ Vuæ, & Vinum, & Caricæ fiunt, minime.* Ma vdite quanto grande stima de' Fichi faceua Platone, che hauendo vietato il mangiarne innanzi tempo, o buoni a seccare; non volse

volſe nondimeno, ch'il furar le pere, le mele, i pomi granati, e gli altri frutti, foſſe coſa brutta. *Pira verò* (dice egli nel citato luogo) *& Mala, tùm alia, tùm Punica, cęteraq; huiuſmodi clàm auferre, turpe non ſit*. E quali ſiano i Fichi generoſi, lo dichiara Atheneo con queſte parole. *Generoſas, optimi generis Philoſophus appellauit*. Ma ritorniamo onde ſiamo partiti.

Di queſti Fichi Attici eſſendo ſtati poſti innanzi a Dario figliuolo di Serſe, diſſe non volerne mangiare: mà che ne haurebbe ben mangiato allhora, quando del paeſe, che li produceua foſſe ſtato Signore; benche altri queſta coſa a Serſe ſteſſo attribuiſchi.

Si ritrouauano i Fichi Frigij, de' quali parla Aleſſi nell'Olinto dicendo. *Suauiſſimum mihi materno ſtudio inuentum eſt carica Phrygiæ Ficus.*

Ateneo racconta de' Fichi Fibalei, detti anche Mirtei; per la prima opinione adducendo Ferecrate, che coſi dice

Aeſtate Ficibus Phibaleis veſcere,
Dormito repletus die medio ſimul,
Et ſiderare, & ardeas, clama miſer.

E per la ſeconda citando Antifane, che canta in tal guiſa

Fructus quidem in menſa volo eſſe Mirteos,
Quos inde mandam, quando cuiq; conſulam,
Has, & Phibaleas pulchras Coronarias.

Seguono i Chelidonij de' quali Epigene coſi ſcriſſe.

Scutella grandis inde venit postea
Plena asperis Chelidonijs.

ma questi doueuano esser poco pregiati, posciache li chiamò aspri, per esser eglino (mi credo io) al gusto insoaui. Si maturano il Verno dice Plinio.

Lascio li Fichi Basilij, li Sicobasilij, li Ciroceladij, li Hiladij, li Sarcelafij, li Lapirij, li Dracontij, e altri molti, come non conosciuti da noi. Ma come hauremo contezza di questi raccontati da Greco Autore, se non potiamo di que', che ci raccontano i nostri Latini, se non per congetture ritrouarne il vero?

Li Callistrutij sono da Columella nel suo Horto in pregio tenuti, dicendo

Et Callistrutis roseo quę semine ridet.

quantunq; dica Plinio, che non habbian troppo buō sapore, e che siano più freddi de gli altri Fichi; furono chiamati Passarij da' Latini: conciosiacosa che ςρȣ̃τος sia il Passere presso i Greci.

Narra Ateneo, esser lodati grandemente fra que', che nascono a Roma, il Fico Chio, o da Scio; e il Fico Calcidico, o di Negroponte. E Marco Varrone raccontando de' Fichi, che sono stati in Italia d'oltre mare portati, dice essere stati que' da Scio, e que' di Calcide. De' Fichi da Scio dice Martiale.

Chya Seni similis Baccho, quem Setia misit,
Ipsa merum secum portat, & ipsa salem.

loda i nati ne' campi di Sezza Città del Latio, per lo sa

pore di Vino, e di sale, che li rendeua molto saporiti. E altroue

Nam mihi, quę nouit pungere Chya sapit.

Calpurnio nell'Egogla secõda chiamò questi Fichi risplendenti dicendo

Mille renidenti dabimus tibi cortice Chyas.

De' Fichi di Sciò mi raccõta il Signore Pietro Antici Impugnato Accademico, hauerne assaggiati de' maturati su l'Albero si fattamente, che erano aperti dal fiore infino al mezzo, e quasi se volessimo dire biscottati, molto al gusto soaui; e che domandando egli a que' del paese, come li faceuano così aperti, e così biscottati, eglino risposero, che non auueniua ciò di tutti i Fichi Sciotti, ma che ve n'hauea vna sorte, che lasciandoli star su l'Albero, si apriuano da lor posta, e battuti per alquanti giorni dal sole, diueniuano tali, come vi hò raccontato.

De' Fichi Calcidici racconta Plinio, che tre volte l'Anno maturauano.

Erano in Roma anche i Fichi Lidiani, che son vermigli dice lo stesso Plinio. Archiloco ne dimostra, che nasceuano nell'Isola di Paro, e che erano famosissimi: essendo eglino da gli altri Fichi differenti, quanto a quella del Porco domestico, è differente la carne del Cinghiale: e però disse

Relinque Ficum, & Paron maritimam,
Et Vitam.

Varrone

Varrone annouera questi fra gli Oltremarini. E Columella ponendoli nel suo Horto fra li lodati, scrisse,

picto quoq; Lidia tergo.

de gli stessi ancora Macrobio ragiona.

Vi era ancora il Fico Marisco, di cui Catone disse in questo modo. *Ficos Mariscas in loco cretoso, & aperto serito.* Questi sono grandi, e di tanta grassezza, che rompẽdosi, mostran di dentro le granella. Martiale li chiamò sciocchi dicendo

Infanti Melimela dato, fatuasq; Mariscas.

e altroue

Non boletis hiare, non Mariscæ Ridere.

Pinguesq; Mariscæ; disse Columella.

Questo nome fù per metafora ad vn male trasportato, di cui disse Giuuenale *sed podice leui*

Ceduntur tumidæ Medico ridente Mariscæ.

Macrobio li chiama Fichi Asinini: percioche i pomi grandi, vili, e di niun sapore, Asinini dal Volgo vengono chiamati. I Greci li chiamano βȣσύκος preponendo essi sempre la sillaba βȣ alle cose grandi. Ma io hò mangiato a Roma di questi Fichi nella mensa dell'Illustriss. Sig. Lodouico Angelita Mastro di Camera di N.S. Papa Clemente VIII. mio parente, e padrone, e li hò trouati di molto eccellẽte sapore; è bẽ vero, che per esser si grandi, e si dolci, subito ti ristuccano.

Vi era il Fico Hercolano. Vi erano i Fichi Mamillani, che haueuano sembianza di mammelle. Il Fico d'Ida.

Fico Africano; il Fico Popolare, che era picciolo, e vilissimo. E in Taranto solamente, narra, che nasceuano certi Fichi dolcissimi, Ome chiamati. Si ha da notare, doue ho detto del Fico d'Ida, che molti leggono appresso Plinio non *Idea*, ma *Judea*, come Vincenzo Historico, Teodoro Gaza, e altri: ma perche segue poi *Alexandrinam hanc ibi vocant*, io penso, che la lettione *Idea* posta da Hermolao Barbaro, e da altri sia la migliore: essendo Alessandria anche vn Monte, e vna parte d'Ida, che sourasta ad Antandro.

Scriue Onesicrito presso Plinio, che in Hircania i Fichi sono molto più dolci, e molto più fertili de' nostri; facendo ciascun'Albero dugento settanta moggia di Fichi. Hoggi la Prouenza, e specialmente Narbona, ne hà grandissima copia. Da Rodi furono Fichi di color nero portati, come vdirete

Doueuano essere anche molto pregiati que' dal Zante, ragionandone Plauto nel suo Mercatore così dicendo

Hospes respondit Zacyntho Ficus fieri non malas.
Nihil mentitus est.

E Giouanni Leone dice, ch'i Fichi di Necaus Città dello Regno di Tunisi sono i migliori, che siano in quel Regno. Ma i migliori del Mondo, come se tutti gli hauesse prouati, dice Thomè Lopez nelle sue Nauigationi, esser quelli dell'Isola di Amiadiua, li quali son grandi, come Cedriuoli; e afferma, che quantunq;

se ne

ſe ne mangi vna ceſta piena, non fanno male, e non grauano lo ſtomaco.

Columella mette nel ſuo Horto il Fico Albicerato.

Albaq; quę ſeruat flauæ cognomine ceræ.

queſti crederei, che foſſero que' Fichi bianchi, che la plebe chiama da noi Pagnotti: conciosiacoſache habbiano il color bianco tirante al biondo, li quali ſe voi riguardate, che ſiano di cera vergine affermerete. Macrobio li chiama *Ficus Albulæ*. E pur nella Marca nella nobile, & antica Città di Fermo, Fichi bianchi vengono addomandati; ſi come odo anche nella bella, e gentil Partenope chiamarſi Bianchetta, o Biancolella.

Parmenione riferito da Ateneo lodò molto i Fichi Cauni.

Maris profunda transij haud Ficus vehens
Onus Cauneas.

Queſti ſe Marco Craſſo l'haueſſe notato, lo ammoniuano, ch'egli non andaſſe contra Parti, doue laſciò la vita: percioche quando egli a Brindeſi col ſuo eſercito s'imbarcaua; vi era vno, che vendendo di queſti Fichi, andaua gridando *Cauneas*, *Cauneas*, quaſi haueſſe voluto dire *Caue ne eas*, guarda che tu non vadia. Lo racconta Cicerone nel libro *De Diuinatione*. Si chiamauano Cauni: perche vennero da Cauni Città della Caria: onde furono anche detti, *Caricæ Ficus*; di che alcuni prendendo errore, l'hanno per Fichi ſecchi dichiarato:

chiarato: ma forse la copia, che de' secchi de quel luogo si portaua, ne fù cagione. Quinci è nato appo noi, come si deue credere, il vocabolo di Carancini, alterato, come si vede, da Caricini, hauendo noi da *Ficus carica*, voluto dedurre Fico Caricino.

Sono stati Fichi, i quali da' loro ritrouatori hanno portato il nome. Si come li Fichi Pompei, e li Fichi Liuij, liquali Columella disse esser di bontà iguale a' Calcidici, & alli Sciotti

At grauis Arcturi sub sydere parturit arbos
Liuia Calcidicis, & Caunis æmula Chyis.

Macrobio li chiama Liuiani; sono tardiui, ma di grato sapore; e fra tutti gli altri attissimi a seccare; Hanno la scorza dura; e perciò chiamolli Duricorij, come li chiamò anche Plauto

Ficus nobis attulit Duricorias.

penso io, che siano quegli, che non sò per qual cagione noi chiamiamo Angontani, se non fosse il vocabolo sincopato da Anconitani; bench'io non sappia con che priuilegio debbano tal nome conseguire.

Di vn'altra specie di Fichi detti Cottani ragionò Martiale.

Hæc tibi quæ torta venerunt condita menta,
Si maiora forent Coctana Ficus erat.

ma il Beroaldo nelle sue annotationi in Giuuenale vuole, che non menta, ma meta si legga; perche *Coctana* (dice egli) *quę sunt genera Ficorum, mittebantur in*

Vasculis,

Vasculis, quorum forma instar Metæ est. così si legge sopra quel luogo di Giuuenale

quo Pruna, & Coctana vento.

e Statio

Prunorum genus, atq; Coctanorum.

Erano in pregio appo molti i Fichi Africani, dicendo di essi Plinio. *Nam de Africanis, quas multi preferunt cunctis, magna quæstio est.*

Fauella di molti altri Plinio: ma perche vi pose i nomi solamente, e non i segni; non ci può per congetture ageuolmente venir fatto, di trouar quali hoggi si siano: però lasciatili a bello studio da parte; verremo a dir di quelli, de' quali habbiamo miglior cognitione.

Mi si fanno prima di tutti gli altri innanzi i Fichi Cuori: ma perche sono de gli vltimi a maturarsi, li porrò vltimi in ordine di tutti. Comincerò dunq; da que', che son prima, lasciando a parte quegli, de' quali ho ragionato, e ve n'hò palesato il nome.

Li Fichi Bianchi io vi diceua, che sono quegli, i quali gli Antichi chiamarono Albicerati, e ve ne hò disegnato le fattezze.

Seguono dopo questi i Fichi Negri, li quali per esser di forma picciola, vengono con vocabolo sminuito, Negroli dal nostro Volgo chiamati. Sono molto dolci: ma con vn certo lattificcio, che genera non picciolo fastidio. Se ne secca grandissima quantità, producendo

ducendo il loro Albero frutti in grandissima copia. Io credo, che questi siano que', che da Plinio, e da Columella con parola greca son detti *Callistrutiæ*, e latinamẽte *Passariæ*; o per deriuar dalla parola greca στρȣ̃θος, che vuol dir Passere, come io vi diceua; ouero perche sono de' Passeri vccelli molto amici.

Si maturano poscia certi Fichi di molto grato sapore, che noi per hauer eglino lungo il picciuolo, diciamo Picciolosi. Quando son ben maturi gittano dal fiore vna lagrimetta a guisa di Giacinto; e per non esser di tanta isquisita dolcezza, non ristuccano, come gli altri. Direi, che questi fossero gli Attici, tanto da Antifane lodati.

Se ne viene con questi il Fico detto da noi di S. Pietro, chiamato *Bifera* da Raffaelle Volaterrano; forse perche facendo egli due volte l'anno; la prima sia intorno la festa di esso santo. E di colore, che tira al nero; e potrebbe essere stato al tẽpo di Plinio, il Fico di Rodi, dicendo egli di lui *Nigra & Rhodia est*. Io fui già di parere, che questo Fico S. Pietro fosse l'Alessandrino; hauendo seguita la lettione del Manutio, come ha seguito anche il Domenichi nella sua traduttione; dicendo secondo lui Plinio nel cap. 18. del 15. libro. *Nã Alexandrina e nigris est, candicante rima cognomine delicata*. Che il Domenichi cosi porta nella nostra fauella. Perche l'Alessandrino è de' neri, con vn fesso, che biancheggia, chiamato per sopranome delicato. Ma

il Ve-

il Vescouo Aleriense legge altrimente in vn Plinio da lui corretto, come egli dice, col parere del Gaza, e stampato fin del 1472. cioè. *Nam Alexandrinę enixiores. Candicans Terina cognomine delicata.* La qual lettione essendo seguita da Hermolao Barbaro, huomo a' suoi tempi dottissimo, e il quale trasse, secondo il Giouio ne' suoi Elogi, esso Plinio dalle tenebre; e da Alessandro Benedetti, ch'è solo in questo differẽte, che dà l'aggiũto di dilicato al Fico Rodiano; mi hà fatto star sospeso, non sapeudomi così ageuolmente risoluere a qual delle due lettioni douessi appigliarmi: perche se la seconda hà più seguaci; e dall'altra il Manutio, inuestigatore si diligẽte delle antiche, sincere lettioni. Si deue ben auuertire per la seconda opinione, che Terina fù già vna Città della Calabria, presso le cui ruine vogliono alcuni, che Nocera fosse edificata. Il Beroaldo nelle Annotationi a Columella dice, *Nigra est, qui Terina siue Rhodia dicitur*: ma io non so con quale ragione la chiami nera, se da Plinio fu detta biancheggiante.

Il Fico Brogiotto da noi a pena conosciuto, a Roma, e altroue è tenuto in grande stima. Egli è di color nero, & è veramente di molto gusto. Di lui principalmente cantò il Molza in quel suo tanto famoso Capitolo de' Fichi.

Tutti Brogiotti fur, che fra le Corna
Del vincitor degli Indi fiãmeggiaro

A guisa di Piropi in veste adorna.

questi mi cred'io, ch'a gli Antichi fossero i Fichi Lidiani, che son vermigli dice Plinio, e che sono da Archiloco in si gran pregio tenuti. E perche nel vero sono variati di aprit ure bianche, e quasi come dipinti; vi hò detto, che Columella diceua

picto quoque Lidia tergo.

Sonoui ancora alcuni Fichi, che noi chiamiamo Gentili, li quali sono neri, e lunghi; e sarebbono al gusto non ingrati, se non hauessero anch'eglino vn certo sapore di lattificio.

Gli vltimi da noi a maturarsi, sono i Fichi Cuori, li quali io chiamerei Basilij, o Sicobasilij: per esser eglino Signori di tutti gli altri Fichi, o Fichi da Signori. Hanno il nome dal cuore: o perche n'habbiano la sembianza; o perche, come si dice, deono hauersi a cuore; o perche veramente siano Cordiali.

Se io parlassi con altri, che con voi; ne descriuerei le fattezze: mà vedendone, e gustãdone voi ogni giorno, non fa mestieri, ch'io prenda questa fatica. Potiamo ben noi fra gli altri andar altieri, essendo di si nobil frutto posseditori, & essendo eglino in questo nostro Tenitoro eccellenti. Ne habbiamo vn veracissimo testimonio; e per dir, come dicono i Giuristi, *Omni exceptione maior*, che è Innocenzo VIII. Pontefice massimo, il qnale essendo stato presentato dalla semplicità de' nostri Antenati di alcune frutta, egli ringratiandoli

gratiandoli, e lodandoli, richiese anche de' Fichi; come mi ricorda hauere scritto nella Historia di Ricanati, la qual per esser piena di molte scorrettioni, mi risoluo far di nuouo stampare; e non mi sarà graue replicare qui le parole stesse del Pontefice. *Sed nō propterea absoluimus, & liberamus uos onere mittendi ad nos de Ficubus vestris, quas aliàs sumus experti esse optimas, & inter alias Ficus excellere.* E quel che segue, e parlandone per esperienza li si de' credere.

Il Matthioli ne' suoi dottissimi discorsi in Dioscoride nel primo libro al capitolo 146. dice, che in Toscana son molto lodati i Pisani, i Brigiotti, i Grascelli, i Bettignani, e i Perugini.

Ma gli Indiani (dice egli) sono da questi molto differenti: percioche mandando da' rami fuori le radici, e ficcandosi in terra, fanno all'intorno all'Albero, come vna Siepe. Il qual Albero è di tanta grandezza, che ricuopre con l'ombra (cosa mirabile a dire) due stadij di paese, che sono vn quarto di vn miglio. Di questa pianta dice Plinio, ch'ella è si grande, che vi stan sotto all'ombra grandi schiere d'huomini a Cauallo: e della Siepe, che dẽtro vi stãno i Pastori la State al fresco: per esser il luogo ombroso, e chiuso a guisa di steccato, e pare vna Volta a Botte. Ma vdite le sue parole. *Intra sepẽ eã æstiuãt Pastores opacã pariter, & munitã vallo arboris, decora specie subter ĩtuẽti, proculue fornicato ambitu.* Il frutto dicono, che nõ sia maggiore de'

 Ceci,

Ceci, o delle faue. E Plinio aſſegnandone la cagione dice auuenire, per eſſer coperti dalle foglie, che ſon grandi, come le Rotelle, che portauano le Amazoni; dice bene, che ſono di dolciſſimo ſapore.



Di vn'altro Albero di Fichi nell'Indie Occidentali, racconta nelle ſue Hiſtorie Gonzalo d'Ouiedo dicendo, che produce certe Zucche rotonde, chiamate Fighere, delle quali fanno quegli Indiani Coppe nobiliſſime da bere. Oltre vn'altro, che ve n'è, detto Fico, del Naſturtio, che produce ſu per lo Tronco, e per li rami i Fichi grandi, come piccioli Melloni, li quali ſono carnoſi, e ſi tagliano a fette, come eſſi, & hanno dentro vn'inuoglio, alcuni ſemi del ſapore del Naſturtio.

Nelle Hiſtorie delle Indie ſi legge di vn Fico detto dell'In-

dell'Inferno, il quale e da Medici, e da gli Herbolai Cataputia maggiore è chiamato.

De' Fichi lunghi vn palmo, n'hanno que' della Terra di Zaual, nell'Isola de' ladri; e que' di Palatan l'hanno di mezzo braccio di lunghezza, e di vn braccio di grossezza; come scriue il Pigafetta nella relatione del Viaggio, ch'egli fece attorno al Mondo.

Sono stati portati a' tempi nostri, dice lo stesso Matthioli, dall'Indie alcuni Fichi, che que' del paese chiamano Tune; li quali generano le radici dalle foglie, in maniera che nascendo le foglie dalle foglie, se ne cresce questa pianta, come vn'Albero senza Tronco, senza Rami, e senza germogli. Sono esse foglie armate di pungentissime spine, e in cima vien prodotto il frutto, coronato a sommo di vn colore, che nel verde porporeggia; hanno talmente rossa la polpa, che imbratta le mani, come se maneggiaste Mori: onde mangiandosene quantità, tingono l'orina di color di sangue. Questi sono da tutti gli altri differenti: conciosiacosache toccandoli, vi riempiano le mani di sottilissime spine, le quali danno non picciola noia. Guardateui dunque da' Fichi spinosi: perche come si legge nelle Historie delle Indie, han fatto a' soldati, che ne furono ingordi si strani scherzi; che n'hanno riportato i segni, e cōmunicatili a questi del Paese. Ma se volete saper meglio la qualità di queste Tune, leggete le dette Historie al lib. 8. e Aluaro Nunez nella sua Relatione.

Tutti

Tutti gli altri Fichi sono pastosi a toccare; e quando sono maturi, hanno dentro le granella; quando si vengono maturando, hanno il sugo del latte, e quãdo sono assai maturi, di Mele. è concetto di Plinio, vdite le sue parole. *Ficis mollis omnibus tactus. Maturis frumentaintus. Succus maturescentibus lactis: percoctis mellis.*

Vi è vn'altro Fico, detto da Dioscoride, e da Plinio Fico d'Egitto, che è quello chiamato da gli Egittij Giumeiz, e da Greci Sicomoro. Celso lo chiama *Morosicon*, e talhora *Sycaminon*; il cui frutto per esser di sciocco sapore, Sicomoro anch'egli vien chiamato: Onde gli Ateniesi prouerbiando Silla, lo chiamauano Sicomoro coperto di polenta. συκάμινον ἀλφίτῳ πεπασμένον. E Albero grande, e produce il frutto tre, e quattro, e sino a sette volte l'anno, non ne' rami, come fa il Fico, ma sù per lo Trõco; e nõ si matura, se prima nõ si grassia con l'vgne, o col ferro. Soleasi nell'Egitto piãtar questo Albero per sostenimẽto de gli Argini, che faceuano per raffrenare, o per dispẽsare le souerchie inondationi del Nilo: e perciò vi era posta grã pena à chi li ricideua. Lo dice Vulpiano ne' Digesti nella legge *In Aegypto.* nel titolo *De extraordinarijs criminibus. In Aegypto* (dice egli) *qui chomata rumpit, vel dissoluit, hi sunt aggeres, qui quidẽ solẽt aquã Niloticam continere, eque plectitur extra ordinẽ, & pro conditione sua, & pro admissi mensura, quidam opere publico, aut metallo plectuntur, & metallo quidem secundum suam dignitatem; Si quis Arborem*

rem Sycaminonem exciderit: nam & hæc res vindicatur nam læui pœna, idcirco quod hac Arbores colligunt Aggeres Niloticos, per quos incrementa Nili dispensantur, & coercentur. Non mi è nascosto, che la legge sopradetta è posta ne' Testi moderni entro la legge *Saccularij*, e la chiamano i Leggisti paragrafo: mà nelle Pandette Fiorentine, le quali auuanzano di autorità tutte l'altre, stà come vi hò detto, & è la decima del 11. titolo del li. 47. Sù questo Albero salì il picciolo Zacheo per veder il Sign. il cui misterio il dotto Eusebio vi espone.



Carlo Stefano nel Trattato, ch'egli chiama *Seminarium, & Plantarium*, ne pone vna sorte ch'egli chiama *Ficus Pelagica* con queste parole. *Ficus pelagica in Mari nascitur sine folio, nec magnitudine prestanti, cortice puniceo*. La qual cosa non mi ricordo hauer

letto

letto altroue; ne hò ben mangiati di que', che nascono presso la Marina molto saporosi.

Ma veniamo testè a dire del Fico saluatico, il quale da' Greci è detto communemente ἐρινεός, da' Latini *Caprificus*, e da noi con tronco vocabolo Profico. Il suo frutto non è buono a nulla: perche non matura mai: Ma quel ch'egli non hà, lo dà ad altri, dice Plinio: conciosiacosache producendo le Zanzare, non hauendo elleno alimento dalla madre, per la sua corruttione; volano al Fico domestico lor parente, e spesso mordẽdo i Fichi, e ingordamẽte pascẽdosene, aprono le bocche di essi, per doue entrãdo il Sole, e seco l'aria si maturano. Di queste Zanzare così dice Aristotele. *Ficarios culices Caprificus generat suis pomis: fit primum vermiculus, mox rupta cute, euolat culex, mutataq; sede, petit Ficus immaturas: quibus se insinuãs, facit ne decidant.* Nell'Isola di Cea, dice Plinio, che i Caprifichi fruttano tre volte l'anno, e che nelle medicine sono molto più valorosi de' Fichi domestici; nascono in luoghi alti, e ruinosi. Onde furono i ricchi, e de gli adulatori amici da Cratete Tebano à questi Fichi assomigliati, doue essendo impossibile a gli huomini di ascendere per coglierne i frutti, di Nibbi, di Corui, e di Auoltoi sono cibo.

Fu quest' Albero del Caprifico molto honorato in Roma, quando nelle None Caprotine dalle libere Donne, e dalle serue, le feste a Giunone Caprotina

si cele-

ſi celebrauano: facendoſi ciò in memoria della rotta, che i Romani a' Latini diedero; quando eſſendo ſtati da eſſi Latini richieſti a dar loro alcune fanciulle Vergini, eglino per conſiglio di Filoti, o di Tutola ſerua, alcune ſerue bene adobbate mandarono in lor vece, fra le quali fù eſſa Filoti. Et hauendo tutte l'altre nel ſonno leuate le ſpade a' nimici, ella ſalendo ſopra vn Caprifico, diede il ſegno a' Romani, ſi come ſi era cõuenuta; & eglino vſcendo fuori, vna gran multitudine di Latini tagliarono a pezzi. Onde in memoria di queſta coſa a' ſette di Luglio faceuano queſti giuochi, e ſotto l'ombra di vn Fico vn ſolenne Conuito.



Chiamauano ancora gli Antichi Caprificiale il giorno allo Dio Vulcano dedicato: nel qual tẽpo voleano gli Atenieſi, che a raccorre il mele ſi deſſe prĩcipio.

Alludendo all'ignorãte ambitioso, disse facetamẽte Persio nella prima Satira, *rupto iecore exierit* (o come leggono altri) *exerit Caprificus* che ti gioua, dice egli, l'hauer imparato assai, se tu non lo dimostri? e Martiale disse

Marmora Messalæ findit Caprificus.

Si legge nella vita di Marco Antonino Filosofo Imperadore, che vn certo huomo vano, ricercãdo con alcuni suoi compagni occasione di porre Roma a sacco, volse seruirsi del Caprifico per istromento: Onde salito sù quel di Campo Marzo, disse a' circostanti, che sarebbe caduto fuoco dal Cielo, e che il Mondo sarebbe alla fine, se egli gittandosi à basso, si fosse in Cicogna conuertito. Essendosi poscia al tempo diterminato gittato a terra, lasciossi vscir dal seno vna Cicogna, che nascosta vi haueua. Mà l'Imperadore essendosi accorto della frode, fattolo menare a se, li diede nondimeno perdono.

Vn Caprifico serbò in vita il saggio Vlisse, quando partendo da Circe, ella gli insegnò, come douea schiuare i gran pericoli, ne' quali que' che passano fra Scilla, e Cariddi, sogliono incorrere; e descriuendoli que' Scogli: accioche l'vno, e l'altro per nome conoscesse, li diè per segnale, che in Cariddi haurebbe veduto vna gran pianta di Caprifico attaccata. Così racconta il Virgilio de' Greci nel libro M. che è il dodicesimo dell'Vlissea, vditelo.

τὸν

τὸν δ' ἕτερον σκόπελον χθαμαλώτερον ὄψει ὀδυσσεῦ,
πλησίον ἀλλήλων καί κεν διοϊστεύσειας.
τῷ δ' ἐν ἐρινεός ἐστι μέγας φύλλοισι τεθηλώς.
τῷ δ' ὑπὸ δῖα χάρυβδις ἀναρροιβδεῖ μέλαν ὕδωρ.

Tu vedrai poscia un' altro scoglio Vlisse
Più humil, non più d' un trar d' arco lontano.
Quiui è un gran Caprifico pien di foglie:
E sotto questo luogo le negre acque
La diuina Cariddi sempre inghiotte.

E passando Vlisse per questo luogo, sentendo ingolar dal Mare la Barca, sopra la quale egli era; si come molto destro, & atante della persona, aggrappandosi al Caprifico, vi stè tanto, sin che il Mare vomitando la Barca; egli vedēdosi il bello, vi si lasciò dētro cadere. Di che si seruì Plutarco cōtra quelli, che hāno timore della morte, come si legge nella sua operetta *De tranquillitate animi*. Ma vdite l'istesso Poeta, che nel detto libro così racconta.

ἦλθον ἐπὶ σκύλλης σκόπελον δεινήν τε χάρυβδιν.
ἡ μὲν ἀνερρόιβδησε θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ.
αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ μακρὸν ἐρινεὸν ὑψόσ' ἀερθείς,
τῷ προσφὺς ἐχόμην ὡς νυκτερίς, οὐδέ πη εἶχον
οὔτε στηρίξαι ποσὶν ἔμπεδον, οὔτ' ἐπιβῆναι.
ῥίζαι γὰρ ἑκὰς εἶχον ἀπήωροι δ' ἔσαν ὄζοι,
μακροί τε μεγάλοι τε, κατεσκίαον δὲ χάρυβδιν.
νωλεμέως δ' ἐχόμην, ὄφρ' ἐξεμέσειεν ὀπίσσω
ἱστὸν καὶ τρόπιν αὖτις. ἐελδομένῳ δέ μοι ἦλθεν
ὀψ.

Giunsi a lo Scoglio de l'infame Scilla,
Et indi a la noiosa, empia Cariddi,
La qual del Mar le salate acque ingoia.
Jo lanciandomi in alto, a vn Caprifico,
Come Nottola quasi m'appigliai:
Ma non poteua in niun luogo i piedi
Fermar, si, che potessi in sù salire,
Ch'eran le radici alte, e larghi i rami;
E lunghi, e grandi sì, che facean ombra,
E togheuan la vista di Cariddi.
Così stei saldo sin ch'ella di nuouo,
Come io bramaua rigittò la Barca
Al fin.



Per lo Caprifico fu la presa di Era Città de Messeni dall'Oracolo del Fico pronosticata, e d'indi essi Messeni

Messeni discacciati, nuoui paesi a cercare furono costretti: percioche ad Aristomene, e a Teoclo, che di questa cosa l'haueuano domandato, rispose, che sarebbono stati i Messeni conseruati, sin quando il Capro hauesse nel fiume Neda beuuto, e non più oltre, come fanno questi versi testimonianza:

Ipse, Nedes dum Hircus bibat alta fluenta, nec vltra Messenem seruo.

Onde quegli infelici non intendendo l'ambiguità delle parole, pensarono, che fosse ben proueduto alla lor salute, se haueuano diligente cura, che niun Capro hauesse di quelle acque potuto bere. Ma altrimente hauea quel falso Oracolo significato: percioche la piãta del Caprifico, che da molti Greci fù chiamata *Olynthon*, i Messeni *Capro* chiamarono; e in questo tempo essendone perauuentura vna pianta nella Ripa del Fiume Neda cresciuta; non mandaua ella in alto i suoi germogli, ma chinandoli verso l'acque, già con l'estreme frondi le toccaua; la qual cosa hauendo Teoclo indouino veduta, subito con grande accortezza conobbe, quello essere il Capro, che esse acque beuendo, la ruina de' suoi Messeni prediceua, si come auuenne, dopo hauere vndeci anni di assedio sopportato, come ne' Messeni al lib. 4. racconta Pausania. Nel qual luogo si scorge l'errore di Iacopo Tusano nel suo Lexico nella parola Νόναι καπρατιναί doue dice non ritrouarsi appo i Greci, che la parola καπρος, Fico Saluatico

voglia

voglia dinotare: conciosiacosache dica Pausania nel soprallegato luogo. *Caprifici stirpem è Grecis pleriq; Olynthon, Messenij ipsi Caprum nominant.* E di sotto. *Id Theoclus vates conspicatus, argutè coniecit, illā Caprifici plantam Hircum esse, qui de Neda, sicuti Pythia predixerat, biberet.* Si come ha molto bene notato il Signor Nicolò Siluucci giouane di molte lettere. A gran torto dunque esso Tusano nella parola καπρος riprende l'Autor de gli Adagi, dicendo hauerla malamente in *Caper* traportata: posciache con l'autorità di Pausania conuinto ne rimane.

A proposito della qualità del Caprifico, e de' Vermi, che nascono da lui, si legge di Martiale vn'argutissimo Epigramma ad Edilo, & è il 132. del primo libro, che così dice

Gestari iunctis nisi desinis Aedile Capris,

Qui modo Ficus eras, iam Caprificus eris.

nel quale l'ammonisce, che cominciando egli a τραγιζειν voglia discacciar da se quel δυσωδια; altrimente di φαγειν, ch'egli era μαςρωπὸς gli cōuerrà diuenire.

Or poiche vi ho raccontato quante sorte di Fichi si ritruouano, o poco meno; sarà bene, che di quantità fossero tenuti migliori, vi manifesti. Percioche altri di bontà a' grādi, altri a' piccioli diedero la palma. De' piccioli solo Ananio fù fatto dire presso Ateneo *Ficusq; paruas*: ma come si caua dal sentimento de gli altri versi, egli vuol dire *paucas*, e non *paruas*. E questa fù

tracutaggine del traduttore, anzi che nò: percioche essendo egli stato huomo molto letterato, non è da pensare, ch'egli non sapesse la forza della parola βαῖος, la quale essendo ambigua, dinota e *paruus*, e *paucus*, il che hauẽdo meglio cõsiderato il Pierio tradusse quelle parole Καὶ σῦκα βαῖα *Ficusq; paucas*, come intẽderete.

Per lo contrario scriue Seneca, che vn certo Senecione fra tante sorti di Fichi, mangiaua solamente de' Marisci: perche hauea gusto della lor grandezza. E il Commentatore del Capitolo de' Fichi dice. Io per me non sò che ragione si muoua costoro, che vorrebbono i Fichi piccini, che anzi io li vorrei si grandi, che mi vi potessi ficcar tutto, e andar dentro essi i segreti della Natura contemplando;

Il buono al mio parer fu sempre poco

dice il Testo. E perciò il Boccacio parlando della quãtità discreta fa cantare ad Ameto mentre la sua Lia aspettaua, che oltre a molte altre cose, le hauea apparecchiato

Belle Peruzze, e Fichi senza fine.

Ma è hormai tẽpo, ch'io m'apparecchi le loro virtù a discoprirui. Seruono primieramẽte i Fichi per cibo: cõciosiacosache siano di gran nodrimẽto, come dicono i Fisici, dãdo l'esẽpio de' Guardatori delle Vigne. Il Matthioli in Dioscoride; Castore durãte nel suo Tesoro; e il Pisanelli nel suo Trattato de' Cibi: Ma prima di loro Galeno nel secondo de gli alimẽti; il quale

anche

anche disse altroue, hauer osseruato in se stesso in vna graue infermità, ch'egli hebbe ne' ventiotto Anni, che sbandì dalla sua mensa tutti i frutti, saluo, ch'i Fichi, e l'Vua perfettamente matura: E Isach nel libro delle Diete particolari disse. *Ficus cæteris fructibus est laudabilior, & nutribilior.* E Paolo Egineta. *Ficus, & Vuæ inter omnes fructus Autumnales præcipuum honorem obtinent*, alla quale opinione anche il Tomai nella Idea del suo Giardino sottoscriue. E bene da auuertire, che non si deuono mangiare i Fichi, e l'Vua insieme: perche sarebbbono di molto nocimento; la qual cosa anche de gli altri frutti suole auuenire; quantunque nella lor natura siano somiglianti, così dice l'Autore, che scrisse allo Rè d'Aragona vn suo Consiglio nel cap. *De salubri vsu fructuũ*, doue insegna, come si deuono mangiare, perche siano di giouamento.

Ma tre conditioni deue hauer il Fico, perche egli sia nella sua perfettione, si come dimostra Michele Sauonarola nel suo libro de' Cibi, cioè il Collo da ladro, l'occhio lagrimoso, e da Paltoniere la Camicia: onde il Burchiello disse

toi Fichi Castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la Balia habbia tolto loro il latte
E sìansi azzuffati con le gatte.

Ma i migliori di tutti dice il sopradetto Autore nel detto suo Consiglio, esser quelli, c'hanno la polpa ros-

ſa, e che ſono alquanto acretti, anzi che nò.

Plinio ne dimoſtra, che i Fichi ſeruono in luogo di pane, e di camangiare, dicendo, che Catone ordina, ch'a gli operai della Villa, mentre che i Fichi ſono freſchi, ſe ne dia minor quantità da mangiar col pane, e quando ſono ſecchi, ſi diano in luogo di Cacio. *Paniſque ſimul* (dice egli) *& opſonij vicem, ſiccatæ implent: vtpotè cùm Cato cibaria ruris operarijs iuſta ceu lege ſanciens minui iubet per Fici maturitatem: cùm & opſonij vicem habeant recentes Ficus. Sale, & Caſei loco veſci, nuper excogitatum eſt.* E che foſſe cibo pregiato ſi raccoglie da quel Prouerbio addotto da Suida *λαγῷ πεινῶντι, καὶ πλακοῦντες εἰς σῦκα.* Alla lepre, c'hà fame, ſeruono anche le ſchiacciate in luogo di Fichi: Che ſi diſſe poi di quelli, che le coſe neceſſarie ſtimano precioſe.

I Cireneſi coronati di Fichi freſchi à Saturno ſacrificauano, tenẽdo, ch'egli del cultiuar le Terre, e d'ingraſſar i Campi foſſe ſtato l'Inuentore: E ciò faceuano non ſolo, perche il Fico dinota l'alimento: ma perche ſono al guſto tãto grati; quindi diſſe il Pierio, che il Fico è Simbolo dell'alimento. Et Eliano ſcriue, che ſi come a gli Arcadi le ghiande; le Mele appie a gli Argiui; le Pere ſaluatiche a' Tirinthij; a gli Indi le Canne; a i Carmani le Palme; a Sauromati il Miglio; il Teribinto, e il Naſturtio a' Perſi; coſi à gli Atenieſi i Fichi ſeruirono per cibo. L'iſteſſo ſcriue Herodoto di alcuni Popoli della Scithia. Co' Fichi ſi paſcono an

che le Pecchie, quando non hanno il Verno, che mangiare.

Ma se eglino sono liberali in darci il mangiare, nõ sono meno splendidi in darci il bere: conciosiacosache co' Fichi appo gli Antichi si facesse il Vino Sicite, il quale alcuni chiamarono palmipruno, o come vuole il Manutio (la cui lettione segue il Domenichi nella sua traduttione) palmiprimo; e altri Trocite, o Cator chite. Ma considerisi qui, che il Domenichi dice il cõtrario nella sua detta traduttione, di quel che dice Plinio, ponendo l'affermatiua in luogo della negatiua. vdite l'vn'e l'altro. *Sic fit & Sycites a Fico: quem alij palmiprimum* (per dir come vuole il Manutio) *Alij Catorchiten vocant. Aut si dulce esse non libeat*, (ecco la negatiua) *pro aqua tamtundem Vineaceorum adijcitur.* Le quali parole il Domenichi cosi traduce. Cosi si fà ancora il Vino Sicite di Fico, il quale alcuni chiamano palmiprimo, e alcuni Catorchite. E chi lo vuole che sia dolce (ecco l'affermatiua) in cãbio d'acqua vi mette altretãta Vinaccia. Quinci ancora douette deriuare quella beuãda, che fù altresì vsata da gli Antichi, chiamata Sycera: cõciosiacosache nõ solamẽte di sugo di Datteri, ma di qualunque altra sorte di pomi si facesse, come fà testimoniãza Eucherio con queste parole *Sicera succus ex Dactilis, & omnis, præter Vinũ, liquor, qui ad bibẽdum, aut e pomis, aut quolibet genere conficitur, Sicera nũcupatur.* Fassi ancora co' Fichi l'Aceto chiamato dal Co

lume

lumella *Acetũ Ficulneũ*. Plinio dice, che si fa eccellẽte col Fico di Cipro, e migliore ancora cõ l'Alessãdrino.

Oltre che i Fichi freschi siano eccellenti; secchi sono eccellentissimi, si come si vede per gli Antidoti da tanti valorosi Fisici ordinati. E forse che n'andrem ricercando gli esempi profani, se nelle sacre lettere habbiamo, che piacendo al sommo Iddio di allungar quindeci anni la vita al Rè Ezechia, volse, nõ per bisogno, ch'egli n'hauesse, ma per nostro esẽpio, o per alto misterο, che Isaia de' Fichi secchi si seruisse. Così nel 4. Rè al 20. cap. e in Isaia al 38. si legge.

Galeno n'insegna di far co' Fichi secchi vn empiastro, contra que' tumori, o posteme, che sono difficili a maturare. E Fiorentino insegnò, ch'il Fico haurà la qualità della Teriaca, se con essa vngerassi leggiermẽte prima che sia maturo.

Hanno marauigliosa virtù di cacciar fuori la renella; spengono la sete, e cacciano il caldo: e però il Facitore del tutto, ne' tempi caldi ce li diede. Sono anche gioueuoli a molti mali, che nel cap. 43. racconta la Scola Salernitana.

Sono vtilissimi a questi giouani, li quali per andar in iscarpette nel più crudo Verno, incappano in quel male, che noi con popolare vocabolo, o per ischerzo, metaforicamẽte chiamiamo Speroraglia, e i Lõbardi dicono buganza: percioche i Fichi secchi bruciati, e incorporati con cera la gueriscono. Nè sono

 a' vecchi,

a' vecchi di minor profitto, conciosiacosache mangiandone souente, ogni crespa loro dal viso si toglie via. E accompagnati con Papauere, l'ossa rotte hanno forza di trar fuori.

Mitridate quel gran Rè, che per quarantadue Anni, e più diede a' Romani tanto che fare, soleua ogni mattina per preseruarsi dal Veleno, mangiar due Fichi secchi, e venti foglie di Ruta, con due Noci, e con vn grano di Sale a digiuno; Si come il Magno Pompeo, quando l'hebbe vinto, ritrouò nel suo Armario scritto di sua mano. E fù questo Antidoto cosi potente, che hauendo preso esso Mitridate il Veleno, non li potè far niuno nocimento. Questa cosa nel Canone 4. registrò Auicenna. E Santi Arduino nel primo libro de *Venenis* c'insegna, ch'i Fichi chiamati da' Latini *Grossi* vagliono a ritirar il Veleno alla superficie del corpo. *Caduci autem fructus* (dice egli) *idest Olynthos cocti, ad superficiem corporis venena euocant*. E di quelli del Caprifico nel secondo libro. *Grossi Caprifici resistunt & sanguini Taurino poto, & lacti coagulato*.

Ma che parte del Fico non è ripiena di virtù? Nascono da lui que' vermicelli, che chiamano i Latini *Erucæ*, le quali diuengono poi, come dice il Mizaldo, Canterelle, che di quanto giouamento siano per le persone leprose, e per le hidropiche, da Dioscoride lo potete apparare.

Scriue il medesimo, che il suo latte, ch'egli hà in

vece

vẽce di ſangue, fà apprẽdere il latte come fà il caglio; lo dicono anche Plinio, Vitale dal forno, e altri; & Ariſtotele nel terzo libro de gli Animali, ne inſegna il modo. E per contrario s'egli è poſto nel latte appreſo, lo fà disfare, come fa l'aceto. Netta la ſcabbia, lieua le macchie dalla faccia; gioua alle punture de gli Scorpioni, al morſo de' Cani, e di tutti gli animali veleno ſi applicatoui ſopra. Gueriſce il dolor de' dẽti, bagnandone la lana, e nella concauità di quelli ponendola. Fa cadere i porri, vngendone la carne attorno inſieme con graſſo; e ſecento altri mali.

Non vò laſciare a dietro vn giuoco da ridere, ch'inſegna il dottiſſimo Porta Napoletano da far a' Beoni, dicendo, che bagnando l'orlo del Bicchiere con latte di Fico, doue ſiano ſtati draganti ſtemperati, e con eſſo beuendo, ſi appicca tãto tenacemente alle labbra, che malageuolmente ſi può ſpiccare. Ma vdite queſto Problema.

Perche la Quercia, e le altre piante non hanno anch'elleno il latte, come il Fico? la ragion è perche ſecondo il Filoſofo, gli Animali, che abbondano di nudrimento hanno il latte, col quale dentro, e di fuori nutricano la creatura, ſi come le femine; e alcuni i quali non abbondano di nudrimento, non hanno latte, ſi come gli Vccelli. La ſeconda cagion è, perche il latte ſi genera di nudrimento ſottile: ma la Quercia, e le altre piante, tirano à ſe vn nudrimento groſſo, & impuro,

puro, il quale non può il latte generare.

Faceuano co' Fichi secchi vn giuoco i fanciulli anticamente, che li gittauano in alto, e stando a bocca aperta, nel cadere li ripigliauano.



E hora fra giuochi Sanesi si legge del Fico vn giuoco molto gratioso.

Le foglie, le quali per la loro rozzezza, o perche paiono in tre parti distinte, furon dette Thriones, e sono dedicate a Mercurio, hãno l'aggiunto di larghissime da Plinio. Queste si põeuano i Soldati innãzi alla bocca, quando i Trionfatori accõpagnauano: perche coprendo con la lor grandezza la faccia; non si uergognauano poi di dir quelle dishoneste parole, che ne' Trionfi era licito di proferire: E perciò quella põpa, Trionfo fù nominata.

Da



Da queste nacque ancora il Prouerbio τῷ θρίῳ τὴν ἐγχέλυν *Folio ficulno Anguillam*, quando si vuol dinotare, che alcuno è in sicuro di quel che brama. Empiastrate con mele, vagliono a' morsi de' Cani; seruono di cibo a' Buoi; e le cime poste con le lor carni a bollire, le fanno cuocer subitamente. Onde fu buona consideratione quella del Mizaldo nel memor. 76. della Cẽturia prima, il qual disse, che mescolandosi le carni cõ Cucchiai fatti di legno di Fico, o ponendoli à lessar con esse, sono cagione che prestamente si cuocano.

Non voglio tacere vn errore, nel quale mi pare, che questi Correggidori di Plinio siano incorsi nel capitolo 22. del 16. libro, doue ragionando delle foglie di tutti gli Alberi fu fatto dire. *In serotina Ficu, & hyberna piro, & malo granato est pomum*

tantum

tantum aspici in matre: percioche questa parola *in matre*, non potendosi conueneuolmente ad alcuna delle altre applicare, si scorge, ch'ella è errata, e che nõ sia la vera lettione, mà che più tosto voglia dire *immaturum*: cioè che nell'Albero del Fico quantunque siano cadute le foglie, vi si veggono nondimeno i pomi non maturi. Si comprende dall'istesso Plinio, che ragionando di sopra del cader delle foglie dice, *Multis etiam antequam maturescat fructus*, e ce l'insegna ogn'anno la sperienza. Dalla falsità della detta parola ingannati i traduttori, sono andati masticando questo passo, e hanno detto quel che loro è venuto bene. Vdite il Domenichi, come lo traduce, e giudicate. Nel Fico Serotino, e nel Pero vernereccio, e nel melagrano solamente si veggono i primi, ma essi Alberi senza foglie. Queste appiccauano in qualunque luogo, gli antichi, quãdo voleuano prender augurio di felice viaggio, e con esse esercitauano vn certo modo d'indouinare, che chiamarono συκομαντεὶα, come racconta Dione.

Il Tronco è di tanta virtù, che appiccãdoui la carne quantunque dura, la fà presto macerare: la cagion è, che spirando da lui vna certa aura calda, acuta, e digestiua, la dissecca talmente, che quasi la cuoce. Ligandosi in esso vn Toro ferocissimo, e non domato, douenta subito si piaceuole, che da ogn'vno si lascia ageuolmente maneggiare; di che imaginandosi Ortensio

tẽſto Lãdo la cagione, dice forſe auuenire per la tema ch'egli ha della grandezza delle ſue foglie. Ha in ſe queſto Trõco un molto buõ ſugo, il quale Euchimia vien detto: e ch'egli ſia tale ne è l'inditio, che la Ruta piantata preſſo lui, perde grã parte della ſua amaritudine. Di queſto legno faceano gli antichi gli ſcudi: conciaſiacoſache egli ſia atto a ſoſtener qualunque graue colpo: percioche riceuta la botta, è tenace nel dar fuori il ferro: perche reſtrĩgẽdoſi ſubito nella percoſſa, chiude incontanente la ferita; n'habbiamo la autorità di Plinio dalla ſperienza confermata. Hora di lui ſi ſeruono molto i Sellai.

Non ſarà dunque vero quel che dice il Manutio, o chi che ſia l'Autor de' prouerbi ſopra *Ficulnum preſidium*, che voglia dinotare un aiuto debole, e di poco valore; eſſendo tutto a roueſcio, come dalle coſe dette ſi può racorre, e come di ſotto meglio intenderete.

Ma che? ſin nella cenere è la uirtù: percioche la liſciua fatta con eſſa, ſi dà vtilmente a coloro, che per bocca il geſſo hãno pigliato; e data eſſa Cenere a quegli, che hanno preſo il veleno, fa loro marauiglioſo giouamento. Quando ella è calda dice il Bonardo, ſe vi ſon poſte le moſche morte dal freddo, o annegate; a poco a poco le vedete rauuiuare. E quel ch'è di maggior vtile, c'inſegna Plinio, che chi ſerba il Verno le Api morte, e dopo a Primauera le ſecca al Sole, e con cenere di Fico tutto il giorno le coua, le vede po-

ſcia in vita ritornare. *Sunt qui mortuas* (dice egli delle Api) *ſi intra tectum hyeme ſeruentur: deinde Sole Verno torreantur, ac Ficulneo cinere toto die foueantur, putent re uiuiſcere.*

E dunque il Fico albero, e frutto molto nobile: deriuando la ſua nobiltà dalla ſua virtù; e per ſegno di ciò vedete quante volte ſi ragiona di lui nelle Sacre Lettere.

Egli fù il primo Albero, che foſſe per proprio nóme al mondo nominato, quando ſeruì di brache per coprir le vergogne de' noſtri primi parenti, dicendoſi nel Geneſi al capit. 3. *Conſuerunt folia Ficus, & fecerunt ſibi perizomata.* Ma ohime diſſe S. Bernardo, che cattiuo coprimento è queſto? Per la qual coſa io mi ac coſto volentieri alla opinione di Ireneo, e di coloro, che tengono, che il pomo da eſſi guſtato contra il diuino commandamento, foſſe il Fico; e queſti ſonó Iſidoro Peluſiota, Gennadio, e Teodoreto riferito da Giouanni Molano nel capitolo 30. dell'Hiſtoria delle Imagini de' Santi, conciosiacoſa ch'io penſi, che apertiſi loro immantenente gli occhi dello'ntelletto, e conoſciutiſi ignudi, vergognandoſi di ſe ſteſſi, deſſero di piglio per coprirſi, a quelle coſe, che più vicine ſi ritrouarono. Vi ſarebbe molto che dire ĩ queſto propoſito: ma perche queſte ſono coſe, che a' Teologi appertengono, laſcio che eſſi con più ſaldo giudicio ne diſcorrano, e a loro me ne rimetto.

Sopra



Sopradiche, e della natura del Fico, Battista Fiera Mantouano leggiadro Poeta, fece vn gratioso Epigrā ma di questo tenore

Infami quæ labe madet, qua sordida primum
Tabuit, & socium perdidit Eua virum.
Qua lapsum genus humanum est, morsq; improba nata,
Vnde obit ęterno cassa iuuenta die.
Igne tēpet modico, patrioq; sub vbere mollit
Feruida mox ficus, & sitibunda magis.
Purpureas præstat candens vligine pingui
Vbertate cibi, vt cętera poma præit.
Lecta recens facilè fluida delabitur aluo,
Ni comitem mandi senserit illa nucem.
Internas siccata vias it sedula mundans,
Sed tamen impuro sanguine semper obest.

Et Caput, & Scabrum pectus si leniet olim
Ne scabias, roso tunc miser vngue caue.
Vtq; grata parum est, sed si placet vuida turgens
Ni sit sola cibus, sit tibi mensa prior.

Que' che furono mandati da Mosè a spiar la Terra di Canaã, riportarono in segno della fertilità di quel paese col grappolo grandissimo dell'Vua, e co' Melagrani, anche de' Fichi, come si hà ne' Numeri al cap. 13. *De malis quoq; granatis, & de Ficis loci illius tulerunt.*



E non fu senza grandissimo mistero, si come discorre ne' suoi problemi vn graue autore.

E quando il Popolo Hebreo cominciò a mormorar di Mòsè, e di Aaron, fra l'altre querele diceua, che lo hauean condotto in vn luogo pessimo, che non generaua Fichi. *Quare* (dicea) *nos fecistis ascendere de Aegi-*

pto,

pto, & adduxistis in locum istum pessimum, qui seri non potest, qui nec Ficum gignit?

Finalmente nel Deuter. ricordando Mosè al Popolo guidato da lui, i fauori fattili dal grande Iddio per quaranta anni nel deserto, auuegna che vi hauesse patito alcuna afflittione; li promette in ricompensa vna buona Terra, e di Fichi producitrice. *Dominus enim Deus tuus introducet te in terram bonam: terram riuorum, aquarum, & fontium: in cuius campis, & montibus erumpunt fluuiorum abissi: terram frumenti, Ordei, & Vinearũ in qua Ficus, & mala granata, & Olueta nascuntur.* Hauete vdito, come preferisce il Fico alle melagrane, e alle Vliue?

Scriue Herodoto, che volendo Sandonio Lidiano dissuadere a Creso la guerra di Cappadocia contra Ciro, li diceua, che fra l'altre cose buone quella Prouincia non hauea Fichi. Vditelo. *O Rex contra cuiusmodi viros expeditionem facis, qui coriaceis vestibus induuntur, coriaceasque calceorum soleas comedunt: neque tantum, quantum cupiunt, sed quantum habent. Regionem asperam incolentes, neque Vino per Jouem vtuntur, sed aquam bibunt: neque Ficus habent, quibus vescantur, neque aliud quidpiam boni.* Le quali parole ne ammoniscono, che si come a gli Atenieſi, così anche a' Lidiani i Fichi doueuano seruir per cibo: e perciò stimaua quel buon Consigliere gran mancamento, che que' di Cappadocia non ne hauessero.

Per

Per questa cagione Abramo Ortelio descriuendo Perugia nel suo Teatro, la loda fra le altre cose dalla fertilità de' Fichi.

Racconta Polibio nel libro dodicesimo, che scorrendo Filippo padre di Perseo l'Asia, essendoli mancato il viuere per l'Esercito, e non potendone hauere altronde, ne domandò a' Magnesij, & eglino vna grã quantità di Fichi li mandarono cortesemente: li quali hebbe tanto cari Filippo, c'hauẽdo poi preso Miunte, ne fece ad essi libero dono; tanti, e si grandi sono i meriti de' Fichi. Per la qual cosa Ananio scrittor di Iambi, di cui di sopra io vi diceua, scrisse il Fico esser miglior dell'oro, e recandolo in latino Natal de' Conti così disse.

Si continet multum quis aurum vir domi,
Ficusq; paruas, & viros tres, vel duos,
Nosceet, quod auro Ficus est præstantior.

Ma il Pierio attribuendo questi versi ad Hipponatte tanto licentioso, quanto brutto Poeta, così li traportò.

Si quis domi recondat auri plurimum
Duosue, trisue iudicabit illicò,
Ficusq; paucas, comparetq; seruulos,
Auro domi præstare Ficum plurimo.

Ma vdite il Greco, e fate dell'vno, e dell'altro paragone.

Εἴτις κατερξει χρυσὸον ἐν δόμοις πολλὸον

Καὶ

Καὶ σῦκα βαιά, καὶ δύο ἢ τρεῖς ἀνθρώπους,
γνώσῃ χ' ἄστως τὰ σῦκα τοῦ χρυσοῦ κρείσσω.
Se alcun molto oro ſi ritroua in caſa,
E pochi Fichi, e due, o tre ſerui ancora;
Saprà, ch'il Fico de l'oro è migliore.

Della loro dolcezza non accaderebbe, ch'io vi ragionaſſi, ſapẽdolo voi per pruoua: ma vdite quel che ſe ne racconta nel libro de' Giudici. Eſſendo richieſto da gli altri Alberi il Fico, che egli loro Rè eſſer voleſſe, egli riſpoſe. Poſſo io forſe la mia dolcezza laſciare, e andare ad eſſer fatto a gli altri legni Superiore? la cagione perche egli non voleſſe ſopra gli altri Alberi regnare, la raccõta Iſidoro Veſcouo ne' Cõmẽtari ſopra queſto luogo. E il Poeta addotto di ſopra coſi cantò

Auuanza di dolcezza ogni altra coſa
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Mele.

Quinci i Romani nelle Calende di Gennaio preſentauano gli amici de' Fichi ſecchi, per augurar loro dal primo giorno, dolcezza per tutto l'anno. Ma Ouidio nel primo libro de' Faſti dice, che ſi dauano conditi nel Mele, inſieme con le palme.

Quid vult palma ſibi, rugoſaq; Carica dixi,
Et data ſub niueo condita melle cado?
Omen ait, cauſſa eſt, vt res ſapor illa ſequatur,
Et pergant cęptum dulcis, & Annus iter.
Dulcia cur dentur video: ſtipis adijce cauſſam,
Pars mihi de feſto, ne labet vlla tuo.

Riſit,

Risit, & o quantum te fallunt tua secula, dixit:
Qui stipe mel sumpta dulcius esse putas.

E perciò disse Proculo nella legge vltima *De Tritico, Vino, & Oleo legato*, che è il titolo 6. del lib. 33. de' Digesti, che se ad alcuno sono lasciate per testamento le cose dolci, anche i Fichi vi sono compresi. *Cui dulcia* (dice egli) *legata essent, si nihil aliud testamento significetur, omnia hęc esse legata, Mulsum, passum, defrutum, & similes potiones: item Vuas, Ficos, Palmas, Caricas.* Delle quali anche si faceuano presenti l'vn l'altro, quãdo le feste Saturnali celebrauano. Si caua da Martiale nell'Epigramma 126. del primo libro.

Aristofane dice non ritrouarsi de' Fichi secchi cosa più dolce. E Artaserse mnenone fratello di Ciro il giouane, essendoli stato rotto l'Esercito, mangiando nella fuga de' Fichi secchi, gridò. O Dei di quanta dolcezza la copia de' Reali cibi mi haueа priuato? Ma il diuino Poeta Dante, nõ chiama egli il Fico dolce nel cap. 15. dell'Inferno?

Et è ragion, che fra li lazi Sorbi
Si disconuien fruttar il dolce Fico.

Perciò il Pontano leggiadrissimo Poeta disse in persona della sua amica

Carior, et gemmis, & caro carior auro;
Tu Rosa, tu Passer, tu mea Ficus eris.

Queste possono esser le cagioni, che il Fico da gli Antichi per lo simbolo della dolcezza era tenuto. Onde

nõ è marauiglia se nelle feste Baccanali, fra le altre cose quelli, che per la Città a guisa di pazzi andauano discorrendo, portauano alcuni panieretti pieni di Fichi secchi, e vn Membro fatto di legno di Fico, che dal collo in vece di pretioso monile loro pendea. Il Principe de' Greci Poeti queste cose, e molte altre considerando; quantunque volte del Fico fece mentione sempre l'aggiunto di dolce li diede, come vdirete. E Giuliano Imperadore dice non solo dar sodisfattione al gusto colla dolcezza, ma dilettare ancora con l'udire.

Onde gran patienza fù quella di que' due Monacelli, de' quali racconta il Marulo, che essendo mandati da Giouanni Abbate a portare alcuni Fichi ad vn vecchio Romito, che habitaua nelle più secrete parti del Deserto, hauendo eglino smarrita la strada, furono dopo alcuni giorni trouati morti inginocchioni senza hauer pur vn Fico gustato.

O dolcissimo Fico: perche non hò io cento lingue, e cento bocche, con vna voce di ferro per ispiegar le tue lodi? ma che? non sarebbbono basteuoli, ne meno, come disse il Mantouano Homero a suo proposito nel 6. dell'Eneade.

Non mihi si centum linguæ sint, oraq; centum
Ferrea vox.

meglio di Homero, che si contentaua di dieci solamente, dicendo nel 2. dell'Iliade.

οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι δέκα δὲ στόματ' εἶεν
φωνὴ δ' ἄρρηκτος χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη
Non se ben dieci lingue, e dieci bocche
Fossero in me; o voce ferma, e salda;
Non s'il cor di metallo io possedessi. **dunque**
Scusami se con lingua, e con inchiostro
Tanto, quanto è il tuo merto non t'honoro.

Lo Stagirita paragona questo frutto al mele, e alle palme, dicendo nel libro De' Vegetabili. *In quibusdã fructibus est humor vt lac, sicut in Ficubus, quibus est dulcis fructus, atq; mellaris, sicut & palmis.* Plinio giouane altresì in vna sua Pistola ad Ottauio Ruso, paragonò i frutti delle palme a' Fichi, così dicendo. *Penè preterij, quod minimè pretereundum fuit, accepisse me Cariotas optimas, quæ nunc cum Ficis, & Boletis certandum habent.*

Hor quale potiamo pensare, che fosse la pena, e chente lo rammarichio dell'infido Tantalo, ilquale vedendosene pender soura il capo, mentre la mano per prenderne stendeua, quelli spariuano, & erano in nebbia conuertiti? percioche, che fra' pomi che'l infelice vecchio bramaua, vi fossero de' Fichi, il diuino Homero lo racconta nel lib. λ. che è l'vndecimo dell'Odissea con queste parole.

καὶ μὴν τάνταλον εἰσεῖδον χαλέπ' ἄλγε' ἔχοντα,
ἑσταότ' ἐν λίμνῃ. ἡ δὲ προσέπλαζε γενείῳ.
στεῦτο δὲ διψάων, πιέειν δ' οὐκ εἶχεν ἑλέσθαι.
ὁσσάκι γὰρ κύψει' ὁ γέρων πιέειν μενεαίνων,

τοσσάχ' ὕδωρ ἀπολέσκετ' ἀναβροχθέν, ἀμφὶ δὲ ποσσὶ
γαῖα μέλαινα φάνεσκε καταζήνασκε δὲ δαίμων.
δένδρεα δ' ὑψιπέτηλα κατακρῆθεν χέε καρπὸν,
ὄχναι καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
συκαῖ τε γλυκεραὶ καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
τῶν ὁπότ' ἰθύσει ὁ γέρων ἐπὶ χερσὶ μάσασθαι,
τὰς δ' ἄνεμος ῥίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιόεντα.

Tantalo viddi, che dolori acerbi
Sostien; che posto entro vna gran Palude
Insin' al mento l'acqua li giugnea;
E assetato il meschin, mai non può bere:
Perche quantunque volte ei si chinaua,
Dio permettente, ella spariua sempre.
Apparendoui poi la negra Terra,
Gli alberi eccelsi da le altere cime
Spargeano in fuori variati pomi;
Pere, Granati, e rilucenti Mele,
E Fichi dolci, e verdeggianti Vliue:
Ma quando il uecchio vi stendea le mani,
Il Vento in folta nebbia li spargeua.

Questo Tantalo fu auarissimo huomo, che per hauer vcciso il figliuolo, e fattolo in diuersi manicaretti per farlo mãgiar a' Dei, da lui chiamati a Conuito, fu da essi cacciato nell'Inferno, e sẽtẽtiato al narrato supplicio. Il cui ĩteriore significato è, che amãdo egli molto il frumento, ne seminaua assai, che per operatione de' Cieli crescẽdo ĩ spighe prẽdeua la forma primiera.



Cercano i Studiosi, e questo sia vn'altro Problema; Perche essendo l'Albero del Fico tanto amaro, produca i frutti così dolci? se ne dà la ragione, la quale è, che auuegnache sia nell'Albero qualche dolcezza, tramettendola egli nondimeno ne' frutti, tutto l'amaro si ritien per lui.

Furono i Fichi se all'antichità douiamo credere, l'Ambrosia, e il Nettare di che i suoi fauolosi Dei si pasceuano: Raccontãdo il Pierio hauer veduto vna Medaglia antichissima, nella quale era vn Fico fra due monumenti scolpito, in vno scrittoui ΑΜΒΡΟΣΙΑ, e nell'altro ΝΕΚΤΑΡ. Ciò si può cõfermare con l'autorità di Aristofane, il quale introducendo lo Dio Mercurio a dolersi, che essendo stata restituita la luce a Pluto Dio delle Ricchezze, niuno non hauendo più bisogno di

lui,

lui, o del suo aiuto, li offeriua più schiacciate, ne mele, nè Fichi secchi; li fa dir in tal modo.

Γρότερον γὰρ εἶχον μὲν παρὰ ταῖς καπηλίσι,
Γαν' τ' ἀγάθ' ἕωθεν εὐθὺς, οἰνοῦτταν, μέλι,
Ισχάδας, ὅσ' εἰκός ἐστιν ἑρμῆν ἀναπαύομαι.

Mi si offeriua pria per le Tauerne
A buon'hotta ogni ben; Schiacciate, Mele,
E Fichi secchi, e qualunque altra cosa,
Che mangiar a Mercurio si conuiene.

Non è dunque da marauigliarsi se Clodio Albino Imperadore ne fu si ghiotto, che ne mangiò cinquecento a stomaco digiuno: ma è ben da restare smarrito, che diuorasse poscia cento Pesche; dieci Melloni; venti libre di Vua, quattrocento Ostreghe, e cento Beccafichi.

Ateneo confessa esser de' Fichi tanto amico, che dice, che non haurebbe ceduto a veruno di lodarli, ancorche n'hauesse douuto perder la vita.

Amitocrate Rè de gli Indi, scrisse ad Antioco, che li mandasse de' Fichi secchi. Segno che douea molto dilettarsene.

Ottauiano Augusto fù anch'egli de' Fichi si vago, che soleua ogni mattina per lo fresco, spiccarne dall'Albero di propria mano, e mangiarne.

Galieno Imperadore d'ogni tempo a mensa ne facea porre, ancora nelle altrui, dicendo Trebellio pollione. *Ficos virides & poma ex Arboribus recentia semper*

per alienis mensibus prebuit.

E Giuliano per la sua empietà Apostata cognominato, ne hebbe tanto gusto, che scrisse copiosamente le lor lodi in vna Pistola a Serapione suo amico, a cui ne mandò cento a donare dicendo, che erano degni di ornar le mense Regali, e niun condimēto, ad essi iguale ritrouarsi.

Filemone Poeta Siracusano mangiandone souente anch'egli, ne hauea per la mensa vn pieno paniere apprestato; quando vn Asino abbattendosi in essi, con discretione Asinina, tutti se li diuorò: & egli per ischerzo fattali portare vna gran Coppa colma di Vino, e l'Asino beuendo, ne rise si squacqueratamente Filemone, che ne scoppiò il pouerino. E vn simil caso dicono, che à Crisippo auuenisse.



Non

Non hebbe tali carezze l'Asinello di Borra Spagnuolo: perche essendo egli stato trouato a mangiar Fichi; fu impiccato nell'Albero il pouerino.

Giouanni Rè di Aragona, che fù il diciottesimo, visse sanissimo fino all'ottantesimo Anno, pascendosi più volentieri di frutti, che di Carne: ma più di tutte l'altre cose, Fichi freschi appetiua, e spetialmente quelli, che gli Aragonesi Buriasoti chiamano, e i Latini *Duricoriæ*.

E ne' tempi poco anzi passati, chi ne fù più amatore di Matthia Coruino Rè d'Vngheria? il quale hauendo mentre egli sedeua a mensa domandato de' Fichi, che si hauea fatto portar sin d'Italia freschi, & essendoli rispoſto, ch'i suoi Cortigiani l'haueuano mangiati, in tanta ira montò, che soprauenutali incontanente la gotta, spirò il seguente giorno.

Ma doue lascio Innocenzo VIII. Sommo Pontefice, il quale sin per suo Breue, come hauete vdito alla nostra Città ne fece richiesta?

Racconta Eliano per cosa da ridere, che si scriue, che vn Pedante Sibarita riprese acerbamente vn fanciullo, che seco conduceua, per hauer da terra vn Fico secco raccolto, e che toltologli di mano, egli se lo mangiasse. Intorno a che auuiene a me di lui, quel ch'a lui dello Scrittor Sibarita auuenne. *Quod cum* (dice egli) *apud Sibariticos Scriptores legerem, facere non potui, quin riderem.*

Ma

Ma quel Sacerdote di Esculapio ne douea esser molto ingordo, quando nascosamente i Fichi secchi al suo Dio offerti, la notte fin di sù l'Altare imbolaua. Cosi dice Aristofane in persona di Carione.

Επειτ' ἀναβλέψας ὁρῶ τὸν ἱερέα

Τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα καὶ τὰς ἰσχάδας

Ἀπὸ τραπέζης τῆς ἱερᾶς.

Poscia guardando veggio vn Sacerdote,

Che rapia le Schiacciate, e i Fichi secchi

Dal Sacro Altar.

Ma che vado io raccōtando? Platone (Dio buono) che da tutti, e degnamente, diuino vien chiamato, nō si dilettò tanto de' Fichi secchi, che volendone sempre nelle seconde mense, Filosico ne fù detto: essendo chiamati gli amatori de' Fichi appo i Greci φιλωσύκος, e i Guardatori di essi σύκωροι.

E qual marauiglia, che gli huomini dotati di ragione amino tanto i Fichi, se ancora gli Animali senza ragione, ne sono vaghi? Racconta Arato ne' suoi Fenomeni, e Alessandro Piccolomini nel suo libro delle Stelle, e altri, che volendo Apollo far a Gioue sacrificio, mandò con vna Coppa il Coruo per l'acqua; & egli andato, e trouato presso il Fonte vn bell'Albero di Fichi, che allhora spuntauano; dato in essi di becco, e trouatili durissimi, si pose ad aspettare, fin che maturi diuenissero; e fattane vna corpacciata; conoscēdo poi di hauer errato, per mostrarsi degno di scusa, ritornò

ad

ad Appollo, il quale intanto hauea sacrificato, con vn gran Serpe fra l'unghie dicendo, quello a prender l'acqua hauerlo impedito (quindi nacque il prouerbio Io hò mandato il Coruo) ma il biondo Dio, a cui era bẽ nota la malitia di lui, in pena di ciò, di bianco, che egli era, il fè nero diuenire, e insieme gl'impose, che al tempo de' Fichi nõ douesse bere: ma fù molto maggiore la ricõpensa, che la pena: percioche in memoria di questo fatto, il Coruo, la Coppa, e il Serpente furono di lucẽti Stelle adornati, e fra le Imagini celesti collocati. La qual Fauola leggiadramẽte pose Ouidio nel 2. de Fasti cosi dicendo

Fortè Ioui Phœbus festum solemne parabat.
Non faciet longas fabula nostra moras.
I mea dixit Auis, ne quid pia sacra moretur,
Et tenuem è viuis fontibus affer aquam.
Coruus inauratum pedibus cratera recuruis
Tollit, & aerium peruolat altus iter.
Stabat adhuc Ficus duris densissima pomis,
Tentat eam rostro, non erat apta legi.
Immemor imperij sedisse sub arbore fertur,
Dum fierent tarda dulcia poma mora.
Iamq; satur, nigris longum rapit unguibus hydrum
Ad dominumq; redit, fictaq; verba refert.
Hic mihi causa morę, viuarum obsessor aquarum,
Hic tenuit fontes, officiumq; meum.
Addis ait culpę mendacia Phœbus, & audes

Fatidicum verbis fallere velle Deum.
At tibi dum latens herebit in arbore Ficus,
De nullo gelidę fonte bibentur aquę.
Dixit, & antiqui monumenta peremnia facti,
Anguis, Auis, Crater sydera iuncta micant.

E il Topo presso Homero nella Batracomiomachia cioè guerra de Topi, e delle Rane gloriãdosi, che fra li altri cibi de' Fichi si pasceua, così disse.

γείνατο δ' ἐν καλύβῃ με, καὶ ἐξεθρέψατο βρωτοῖς
σύκοις, καὶ καρύοις, καὶ ἐδέσμασι παντοδαποῖσι.

Mi generò al coperto, e furo i cibi
E Fichi, e Noci, e ogni altro companatico.

Vn altro Autore racconta di vn certo Topo, che essendo nato in vna Cesterella, & iui nudrito, senza mai d'indi partirsi; scherzando un tratto intorno a gli orli di essa, cadde in terra, e andando per la stanza, si auuenne in alcuni Fichi secchi, e gustatili, e sentendoli di si perfetto sapore, disse; o Gioue quante buone cose se io, staua sempre nel mio nido haurei lasciato di gustare?

Le Cicale amano i Fichi anch'elleno, e vi cantano sù due mesi solamente: Onde Suida prouerbiando gli Atheniesi di piggiore conditione delle Cicale che non si racchetano mai, disse. *Cicadę mensem unum, atque alterum in Ficubus cantillant: Athenienses verò per omnem ætatem in iudicijs cantant.*

E i Porci ne sono si vaghi, che dato loro a mangiare

il

il Fico col fegato di Topo mescolato, colui che gli lo dà si pongono a seguire.

Ma guardate Signori, che il troppo amare i Fichi non v'induca a mangiarne di mezzo giorno: perche sono pestiferi ĩ tal hora mãgiati. Onde hauẽdo Aristofane veduto vno, che si era nel tẽpo de' Fichi infermato, colui hauerne di mezzo giorno mangiato indouinò.

Aestate quondam illum laborantem videns.
Ficus meridie edit: laboret vt simul. Et Eubolo
Aegrota per Iouem sui vir optime,
Quod ante Ficus ederam meridie.

Non si deuono dunque mangiar alla balorda: ma osseruar bẽ i suoi tempi anche nel maturarsi. Però disse Mnesiteo Ateniese nel suo libro de' Cibi: *Quęcunq; cruda velut Pyra, Ficus, Malaq; delphica, & alia huiusmodi comœduntur; tempestiuum tempus obseruare oportet, in quo neq; indigestos habent succos, neq; putres, neq; valde ab ipso tempore absumptos.*

Ma si cerca e sarà il quinto Problema. Quando deuono mangiarsi, innanzi a gli altri cibi, o dopo? perche pare in prima frõte, che si debbano mãgiar dopo: conciosiacosache nella digestione, deue esser proportionato l'agente al patiẽte: essendo per tãto nel fondo dello stomaco maggior calore, che nella bocca di esso, si deuono perciò porre nel suo fõdo cibi grossi, e nõ cibi sottili: perche i sottili sarebbono subito bruciati: essendo dũq; il Fico cibo sottile, non si dè porre nel fon-

do, doue è più gagliarda la digestione. Ma in cõtrario è la verità: perche i frutti molli, e di rara cõpositione, come sono le Ciregie, le Susine, e i Fichi, si conuẽgono in principio della mensa: perche subito si digeriscono, e si mandano fuori: Lo dice Auicenna nel primo libro al fen. 4. cõ queste parole. *Ficuum nutrimentum soluitur citò*. Piu copiosamente lo dice il Cardano nel cap. 68. *De sanitate tuenda* in tal modo parlando de' Fichi. *Ideo ante alios cibos comedi debent, licet ob maximam, quam habent penetrandi facultatem, statim ad imum ventriculi descendant: ita vt si quis post esum aliorum ciborum, Ficus comedat, & post horum euomat, prius totus cibus praessumptus exhibit, quàm Ficus euomat*.

Hor si dimanda, e sarà la sesta quistione, se dopo mã giato il Fico, si dè bere; pare di non: perche dice Galeno, che le cose, c'hanno vna innata virtù, oprano meglio di quelle, che l'acquistano: mà il Fico hà da per se il cibo: perche hà il secco terrestre; e il bere: perche hà l'humido aquoso, dunque non si dè bere. Si risponde in tal maniera distinguendo. Se voi considerate la natura del cibo in se stesso, non conuiene il bere: ma se considerate la conditione di colui, che lo prende, il quale è forse di complessione collerica, che hà secca la bocca dello stomaco, à questi si compete il bere.

Ma da questo sorge vn'altro dubbio, e fia il settimo. Deuesi bere il vino, o l'acqua? si distingue breuemente in questo modo. Se si prendono i Fichi più per

via

via di cibo, che di medicina, è meglio il ber Vino: ma prendendosi più per via di medicina, che di cibo, allhora l'acqua si dè bere. Se ben Ortensio Lando nelle sue Miscellance quistioni par che voglia, che indistintamente si beua l'acqua, hauendo forse letto, che Anchimolo, e Mosco Sofisti si pasceuano di Fichi, e beueano acqua. Del cui parere è anche il Cardano nel sopradetto luogo dicendo. *Aqua melior est vino, tum quia efficit, vt celerius ventriculum subeant, tum quia calorem illorum mitigant*, e questo è fondato sù la ragione. Ma prima di loro lo disse Heraclide Tarentino, e non ne fece dubbio: mà dubitò bene.

Se di questa si dè ber la calda, o la fresca. Que' che vogliono, che si beua la calda, adducono questa ragione dicendo, che come ella più ageuolmente, e cõ maggior prestezza, fà nette le mani da ogni bruttura, il simile fa nello stomaco, affrettandoui la digestione: il che non può far l'acqua fresca: perche il freddo stringe, e non dissolue. Quelli poi, che voglion, che si beua la fresca dicono, ch'il ber fresco fa discender più tosto i cibi nel fondo dello stomaco, e che tempera il lor calore. Così dicono il Pisanelli nel suo Trattato, e il Durante nel suo Tesoro: soggiungendo per regola generale, che presso i frutti caldi si dè ber l'acqua, e presso i freddi il Vino. Ateneo dice senz'altra distintione, che dopo hauer mangiato i Fichi, fa di mestieri il ber molto: accioche eglino non dimorino nel ventre, ma

siano

ſiano cacciati ſubito nelle più baſſe parti de gli inteſti ni, Ma l'Autore del Cõſiglio al Rè d'Araona nel c. *De ſalubri vſũ fructuũ* diſtĩgue, le cõpleſſioni, volẽdo, che ſia più ſicuro pe' collerici, e per que', che ſono di calda cõpleſſione, il bere l'acqua freſca, ma che a gli altri, il ber vino bene inacquato ſia migliore. Io cõcorro con que' che vogliono, che ſi beua la freſca: percioche la calda fa recere, e nõ ritenere i Fichi: n'habbiamo l'eſempio nell'Autor della Vita di Eſopo, il quale raccõ ta, ch'eſſendo eſſo Eſopo ſtato incolpato appo il padro ne, c'hauea mangiato i Fichi, fatti da lui ſerbar per ſe ſteſſo; fattaſi recare acqua calda, e datala a bere di volontà del padrone a due altri ſerui, incontanente, che que' l'hebbero beuta, receronoi Fichi, che ſcopriro no gli imbolatori, e liberarono lui dalla calũnia: e quĩ ci ancora i Calunniatori furono Sicofanti chiamati.



Giouanni Aretino riferendo Sinesio grammatico racconta questa cosa in altro modo, ma come vi hò raccontato si legge nell'allegato luogo.

E se alcuno mi dicesse onde auueniua, che procedẽdo dall'acqua calda tale effetto, l'hauessero gli antichi in vso ne' cõuiti? io li rispondo, che vsauano anche la fresca, come si vede in molti Scrittori, e in Giouanni Rosino nel quinto delle Antichità Romane. Onde doueuano secondo che la qualità de' cibi ricercaua, o l'vna, o l'altra bere: si caua da questo distico di Martiale nel lib. 14.

Frigida non desit, non deerit calda petenti
Sed tu morosa ludere parce siti.

o pure con l'vna, e cõ l'altra faceuano vn ottimo tẽperamẽto. Si cõferma questa mia opinione cõ quel che si legge in Cornelio Tacito, il quale raccõta, che quãdo Nerone volse Brittanico auuelenare: accioche se nõ se li faceua la credẽza dal Coppiere, nõ prẽdesse sospetto di veleno, li fece portare il Vino talmẽte caldo, che sofferire nõ si potea: per la qual cosa nõ hauẽdolo Britãnico potuto bere, domãdando dell'acqua fresca per temperarlo, li fù in essa dato il Veleno. Plinio argomentando, ch'il ber caldo non sia naturale, dice nõ essere vsato da niuno Animale, se non dall'huomo.

Fù l'Albero del Fico istromẽto della diuina giustitia: conciosiaccosache in lui lo scelerato traditor della Vita, la sua vita finisse, cõe raccõta il Venerabil Beda

Fù



Fù Augure della morte del buon Alessandro Seue-ro Imperadore: percioche tre Alberi di Fichi Alessan drini a' quali i suoi padiglioni erano aggroppati, poco innanzi alla sua morte caderono à terra. Volendo forse dinotare, con la morte di lui il Popolo Romano ogni dolcezza hauer perduto, e come quelli erano di Fichi Alessandrini, cosi anche volessero la morte di Alessandro significare.

Portarono anche augurio, la pudicitia douer da Roma essere sbandita, quãdo nel tẽpo di M. Messala, e di C. Cassio Censori nacque nel Campidoglio vna pianta di Fico.

Ma gli Ateniesi per augurare l'anno abbondante soleuano la prima volta, che in casa alcun seruo riceueuano, condottolo presso il focolare, spargere sopra

il suo

il suo capo frutti di palme, danari, legumi, Fichi sechi, noci, e altre cose somiglianti, le quali poscia da gli altri seruenti erano rapite.

Artemidoro dice, ch'il sognar Fichi, quando sia il suo tempo è cosa buona, e che i biãchi sono di miglior significatione, de' neri: ma quando è fuor di tempo, che calũnie dinotano, e maledicenze: perche dissero i Greci συκάζειν, che suona *Ficare* in latino, per calonniare o συκίνη μάχαιρα Ficulna machera. Ma Astransico nella Onericritica disse, significare vani ragionamenti.

I Medici hanno osseruato, che chiunque è dal male detto polmonaria oppresso; se ne suoi principij Cipolle appetisce, dà della sua salute segno manifesto; ma se Fichi desidera, da segno di morte.

Ma procedẽdo più distĩtamente lodasi il Fico dalla fortezza: perche non è quest'Albero, come molti altri debole: essẽdone alcuni, che sfesso, che hãno il Tronco periscono; ma questo di lui non auuiene, percioche ne meno per vna ferita si muore.

Lodasi dall'vtilità; dicendo Herodoto essere i Fichi fra tutti gli altri frutti vtilissimi: e n'insegna, i fanciulli poco ãzi nati, ottimamẽte col sugo di Fico nudrirsi.

Dalla fertilità producendo i suoi frutti si souente, e in tanta copia. Per la qual cosa diceua Isidoro nelle Ethimologie, che il Fico è detto dalla fecondità. *Ficus* (dice egli) *a fecunditate vocatur, feracior est enim ceteris arboribus*, e perciò Battista Mantouano disse.

K Fe-

fecundaque semper Ficus.

Se ben Parthenio vuole col parer di Neuio, che vẽghi dal Greco φυκος, e che così lo chiamassero in que' primi tempi anche i Latini, i quali poi per miglior suono in Fico lo tramutassero: Onde non senza alto mistero fù dal Signore maladetto quel Fico, che appresso la via, non altro, che foglie produceua. E perche le cose sacre con le profane non deuono esser mescolate, non dirò più innanzi: ma chi ne fosse desideroso legga il dotto Origene in Matteo nell'Homilia sedicesima, Sãti pagnino nell'Isagoge del 3. lib. Et Eucherio, che alla Sinagoga lo paragona.

Dalla sauiezza: conciosiacosache l'Albero del Fico non põga come gli altri la sua speranza ne' fiori, come disse il Poeta Modanese: ma a poco a poco spuntãdo fuori le foglie, e poscia i frutti, non può dalla importuna nebbia riceuer offesa. E perciò si come egli è amico del Mirto per essere a Venere dedicato, così e più ama l'Vliuo a Pallade Dea della sapienza consagrato.

Dalla liberalità, non solo perche ci dà il mangiare, e il bere, come ho detto: ma perche volendo dimostrare i Greci vna cosa esposta a beneficio d'ognuno diceuano Σῦκον ἐφ' ἑρμῆ *Ficũ Mercurio*. E *Fico!* dice Filone Giudeo nella dichiaratione de' nomi Hebraici, che sono nel Genesi, voler dinotare *Os oĩum; ab ore nõ ab osse*: quasi volesse dire, il Fico essere vna bocca di tutti, o vna bocca a tutti coẽ; o che a tutte le bocche si confaccia.

Dalla

Dalla piaceuolezza: essendo il Fico stimato da alcuni, come vna guida ad vna vita semplice, e mansueta. Fù dunque mal'inteso, e mal dichiarato il prouerbio *Ficulnea mens* dal Manutio, quando egli lo volse intendere per vna mente sciocca, e di poco sapere: douēdosi più tosto per le cose dette, questo Prouerbio ad vn'huomo piaceuole, e di dolce conuersatione appropriare. *Quia Ficus placide dicuntur* dice Ateneo.

Col mezzo de' Fichi si sono conseruate le Città, e sottrattesi le genti dal furore de' soldati vincitori. Leggesi nelle Historie del Calcondile, che trouandosi Gibelterra assediata da Aluaro Capitano di Giouāni Rè di Spagna; li Mori non potendosi più tenere per la fame, che l'incalzaua; caricarono dodeci Muli di Fichi; entro a ciascuno de' quali haueuano vn Ducato d'oro ficcato, e ad esso Capitano li mandarono dicendo; Ti pare o Aluaro, che sia bene ricider l'Albero, che si pretiosi frutti produce, o pure che sia meglio il conseruarlo? Et hauendo Aluaro queste cose vedute, fù mezzano col Rè, che à quel Popolo fosse perdonato.

Ne figura anche quest'Albero la pace, e lo riposo. Andate nel 3. de' Rè al c. 4. e vi trouerete, che volēdosi dinotare, che gli Hebrei al tēpo di Salomone stauano quieti, e sēza timore dice il Testo. *Habitabatq; Iudas, et Israel absq; timore vllo, vnusquisq; sub vite sua, & sub Ficu sua.* E ī Micchea al 4. *Sedebit vir subtus uineā suā, & subtus Ficū suā.* E Rapsace Capitano di Sēnacherib Rè de

gli Assiri, mentre assediaua Gerusalemme con potente Esercito, persuadendo gli Hebrei a rendersi: accioche ognuno hauesse potuto goder liberamente, e in pace il suo, sin che fossero da lui condotti in paesi migliori dicea queste parole. *Egredimini ad me, & comedat vnusquisq; de Vinea sua, & de Ficu sua.*

E perciò minacciando Geremia al Popolo d'Israele vna gran ruina li dicea, ch'il Signore li manderebbe contra vna gente robusta, e antica, e di lingua da lui non conosciuta, che li haurebbe mangiato non solo le biade, e diuorato i Figliuoli, le Greggi, e gli Armenti: ma ancora la Vigna, e i Fichi; quasi che la Vigna, e i Fichi, de' figliuoli, delle Greggi, e de gli Armenti, siano di più pregio. *Deuorabit filios tuos, & filias tuas: comedet gregem tuum, & armenta tua: comedet Vineam tuam, & Ficum tuam.* E in Osea minacciandoli parimente vn gran flagello disse fra l'altre queste parole. *Et corrumpam Vineam eius, & Ficum eius.*

Hauete notato, come con la Vigna sempre è nominato il Fico. Non può esser dunque la Vigna in perfettione senza l'Albero del Fico. Per la qual cosa con gran giudicio i Compilatori dello Statuto di Ricanati mia Patria, volendo a' danni, che si fanno di fuori prouedere; imitando forse se ben, nō cō tanta seuerità gli Athenìesi, accoppiando queste cose insieme fecero vna legge nel 3. libro, che comincia *Vineam Ficus &c.*

Non

Non è dell'vltime lodi, che si danno al Fico, ch'egli non sia toccato dal folgore, che che se ne dica Gio. Brodeo nelle sue Miscellanee al cap. 2. del lib. 3. Vdite il Poeta da noi tante volte mentouato.

Ch'il folgor non lo tocchi non vi dico:
Perche mi penso, che lo sappia ognuno,
Che voglia pur vn poco esserli amico.

Leggete Celio Rodigino, che ne rende la ragione. Non è dunque solo del lauro questo Priuilegio. Ma qual maggior lode può darseli di questa, ch'egli sia connouerato fra que' POMI D'ORO, de' quali que' famosi Horti di Alcinoo erano ripieni? lascio da parte que' fauolosi delle Hesperidi, pe' quali uoleuano gli antichi intender l'hore della notte, e pe' pomi d'oro le stelle significare. E ch'iui si conseruassero, lo dice il Poeta Greco nel li. H. che è il settimo dell'Vlissea con tali parole

ἔκτοσθεν δ' αὐλῆς μέγας ὄρχατος ἄχι θυράων
τετράγυος περὶ δ' ἕρκος ἐλήλαται ἀμφοτέρωθεν.
ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα.
ὄχναι καὶ ῥοιαί, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι.
συκαῖ τε γλυκεραί, καὶ ἐλαίαι τηλεθόωσαι.
τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
χείματος. οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
ζεφυρίη πνείουσα, τὰ μὲν φύει, ἄλλα δὲ πέσσει.
ὄχνη ἐπ' ὄχνη γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ.
αὐτὰρ ἐπὶ σαφυλῇ σαφυλή, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Fuor

Fuor de la sala poi siede vn grand' horto
Presso le Porte spatioso, e largo,
Di folta siepe intorno intorno cinto.
Che Pere, e Mele, e insiem' Pomi Granati,
E dolci Fichi, e verdeggianti Vliui
Rinchiude, e mai questi pregiati frutti
Non periscono, e mai non vengon meno,
Per freddo Verno, o per ardente State.
Che spirandoui Zefir tutto l'anno
Mentre produce l'vn, l'altro matura.
La Pera inuecchia dopo l'altra Pera;
Vn pomo cresce, e già perfetto è l'altro;
L'Vua agra, e la matura in vn si mira;
E quando vn Fico spunta, è l'altro dolce.

Li studiosi dell'Antichità sanno quanto fosse riuerito a Roma il Fico Ruminale; e che nel foro, e nel Comitio era il Fico adorato: e sanno ancora, che gli Atleti si nudriuano di Fichi secchi, non solo per ristorarsi, ma per far le loro forze maggiori: Perciò Hercole, come racconta Ateneo, insieme cõ le Carni Bouine, de' Fichi secchi soleua mangiare. E Catone il giouane hauendo donato ne' spettacoli, che fece far Fauonio Edile nel Teatro, a' Greci Bietole, Lattughe, Radici, e Pere; a' Romani Fichi, Carni di Porco, Vino, e altre cose diede. Si mostrarono perciò di ottimo giudicio que' da Sorrento, li quali mandarono a donare a Ruggieri dall'Oria quattro Cofini pieni di Fichi, posciache

hebbe

hebbe il Principe figliuolo del Rè Carlo d'Angiò in vna battaglia nauale ſconfitto, e preſo.

Se co' Fichi ſecchi ingraſſerete l'Oche, dice Buhahilihà nel ſuo Tacuino, faranno il fegato groſſo, teneriſſimo, e molto dilicato. Il che piacque anche al Palladio, che diſſe. *Peractis verò triginta diebus, ſi ut iecur his teneréſcat optabis, tunſas caricas, & aqua maceratas in offas volutabis exiguas, & per viginti continuos miniſtrabis Anſeribus*. E Horatio ne' Sermoni.

Pinguibus & Ficis paſtum iecur Anſeris albi. Il che altresì auuiene nel fegato delle Galline; anzi dice Iſach, che i fegati delle Galline coſi paſciute, auuanzan di bontà tutti gli altri: E ben vero, ch'egli vi aggiunge la farina, e il latte: ma non è marauiglia: poſciache la farina, il latte, e i Fichi hauendo il caldo, e l'humido, è ben ragione, che con le qualità communicateli da queſte coſe, il fegato s'intenerischi.

Co' Fichi ſecchi parimente, s'ingraſſano marauiglioſamente i Porci. L'inſegna Ariſtotele nel libro 8. de gli Animali al cap. 6. E nel capit. 21. vi aggiunge anche il Cece. Plinio ne ammaeſtra, che ſi vſa artificio nel fegato del Porco, ſi come ſi ſuol fare in quel delle Oche. Lo confirmò anche Aetio coſi ſcriuendo. Se alcuno paſcerà queſto animale di Fichi ſecchi, il ſuo fegato ſi preferiſce a tutti gli altri. Et Apitio inſegnandone di condirlo vſa queſte parole.

In

In ficatum (cioè nel fegato di Porco ingrassato co' Fichi) *œnogarum, piper, thymum, ligusticum liquamen, Vini modicum, & Oleum adhibeto.* Ma vdite Galeno, che lo dice meglio dell'vno, e dell'altro, chiamandolo ἧπαρ συκωτὸν cioè *Iecur ficatum. Omnium autem est præstantissimum, non modo ad voluptatem, sed alia etiam omnia, quod ficatum appellatur. Quam appellationem inde habuit, quod animalis mactandi Jecur, multarum Ficuum siccarum esu sic preparent, quod maximè faciunt in suibus.*

Hauete notato, che quel che noi chiamiamo Fegato, i Latini dicono *Iecur*, e quando egli era di animale ingrassato co' Fichi, li dauano l'aggiunto di *ficatum*. Dalla qual cosa veniamo in cognitione il vocabolo di Fegato hauer hauto origine da quest'altro *ficatum* per la sua eccellenza, e potè essere a quel tempo, quando per l'inondatione de' Gothi, e di altre barbare genti, in Italia la lingua volgare ci nacque; del cui nascimento nel suo Hercolano il Varchi ragiona. Onde non errano que' Popoli, e i Signori Vinetiani spetialmente, quando cō la penultima lunga dicono Ficato, e Ficao.

Sono anche i Fichi secchi di tanta virtù, che sono ottimi pe' conualescenti: facendo loro, se ne vsano spesso ritornare il colore perduto. *Et si color* (dice Auicenna) *alicuius conualescentium turpis fiat, iuuabitur cum Ficubus siccis.* Li quali mondificano ancora il petto, e il polmone; e giouano a que' c'hanno l'Asma, e la Tosse antica: cōe dicono Dioscoride, Plinio, e Albegnefit

Ma

Ma s'io volessi le lor virtudi tutte narrare; sarebbe vn volere annouerare quanti Fichi hà, & hebbe l'Hircania mai, e tutti gli altri paesi di tai frutti abbondanti. Fra' quali Pesero Città della Marca non solo per antichità, e per bellezza nobile, ma per l'eccellenza de' Fichi secchi molto per tutte le parti del mondo famosa, dandone de' buonissimi, e in grandissima copia. Ma chi gusta de' Fichi cuori seccati con diligenza in Ricanati, non li truoua meno eccellenti di quelli; e forse di non minor bontà di quelli dell'Egilo luogo dell'Attica, de' quali disse Teocrito nel primo Idillio, καὶ ἀπ' αἰγίλω ἰσχάδα τρώγοις ἀδεῖαν.

O dell'Egilo mangi i Fichi secchi Soaui.

O popoli felici delle Indie Occidentali doue scriue Gonzalo d'Ouiedo, che gli Alberi del Fico producono frutti tutto l'Anno. Et o infelici que' da Mecnase Città del Regno di Fessa: perche auuegnache habbiano Fichi in molto abbondanza, non possono nondimeno seccarli: perche conuertendosi in farina non li possono conseruare, come narra Giouanni Leoni nella 3. parte dell'Historia dell'Africa. O delle Cimolie tanto lodati da Filemone.

Aristofane Poeta greco molto solazzeuole, & arguto, ragiona in molti luoghi delle sue Comedie della eccellenza de' Fichi, e perche sono degni di essere intesi, non vò lasciarli da parte. Introduce questi Carione seruo nel Pluto a dire, che è cosa molto buona l'ar-

ricchirsi: percioche vedonsi à ricchi quindi di biãcha Farina; quinci di nero, & odoroso Vino, molte Arche, e molte Botti ripiene; ogni cosa d'oro, e d'ariento; di quà pozzi d'Olio, di là Vasi di pretiosi Vnguenti ripieni, e dall'altro i Tauolati carichi di Fichi secchi.

Οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἡδὺ πράγματι.
Ἡ μὲν σιπύη μεστή ᾽στι λευκῶν ἀλφίτων,
Οἱ δ' ἀμφορῆς οἴνου μέλανος ἀνθοσμίου.
Ἅπαντα δ' ἡμῖν ἀργυρίου, καὶ χρυσίου
Τὰ σκευάρια πλήρη ᾽στὶν, ὥστε θαυμάσαι.
Τὸ φρέαρ δ' ἐλαίου μεστόν. αἱ δὲ λήκυθοι
Μύρου γέμουσι. τὸ δ' ὑπερῷον, ἰσχάδων.

Egli è soaue cosa l'arricchirsi.
Quest' Arca è piena di bianche farine;
Le Botti di odoroso, e negro Vino;
Ogni cosa teniam d'argento, e d'oro:
I Vasi, pieni sono a marauiglia:
Il pozzo abbonda d'olio dilicato.
E gli Alberelli son d'Vnguenti colmi,
Col Tauolato pien di Fichi secchi.

Hauete vdito come questo gentil Poeta fra l'oro, e l'Ariento, e fra le delitie de' ricchi, pone anche i Fichi secchi?

Ma vdite di gratia quest'altra, e forse maggiore, che il medesimo Aristofane fa dir a Carione stesso nel Pluto parimente; doue hauendo egli detto a Cremofilo suo padrone, che d'ogni cosa l'huomo si satia

suor

fuor che delle ricchezze: e dicendo il padrone, che si satia dell'amore, egli risponde scherzando, del pane. Quasi volesse dire, che l'huomo così si satia dell'Amore, come del pane; e replicando Cremofilo della Musica, de' Confetti dice Carione, come che la Musica sia non di necessità, mà di diletto, come le cose, che si danno dietro pasto, che i Latini dicono *bellaria*. Ma soggiungendo Cremofilo, dell'honore, egli stando pur sù le Metafore, risponde delle Placente, che sono schiacciate sottili vnte di mele: volendo forse inferire, che l'honore consista solamente nel parere: finalmente dicendo il padrone, dell'animo grande, e virile: De' Fichi secchi, Carione rispose. Vdite belle contrapositioni, e be' paragoni. Paragona all'Amore il pane; alla Musica le Confetture, e alla magnanimità i Fichi secchi. Che serue a quanto di sopra diceuamo contra l'Autor de gli Adagi, nell'espositione, ch'egli dà à quel prouerbio *Ficulnum præsidium*. Ma sentite il testo.

τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἐστὶ πάντων πλησμονά.
Χρ. Ἔρωτος. Κα. ἄρτων. Χρ. μουσικῆς. Κα. τραγημάτων.
Χρ. Τιμῆς. Κα. πλακούντων. Χρ. ἀνδραγαθίας. Κα. ἰσχάδων.

Di queste non, de l'altre ogni huom si satia.
Cr. D'amor. Car. del pan. Cr. del Canto. Car. de' Cõfetti.
Cr. E de l'honor. Car. de le placente dico.
Cr. De la virilità. Car. de' Fichi secchi.

Finalmente nella Lisistrata racconta, che le Giouinette Ateniesi dette in lor lingua ἄρκτος cioè Orse volẽdo sacrificare a Diana, si vestiuano la veste crocota, e non crocea, come tradusse l'Argiropilo, e Andrea Iustinopolitano, e si comprende dalle parole di Ateneo, il quale disse nel cap. 6. del lib. 12. Che i Caualieri Sibariti portauano la veste crocota sopra la corazza Segue poi Aristofane, e pendeua loro dal collo vn monile di Fichi secchi.

Καταχέουσα κροκωτὸν ἄρκτος ἦ Βραυρωνίοις,
Κἀκανηφόρουν ποτ' οὖσα
Παῖς καλὴ, ἔχουσ' ἰσχάδων ὁρμαθόν;

Mentre io fui vaga, e bella giouinetta
Fui chiamata Orsa, e con la veste crocota
Scorsi ne' Brauronij col Canestro;
Di Fichi secchi hauendo vn bel monile.

Notisi, che la parola ὁρμαθὸν essendo ambigua, dinota non solo monile, ma ordine, come dice il medesimo Aristofane nel Pluto ὅρμαθοι μελῶν, che vien dichiarato *ordines carminum*: potea così dunque dice Monile di Fichi, come Fichi ben ordinati, forse entro i Canestri, i quali dice, che dalle Giouinette erano portati.

E quando gli Antichi Greci voleuano vn apparecchio splendidissimo significare, diceuano Λυδῶν καρίκας *Lydorum Caricæ*, che poi fu per prouerbio vsurpato.

E l'Albero del Fico il Nuntio della State: hauendo di lui detto chi non può mentire. *Cum iam ramus eius*

tener

ttener fuerit, & folia nata: scitis quia propè est Aestas.

Ma vdite più innanzi; hanno preso da' Fichi il nome, non solo gli Vccelli, ma i pesci, le gemme, e molte Città, e molti luoghi dell'Vniuerso.

Noi diciamo Beccafico a quello Vccellino si dilicato, che i Greci chiamano *σύκαλὶς*, e *Ficedula* i Latini; di che egli dolendosi presso Martiale così cantò.

Cùm me Ficus alat, cùm pascar dulcibus vuis;
Cur potius nomen non dedit Vua mihi?

Vi è vn Pesce chiamato nella Riuiera del Mar Adriatico Fico, il quale è molto grato al gusto, e di polpa molto dilicata.

Vi è la Gemma Sicite, che dal color de' Fichi hà preso il nome.

Delle Città e luoghi ve ne sono quasi infiniti. Vi è in Toscana Fighine, Montesicalle. Delle acque salutteuoli, i bagni della Ficócella; in Lombardia Felizzano. Castel Ficardo, e Ficano nella Marca Picena. Ficaria Isola presso Sardigna, che da Fra Leando è detta Serpentaria. Figarola Isola in Istria. Capo delle Fichere nelle Indie Occidentali. La Sicilia hebbe il nome da' Sicani Popoli nella Spagna, presso il fiume Sicori, col qual nome habbiamo detto i Guardatori de' Fichi esser chiamati, come vogliono Tucidide al 6. e Diodoro al 5. Sicamino è promontorio della Fenicia Sicobalisce è vna Città dell'Armenia, come dice Antonino. Sicar fù chiamata quella Città della Samaria,

ria, presso alla quale era il Pozzo di Iacob, doue il Si gnore con quella auuenturosa Donna hebbe si alti ragionamenti. La Città di Sibenico nella Schiauonia, Sico fù prima chiamata. Nel Peloponesso hoggi Morea, vi fù la Prouincia Sicionia, che dalla Città di Sicione trasse il nome. Sica è vna Isola, che giace vicina all'Asia. Ne' Cattiui di Plauto sono nominati i Ficedulesi. Ficelia anticamente detta Vosauia è vna Città presso il Reno. Ficola è vna Villa nella Palestina, come dice Gioseppe. De' Ficolesi Popoli d'Italia raccõta Plinio. De' Ficoleati ragiona Varrone. Ficulnea vecchia era vna Città del Latio, come narra Liuio. Ficonda era vna Villa, o Borgo presso Rauenna, doue fu preso, e vcciso Mauritio Tiranno, come narra Girolamo Rossi nella sua Historia di Rauenna. Ficheruolo è vn Castello sul Pò, celebrato molto nella guerra, c'hebbero i Vinetiani con Hercole Duca di Ferrara. Il Fico ouero al Fico era vna Terra nella Mauritania Cesariese. In Roma fù come dice Pomponio Leto la via Ficolnese. E la Porta hora detta di S. Agnese, o Pia fù chiamata pria Ficolese, e poi Viminale; forse fu quella da Gio. Villani detta Profica. Vi è il Vicolo della Ficoccia, e vn altro chiamato del Fico. E Ficana era vn luogo nella via Ostiense lontano da Roma vndici miglia. Nella donatione fatta da Pipino Rè di Francia a Stefano III. Pontefice delle Città, e de' luoghi, che ricouerò da Aistulfo Rè de' Longobardi, vi

fu

fù fra le altre Ficola, come racconta il Ciaccone nella Vita di esso Stefano, che è altra dalla detta di sopra. Caprifico fù nominato vn luogo dell'Attica presso il fiume Cefisso, di doue si dice esser disceso Plutone al l'inferno, posciache hebbe Proserpina rapita. E final mente fra' Popoli, che a Roma a far sacrificio si ragu- nauano, vi erano i Ficolesi.

Sonoui stati ancora alcuni letterati huomini da' Fi chi cognominati. Il dottissimo Marsilio Ficino, a cui tanto deue la Platonica Scuola. Giouanni Ficardo, a cui sono grãdemente i Leggisti tenuti: hauẽdo egli ag- giunto alle Vite de' Giuristi antichi, quelle de' moder ni fino al suo tempo; e portatone in beneficio de' Me- dici, nella lingua Latina il libretto di Galeno del giuo co della palla. Girolamo Squarciafico, o sia quegli di Alessandria, a cui si vedono scritte due Pistole dal Fi- lelfo nel lib. 35. o sia de gli altri da Genoua, nella qual Città è ãcora famiglia nobilissima, come scriue Ober to Foglietta, ne diede cõtezza delle attioni dello amo roso Poeta Toscano, descriuendone la vita cõ gran di- ligẽza. Sicardo fù quel Duca di Beneuẽto, che il pre- tioso corpo di S. Bartolomeo Apost. nella sua Città cõ dusse. E da Iacomo Fico hebbe la famiglia della Sca- la principio, che tanto signoreggiò Verona, Triuiso, e molti altri luoghi della Lõbardia, e Lucca ĩ Toscana.

Hor hauẽdo dell'eccellẽza, e delle virtù del Fico ra gionato; vo' anche alcune sue taccherelle scoprirui,

non

nō perche meno lo pregiate: ma perche vi sembri più bello: à guisa di Neo, il quale bē disposto nel viso di bella donna, le aggiunge gratia singolare. Oltre che non è sua la colpa, se altri l'abusa. Chi non sà (dice il Certaldese) che il Vino ottima cosa a' viuenti, secondo Cinciglione, e Scolaio, & assai altri, & a colui, che hà la febre è nociuo? direm noi percioche nuoce a' Febricitanti, che sia maluagio? Chi non sà, ch'il fuoco è vtilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi percioch'egli arde le case, e le Ville, e le Città, che sia maluagio?

Souuengaui nondimeno della Visione di alti misteri dimostratrice, mandata dal grande Iddio a Geremia Profeta; la quale fù di due panieri, l'vno di dolci, e saporiti Fichi, e l'altro di cattiui, e marci ripieno; a cui dicendo il Signore. *Quid tu vides Hieremia? Ficus bonas, bonas valde, & malas, malas valde*. Sopra di che vedete il diuino Girolamo al suo luogo, e vna gratiosa Pistola, ch'egli scriue a Marcella, doue ringratiandola di alcune Ciregie mandategli, le ragiona ancor de' Fichi.

Vi hò raccontato gli strani scherzi, che auuennero a Filemone, & a Crisippo; e quel che succedesse a Matthia Coruino Rè d'Vngheria; hor vditene de gli altri per auuentura maggiori.

Leggesi in Plutarco nella vita di Marcantonio, che Timone Ateniese della generatione humana acerbis-

ſimo nimico, ſe ne ſtaua mai ſempre in Villa; doue venendoli occaſione di fabricare, andatoſene in Atene, e fatto raunar il Popolo, che vi concorſe a gara, vedendo ſi inſolita coſa, diſſe. Atenieſi io hò dietro alla mia caſa vn'Albero di Fico, nel quale molti Cittadini ſi ſono impiccati per la gola: E perche hò da far in tal luogo vn Edificio; vi fò intẽdere, che ſe alcun di voi vuol venire ad impiccarſi, venga toſto, innanzi che l'Albero ſi tagli. Mirate che carità voleua coſtui per mezzo del Fico eſercitare; ſimile a quella di colui, che richieſe vn ſuo amico di vna pianta di quel Fico, ſopra il quale ſi era la moglie da ſe medeſima impiccata.

Terpandro (ſcriue Trifone) ſonator di Cetra eccellentiſſimo cantando vna volta in Sparta, li fù da vn poco diſcreto giouane vn Fico in bocca auuentato, & egli, o che ne foſſe ingordo, o chente la biſogna paſſaſſe, volendo inghiottirlo, ne reſtò ſtrangolato.

Per cagione de' Fichi hebbero principio le afflittioni della noſtra Italia: percioche da Galli, o Franzeſi fù quaſi oppreſſa, quando allettati non ſolo dalla bontà del Vino, ma dalla dolcezza de' Fichi, ſi fecero la ſtrada pe' monti inſuperabili a' noſtri danni, come racconta Plinio. Quantunque li ricompenſaſſero in parte, alcune Illuſtri Città edificandoui; e queſte furono Melano, Breſcia, Como, Verona, Bergamo, Vicenza, e Trento, come ſcriue Giuſtino.

Affrettarono anche i Fichi la morte all'Indouino

M Calcan-

Calcante di Testore figliuolo: conciosiacosache tornando egli dalla guerra di Troia cō Anfiloco figliuolo di Anfiarao; essendo ariuato à Claro presso Colofone nella Ionia, fù alloggiato da Mopso nepote di Tiresia anch'egli eccellentissimo indouino; di che volendo Calcante far esperienza, li domādò quanti Fichi erano sù vn Caprifico, ch'iui era vicino; al che rispondendo incontanente Mopso disse, che ve n'erano dieci mila, e vno, e che tutti riempirebbono vn Medimno, saluo che quell'uno, che non vi sarebbe capito giamai. Egli fattili annouerare, e trouato, che così era appūto, come Mopso haueua pronosticato; ne prese tanto affāno, che ne morì di doglia il meschino. Lo raccontano Strabone, Eustathio, Nicolò Leonico, e il Testore, ma tutti lo cauarono, da Hesiodo Poeta greco, che così disse.

θαῦμα μ' ἔχει κατὰ θυμὸν ἐρινεὸς ὅσσος ὀλιώθους
οὗτος ἔχειν μικρὸς περ ἐὼν εἴποισδ' ἂν ἀριθμὸν
Μύριοί εἰσιν ἀριθμὸν ἀτὰρ μέτρον γε μέδιμνος
εἷσ δὲ περισσεύει, τὸν ἐπελθέμεν οὔκε δύναιο.
ὥς φάτο, καί σφιν ἀριθμὸς ἔτη, τυμος εἴδετο μέτρον
καὶ τό[illegible]η καλχανθ' ὕπνος θανάτοιο καλυψεν.

Sarò certo ripien di marauiglia
Se indouinar sai, quanti Fichi questo
Caprifico habbia, benche picciol sia.
Dieci mila rispose allhora allhora,
E vno; e fan sei moggia di misura,

Mà

Ma quest'vno adattar no'l potrai mai.
Numerolli Calcante, e misurolli,
E trouando, c'hauea predetto il vero;
Chiuse le luci in sempiterno sonno.

quinci hebbe origine il prouerbio, *Mopso certior*.

Cleopatra risoluta di non sopraiuere a Marcantonio: per non far della sua persona il Triõfo di Augusto Cesare adorno, fecesi portar'vn Aspide entro vn paniere di Fichi, col quale molti stimarono ch'ella si hauesse dato la morte.

Dicesi di Liuia moglie di Augusto, che volendo per alcun sospetto trar di vita il Marito; ella auuelenò alcuni Fichi nell'Albero, dal quale io vi ho detto, che solea esso Augusto spiccarne ogni mattina, e andataui seco, porgeua a lui i Fichi auuelenati, e per se i sinceri prendeua: onde ne seguì all'incauto Imperadore la morte, racconta Dione.

Lo scelerato Commodo Antonino, Motileno Prefetto del Pretorio col veleno ne' Fichi priuò di vita.

Mà vdite più gran cosa. Quel che non hauea potuto persuadere à Romani tante sconfitte riceute, e a Trebbia, e al Trasimeno, e a Canne, potè persuadere un Fico portato da Catone nel Senato; io dico la ruina di Cartagine: Percioche ardendo di disidero Catone, che Cartagine fosse distrutta, pensando forse di lasciar per questa via sicuri i successori, portò vn giorno vn Fico fresco in Senato de' prima

ticci, e mostrandolo disse; ditemi per vostra fè Padri Coscritti, quanti giorni credete, che habbia, che fù spiccato dall'Albero questo Fico? e rispondendo eglino, ch'il Fico era molto fresco, Catone loro replicò. Sappiate Signori, che hoggi hà tre giorni, che questo Fico era à Cartagine; vedete quanto vicino alle mura habbiamo il nimico. Il che fu cagione, che que' Senatori la terza guerra Africana deliberarono: per la quale la grande, e potente Città di Cartagine dopo tante vittorie restò disfatta.



Co' Fichi fù ancora a Benedetto XI. Pōtefice massimo accelerata la morte: percioche essendo egli a Perugia, dal lago Trasimeno poco lontano, stando a mēsa, entrò a lui vn giouinetto di hābito feminile vestito, il qual fingendo di esser la serua della Badessa di S. Pe-

tronilla,

tronilla, li presentò da parte di lei, entro vna Coppa d'arieto alcuni Fichi freschi imbeuuti di veleno cō fiori mescolati, li quali egli incautamente mangiādo, ne rimase estinto, come si legge in Gio. Villani, da cui lo tolse il Ciaccone la vita di esso Benedetto descriuēdo.



Ma per adduruene vn'esempio da noi non molto lōtano. Racconta il Giouio di Pompeo Colonna Cardinale, che mentre egli Napoli reggeua, dopo, ch'egli hebbe alcuni Fichi mangiato, li quali hauea fatto cō molta neue rinfrescare, cadde morto nelle braccia di Agostino Nifo eccellentissimo Medico, senza ch'egli vi potesse rimediare.

Li Caualli, e gli Asini carichi di Fichi, ageuolmente si stancano, e tutte le lor forze languiscono; mà dandosi loro del pane, con ageuolezza si ristorano.

Fan-

Fanno le legne del Fico ardendo vn fumo molto acuto, e molto fastidioso: Onde Aristofane lo chiamò acutissimo di tutti i fumi, dicendo di lui nelle Vespe.

Νὴ τὸν δί᾽ ὅσπερ γ᾽ ἐςὶ δριμύτατος καπνῶν

Per Gioue egli è acutissimo de' fumi.

Deuesi, chi desia hauer buona voce, astener da' Fichi dice Demetrio; e ne dà l'esempio di Egisianatte Alessandrino, ilquale diuenne bonissimo recitator di Tragedie, per essersi fino al diciottesimo anno da' Fichi astenuto.

Fanno a chi ne mangia in troppa copia, cattiuo sangue, e generano molta sozzura, come dice Psello. E Rasis vuole, che siano alli percossi dal mal contagioso molto nociui.

Quando vogliamo alcuno schernire, poniamo il dito grosso fra l'indice, e il dito di mezzo, e stringendo il pugno, stendiamo il braccio verso colui, e li diciamo, horrò ve, e tal modo di fare, chiamiamo far le Fiche, come leggiadramente disse Dante nel cap. 25. dell'Inferno.

A la fin de le sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le Fiche.

E però que' da Capugnano, come racconta Gio. Villani hauean posto sopra la Torre della loro Rocca due braccia di marmo, le mani delle quali a Firenze faceuano le Fiche.

Dicono questa cosa hauer hauto tale origine. Essen

do

do la Città di Melano molto cresciuta di potenza, e di ricchezze, ribellò all'Impero Romano: Onde Federigo Barbarossa allhora Imperadore, congregata vna bella, grande, e poderosa hoste, e venutole addosso, agevolmente sotto il giogo la fece ritornare. Ma sofferendolo con gran malageuolezza i Melanesi, essendoui sicuramente ita la 'mperatrice, pensarono di nuouo di ribellarsi. Scordatisi perciò del lor decoro, e delle armi di Cesare; presala, soura vna Mula la posero, colla faccia alla coda riuolta, e quella datale in mano, schernendola per tutta la Città, e di fango imbrattandola, gridando i fanciulli dalle dalle, come a qualunque vilissima, e rea femina si suol fare, via la cacciarono. Di che oltre modo sdegnato l'Imperadore, li strinse talmente, che a rendersi li sforzò di nuouo: & egli con tal conditione li riceuette; che chiunque la vita voleua, douesse co' déti dalle parti genitali di vna Mula, vn Fico trar fuori, e que' che non voleuan cosi fare, fossero morti senza risparmio. Molti preposero la morte al vitupero, e molti della vita disiderosi, vbidirono.

E da



E da quel tempo vogliono, che ſi cominciaſſe in Italia a dir, Eccoti vn Fico, e volendo dir di queſti ſi è poſto in vſo Tu non vali vn Fico; e piſcia chiaro, e fa le Fiche al Medico.

Ma armeggiarono coſtoro, e troppo vile, e freſco principio a queſta coſa attribuirono: percioche gli Antichi inſieme col phallo, che appendeuano al collo de' fanciulli contra il Faſcino, vi intagliauano anche vna mano, che facea le Fiche, ouero faceuano portar la mano da ſe ſola intagliata in tal guiſa, o in Rame, o in gemma, o in qualche altra materia. E fu chiamata queſta coſa *Neuroſpaſton*, o *Cynosbaton*, e *Cynoſpaſton*, per la ſomiglianza, che ha il neruo, che ritira il dito della mano a far tal dimoſtratione, con vn neruo, che ſi ritruoua ne gli acini da tal pianta prodotti, chiama-

to

to da' Latini *Neruus passus*. Per le cose dette potremo intender quel luogo di Lampridio, doue parlando di Eliogabalo (che così mi piace dire, e non Elagabalo) disse. *Cum & digitis impudicitiam ostentaret*. E non ci marauiglieremo, che vsassero gli antichi di queste cose, se ci ricorderemo, che portauano ancora la figura de' Testicoli d'Osiri cõ gli occhi, e *Oculati testes* li chiamauano: de' quali si potrebbe forse intender, che dicesse Plauto solazzeuole componitor di Comedie con ambiguo parlare nel Truculento *Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti decem*.

Ma poi c'habbiamo posto mano a' prouerbi, pẽso, che nõ vi sarà discaro, se ve ne apporterò alcuni, sì Greci, come Latini, che da' Fichi sono stati deriuati.

Dice l'Autor degli Adagi, che il prouerbio *Ficulnus* voglia dinotare vn'huomo da niente, allegando quel verso d'Horatio, che fa dire al Dio degli Horti

Olim truncus eram Ficulnus, inutile lignum.

mà oltre che Horatio doueua essere in quel tempo in collera co' Fichi, si è prouato per le virtù raccõtate di questo legno con l'autorità di Plinio, e di altri buoni Scrittori, ch'egli è buono a molte cose; e dal verso stesso di Horatio si caua, ch'egli non fù inutile, essendo stato buono a far la figura di vn tal Guardiano: mà chiamollo inutile, finche giacendo disprezzato, non era oprato a nulla. E poi Aristofane, ch'egli adduce in suo fauore alla parola σύκινο aggiunge τὸν ἰσχῦρον,

N che

che vuol dire *Ficulnum, ac prępotētem*, che è contra lui.
Pierio Valeriano huomo delle buone lettere molto benemerito, diede anch'egli al Volgo troppa fede, dicēdo, che gli huomini balordi, e sciocchi sono dal Volgo chiamati Ficoni, e non considerò, che questo era graue fallo. *Et nunc quoque Vulgus* (dice egli) *stupidos, & ineptos Ficones appellat*. Ma non è marauiglia, che in tanta varietà di cose, che scrisse, egli prendesse alcuno errore. Percioche se hauesse veduto, o ricordatosi di Pompeo Festo, haurebbe quādo scrisse della felce trouato, che gli antichi chiamauano questi tali *Filicones* dalla Felce, e non *Ficones* da' Fichi. Donde potè auuenire, che hauendo il Volgo corrotto, o sincopato il vocabolo, dicesse poi Ficone. Ma vdire esso Pompeo, come lo dice bene. *Filicones, mali, & nullius vsus à Filice dicti.*

Dicono i Latini, quando vogliono dimostrare vn' huomo oltre modo auaro, quantunque ricchissimo *Ficos diuidere*, che Martiale disse con voce greca συκαμερίζειν, e il Volgo nostro suol dire, egli parte il pelo.

Di quelli che vorrebbono goder delle altrui fatiche senza costo, dissero *Ficus Auibus gratæ*. Che stendendolo Suida, disse

Gaudet Auis Ficu, sed eam plantare recusat.

E può assomigliarsi a quel che porta l'Arsiccio nella sua lettera. Io leuai la Lepre, & altri la prese.

Quando vogliono i Greci dinotare, che ad vno vna cosa

cosa cõuenghi, e ad altri vn'altra dicono Σύκον μετ' ἰχθύν e i Latini *Ficus post piscem*, che il Volgo potrebbe dire. Ogn'vn alla sua arte.

Ma volẽdo dir col Toscano di chi parla liberamẽte. Egli dice al pã pane; o egli ha rotto lo scilinguagnolo: ouer' egli la dice a lettere di Scattole, τὰ σῦκα, σῦκα, τὴν σκάφην, σκάφην. E i Latini *Ficus, Ficus, ligonem, ligonẽ vocat.*

Dissero ancora quando voleuano dimostrare, che alcuno fuor d'ogni suo merito, era stato dalla fortuna esaltato da bassissimo luogo a ricchezze infinite, e perciò douẽtato insolẽte. Ἐγένετο καὶ Μάνδρωνι συκίνη ναῦς. *Fuit & Mandroni Ficulna nauis.*

Hebbe parimente da' Fichi origine il prouerbio Σικελὸς θάλασσαν *Siculus mare.* da vn Ciciliano, ilquale essendosi rotto in Mare con vna Naue carica di Fichi; sedendo poscia alla riua, e vedendo il mare diuenuto trãquillo, e piaceuole, e quasi che di nuouo l'inuitasse a nauigare disse Io sò, che cosa desideri Mare, vorresti vn'altra volta de' Fichi tu.

Nõ voglio lasciar quest'altro: acciò vediate quãto volẽtieri i Greci da questo frutto prẽdeuano i Prouerbi, e come cadeua a proposito in ciascuna cosa. Quãdo voleuano dir di due cose grãdemẽte fra loro somigliãti diceuano Ὁμοιότερος σύκου. *Similior Ficu.* Che Cicerone disse molte volte. *Non tàm Ouum Ouo simile; non tàm lac lacti simile, non tàm aqua simillis aquæ.* Che Angelo Firenzola traportò, o più tosto copiò da'

Menechmi di Plauto, quando traducendo quella Comedia I due Lucidi chiamolla.

Hor hauendoui io le Virù del Fico raccontato; parrei inuidioso, o maligno, se non v'insegnassi d'eleggerne le piante, di piantarle, e di conseruarne i frutti per lungo tempo; con mostrarui i rimedi anche a' mali, che l'infestano assai souente, e fanno la pianta di brieue vita: ancorche di questo se ne dia da molti alla sua fecondità la cagione, come si vede ne gli Animali, che sono troppo fecondi altresì auuenire.

Le piante si deuono eleggere nodose, anzi che nò: perche le liscie, e polite per lo più sterili riescono: e deuono perche siano migliori, quando si spiccano dal pedale, spiccarui della madre qualche parte: perche saranno più ageuoli a radicare, come dicono Plinio, e Vincenzo.

Si piantano anche da' Rami, e da' germogli. Ma se li volete piantare al modo di Genoua, che produrranno in due, ouer tre anni il frutto, e si possono piantare tutta la State; si deue prendere vn ramo di Fico fruttifero, o che habbia i frutti, o non; e auzzarlo, e tagliarlo in obliquo, punticchiando tutto quel, che si vuol metter in terra; poscia piantarlo in vna fossa di mezzo piede, facendo restar la cima sopra terra con tre, o uer quattro occhi, e coprasi di paglia per sei giorni, ogni giorno inacquandolo, poi si discopre: perche haurà già gittato; e in fine dell'anno verso il mese di Fe-

braio

braio conuien tagliar i getti ben' a basso, toccando terra, e gitterà con si gran vigore, che farà il frutto il secondo anno.

Piantansi i Fichi in luoghi caldi, di Nouembre; ne' temperati di Febraio; e ne' freddi è meglio di Marzo, e di Aprile. Disiderano luoghi esposti al Sole, e più tosto sassosi, che altrimente: perche fanno i frutti più dolci. E perciò alcuni pongono de' sassi nelle fosse, doue li piantano, e vi mescolano terra, e letame. Altri prēdono vn Ramo di due, ouer di tre Anni, e fendē dolo quanto ne deue stare sotterra, vi ficcano entro vn sasso: perch'egli in due, o in tre luoghi germogli. Non conuiene inacquarlo spesso: perche l'abbondanza del l'acqua nuoce molto alla bellezza, e alla bontà de' Fichi, come dice Didimo; anzi tal volta li fà morire, come l'esperienza n'ha dimostrato.

E ben da por mente, se non vogliamo alle leggi delle dodeci Tauole contrauenire di piantarlo noue piedi lontano dal suolo del Vicino: leggendosi in esse *Qui septem in confinio ponet, terminum ne excedito: qui murum, pedem derelinquito: Qui domum, pedes duos: qui sepulchrū, foueamue, quantum id profundum erit: qui puteum, passum: qui Oliuam, Ficumue, pedes nouem.*

Se volete, ch'egli sia fertile, e che faccia be' frutti; quando lo piantate, ficcatelo in vna Scilla, che li gioua anche, perche non faccia Vermi, come vuole il Merula; o immollatelo in salamuoia, ouero attorniatelo

di

di letame di Bue. Conuien zapparlo, e rimõdarlo spesso, togliendoue via i rami secchi, e guasti: ouero quando comincia a spuntar le frondi, li taglierete le cime, altrimenti produrrà i frutti di poco sapore. Deuesi nel potarlo tagliar i rami, che vanno in alto, acciochegli possa crescer da' lati, ma si deue far di Primauera.

Ma acciache i Fichi non cadano, scauerete il Tronco all'intorno, e l'inaffierete con feccia d'olio, e acqua mescolate igualmente: ouero vi sotterrerete corna di Becco, o di Montone appresso, come insegna il Mizaldo. Alcuni altri forano le radici, e vi mettono vn conio; altri vi appendono vn ramuscello d'Abrotano, e questi sono Pietro Crescentio, e Vitale dal forno. Ma Plinio insegna, che si tagli in più luoghi la scorza: accioche il souerchio humore scorra via. E questa maniera di fare, chiama Caprificatione; prendendo la metafora dal Caprifico, il quale se n'esce per le rotture delle pietre, e dice seruirli, come à noi il trar fuori il souerchio, o corrotto sangue.

Sono i Fichi infestati da certi vermicelli, che souente li fanno perire; al che è buono di mettere alle radici della cenere del Fico. Altri vi pongono la cenere della bugata; ouero si deuono spruzzar con Ruta, e questo accioche i Vermi non nascano: ma se vi saranno nati, conuiene spargerui calce viua; ouero orina vecchia, o feccia d'olio.

E per cacciarne le Formiche, deue vngersi il Tronco

co intorno con terra rossa, butiro, e pece liquida.

La sua scabbia si guerisce, come insegna Leontio piantandoui la Scilla appresso: ouero se stemperando terra rossa con acqua, con essa l'inaffierete.

E se il Fico non portasse frutto, e andasse tutto in fronde, e in germogli, è di mistieri tagliarli la radice più bassa, & iui metter vn sasso, e così farà frutto: ma sarà molto meglio, se coprirete di cenere le radici.

Ma se vorrete i Fichi primaticci, applicate alle radici Colombina, e Pepe con Olio pestato, come mostra Democrito. Ma Fiorentino vngeua i Fichi chiamati grossi con Colombina con Olio stemperata. Alcuni li pungono con vn ago vnto d'olio, ouero vngono il Fico poiciache l'han punto, e lo coprono con foglie d'Vliuo, come afferma il Conciliatore: perciò forse disse Plinio, che solo il Fico fra tutti gli altri Alberi, si fà con artificio maturare, & è di quegli, che fanno più frutti da basso, che sù la Cima; come sono anche le Querci, le Noci, e le Marisce.

E se li volete tardiui, fa di bisogno di leuar via i primi Fichi, quando saranno grandi a guisa di Faue.

Puossi innestare il Fico nel Moro, e nel Platano; e non solo s'innesta di Primauera, come gli altri Alberi, ma ancora di State, fino al Solestitio del Verno. Nasceranno i Fichi scritti, se quando l'innestate, scriuerete nell'occhio del Fico quel, che vorrete.

S'inne-

S'innesterete nel Fico il Moro, egli douenterà biã-co; ce l'insegna Palladio con questi versi

Persuadet Moris tetrum mutare colorem
Ficus, & inuasis dat sua iura comis.

deue ben considerarsi secondo Teofrasto, che subito tagliato il Tronco, deue farsi l'innesto: per esser l'Albero di natura secchissimo, e il contrario auuiene della Vite.

Insegna Pietro Crescentio di seccar i Fichi, quando la pioggia impedisse il porli al Sole in tal maniera. Che si deuon porre sù graticci al coperto, così fattamente, che stiano mezzo piede alti da terra, e sotto essi in luogo di Sole, si ponga Cenere, che vapori, che gli riscaldi, & asciughi, e si vadano sozzopra riuoltando, finche siano secchi a bastanza; il che hà tolto da Palladio, come vdirete. Questi graticci chiamati da Palladio *Crates* furono secondo alcuni da Cicerone detti *Fiscinæ*, leggendosi nella sua Oratione *pro L. Flacco. Homini enim Phrygi, qui Arborem Fici nunquam vidisset, Fiscinam Ficorum obiecisti.*

Ma per tornar a' Fichi. Non posso restar di scoprirui vn'errore di Adriano Turnebo, nel quale, quantunque dottissimo, incorse esponendo quel verso d'Horatio ne' Sermoni

Et Nux ornabat mensas cum duplice Ficu.

hauendo dichiarato quel *duplice Ficu* per Fico grande, per lo quale si deue intender (dice egli) il Fico Mari-

sco;

sco; cosa indegna di esser uscita dalla bocca di sì gran d'huomo. Ma se hauesse osseruato Palladio nel libro 4. haurebbe veduto, che quando voleuano gli antichi seccar i Fichi li diuideuano; poscia secchi, che erano, li raddoppiauano, e li riponeuano: ma vdite le sue parole. *Si pluuijs abbundantibus crates non possis expandere, sub tecto eas pones, vt semipede erigantur à terra, & eas ad vices Solis, cinis subiectus vaporet, & subinde Ficus sicut est diuisa* (notate) *vertatur, vt Ficorum coria siccentur, & pulpa: tunc duplicata* (vdite bene) *in cistellis seruetur, aut loculis.* Hauete inteso, che essendo cosa ordinaria il diuiderli, e poi lo raddoppiarli, come bene prima lo presuppone? ma sentite più di sotto, che par, che lo dichi meglio. *Alij maturas mediocriter Ficus, & diuisas in cratibus expandent toto Sole siccandas.* E sì doueua pur ricordare, che lo douea hauer letto, che li Scrittori dell'Antichità dicono, che le Noci, e i Fichi in que' tempi nelle seconde mense porre si soleuano; leggesi in Platone, in Polluce riferito da Guiglielmo Stuchio nelle sue antichità Conuiuali, ne' Geniali di Alessandro, e in Giouanni Rosino nel suo libro delle antichità Romane. Si aggiunge, che hauendo ragionato Horatio nello stesso luogo dell'Vua attaccata; e delle seconde mense *Tum pensilis Vua, secundas,* segno è che non era allhora il tempo de' Fichi freschi, che si solean porre nelle prime: *Cum duplice Ficu* dunque deue intendersi co' Fichi secchi, che si poneuano nelle seconde mense, co-

O me

me si è prouato. In questo modo verrà dichiarato quel luogo di Vegetio nel suo libro *De re Veterin. Addisque nouem duplices Ficus.* E altresì Plinio, ilquale insegnando, che l'aglio è buono accompagnato col Fico secco a purgar il ventre disse *aut in Ficu duplici ad purgandum aluum.* Il che non hauendo inteso il Domenichi, contentandosi delle foglie, cioè della lettera solamente, espose con purità, o in Fico doppio. Ma non è marauiglia che ī ciò abbacarono anche Acrone, Porfirio, Ascētio, e tutti gli altri Spositori, e di Horatio, e di Plinio dando loro diuersi sentimenti. Io hauea scritto questa cosa, quando dopo molti mesi, il Signor Girolamo Toni Anastomo Accademico mi dimostrò il medesimo hauere scritto il dottissimo Mercuriale, nel suo libro delle Varie lettioni, se ben non tanto copiosamente; che mi diede non picciolo contento, hauendo io veduto essermi, senza che alcuna cosa ne sapessi, con l'opinione di si eccellente huomo conformato.

Per conseruar i Fichi secchi, che non si marciscano insegna Paxamo tal modo. Prenderete tre Fichi secchi, e l'immollerete nella pece liquida; e vno di essi porrete nel fondo del vaso, doue vorrete cōseruar i Fichi, poi lo riempirete sino alla metà, doue porrete vno de' detti Fichi immollati, e finendo di rempiere il vaso, vi porrete di sopra il terzo Fico, e si conserueranno.

Ma perche potiate lungo tēpo dell'anno goder de' Fichi

Fichi freschi, vo' mostrarui il modo di conseruarli. Cogliete diligentemente i Fichi co' suoi picciuoli, e hauẽdo vn vaso di terra apprestato pieno di mele, ve li porrete dentro in tal maniera disposti, che nè il vaso, nè l'vn coll'altro si tocchi, e benissimo li coprite, che così li conseruerete.

Ouero li ficcherete entro vna Zucca ciascuno da per se, turando il buco cō la stessa Zucca, che hauete leuata: poscia l'appiccherete ĩ luogo ombroso, doue nõ si faccia nè fuoco, ne fumo. Altri li chiudono benissimo in vn vaso di Terra, poi mettono questo vaso entro vn'altro pieno di vino, e i Fichi si cõseruano sẽpre, pur che il vino nõ diuenti forte. Così insegna Africano.

E se volete per vn cotal piacere serbarne i ramicelli, li farete in fascetti, e li seppelirete in feccia d'olio, che staran sempre verdi: ma conuiene imbrattar di fuori il vaso di gesso. Ma per dir anche alcune curiositadi.

Se vorrete i Fichi di due colori, cioè dall'vn de' lati bianchi, e dall'altro rossi, ligherete entro vn panno lino i semi dell'vno, e dell'altro, e piantatelo: ma conuien nata, che sarà la pianta, traspiantarla; se ben par che voglia Varrone, che da' semi del Fico, nasca il Caprifico. Ma per far il Caprifico domestico, conuiene inaffiare le sue radici con Vino, e cõ Olio insieme mescolati. Ouero se più vi piace, prendete due diuerse piãte picciolette, e ligate, che l'haurete

insieme benissimo, ponetele con letame nella fossa, e quando germoglieranno, ligatele bene di nuouo strettamente, facendo, che gli occhi insieme s'vnischino; e passati due Anni, se così vi parrà, le strapianterete, e faranno i Fichi di due colori, come dice Costantino Cesare, o Cassio Dionisio.

Mi resta a dimostrarui, come potiate fare per hauer questo pregiato Albero sù per le finestre, che vi rēda frutto, in testimonio di quanto siano da voi i Fichi tenuti in pregio: e se bene l'insegna il Matthioli, non mi sarà graue il trasportarlo in questo luogo: perche non vi habbiate, che desiderare.

Taglisi dice egli vn semplice ramuscello dell'Albero, quando hà già in cima il cuore: ma però auanti, che le foglie spuntino fuori; poscia tordasi la cima cō il bastio, e piantisi essa cima in terra entro vna Cassetta, spargendoui intorno alquante granella d'Orzo, e di Miglio, poi ricoprasi di terra, tanto, che auuanzi di soprà al più due dita del Tronco: fassi per questo, che presto germoglino fuori al d'intorno piccioli rami, i quali allargandosi per la Cassetta, in breuissimo tempo producono i frutti, rimanendo sempre la pianta picciola, e Nana.

Non finirei mai, se volessi recar qua tutto quello, che gli Autori n'hanno scritto, non trouandosene si può dir alcuno, che non ne habbiano ragionato; farò dunque fine: accioche non auuenga a noi, come a quel

la

la famiglia, della quale scrisse l'arguto Martiale, così dicendo.

Ficosa est Vxor, Ficosus & ipse Maritus,
Filia Ficosa est, & Gener, atq; Socer.
Nec Dispensator, nec Villicus vlcere turpi,
Nec rigidus Fossor, sed nec Arator eget.
Cùm sint Ficosi pariter Iuuenesq; Senesq;
Res mira est, Ficos non habet vnus Ager.

preghiamo solo i Cieli, che ce ne lascino mangiare, e godere a nostro sodisfacimento.

Eccomi giunto alla fine della mia Lettione de' Fichi, della quale non dico hora più innanzi per non tediarui, quantunq; se ne possa dir tanto, che sarebbe basteuole a farne vn'altra, come concedendomelo i Cieli spero di fare fra brieue tempo: essendo sicuro, che se il dir di essi non piacerà forse ad ognuno, gradirà almeno a quelli, che ne vorrebbono sempre dinanzi, dicendo Neuio che *Ficitores oẽs cupiũt Ficitatẽ*. Ammonisco bene questi tali, che accioche non auuenga loro quel che ad Augusto, che volendone mangiare, si preparino col Mitridate, come insegna Giuuenale dicendo.

Ocyus Archigenem quere, atq; eme, quod Mithridates
Composuit, si vis aliam decerpere Ficum,

la qual cosa forse non intese il suo Commentatore, che per l'Autunno interpretolla.

Il fine della Lettione de' Fichi.



DEL MELLONE
E DELLE SVE LODI.

LETTIONE SECONDA.

Di Gio. Francesco Angelita ROCO Accademico Disuguale.

QVESTI miei Signori hauendo più risguardo al bisogno mio, che al commodo vostro Virtuosi Accademici, mi fanno souente ragionare: pensando, si come credo, di farmi in tal guisa la voce rischiarare; mà non hauendo effetto il lor disiderio; sono più tosto a voi di noia cagione, che à me di profitto. Pur mi consola, che assuefatte, c'haurete a questa mia roca voce, e à questo mio inculto dire l'orecchie; come se più non l'vdiste, non vi sarà molesta: auuenendo a voi quel, che a' vicini habitatori del Nilo suole auuenire, che dal cõtinuo rumore di quelle acque da scoscese Rupi cadẽti restano assordati; come disse il Toscano Poeta.

Forse,

Forse, si come il Nil d'alto caggendo
Col gran suono, i vicin d'intorno assorda.

e il Ferrarese imitandolo

Rendono vn'alto suon, ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo il Nilo assorda.

La qual cosa veggiamo anco a' Mollai auuenire, li quali per lo lungo vso, il continuo girar delle Macine non odono. Hor giouandomi di credere, che così debba seguire, vengo di quel, che meco hò pensato a ragionarui.

Fra tutti i sentimenti del corpo, non è quello del gusto il più vile: conciosiacosache essendo egli de' sapori riceuitore, quelle cose, che si deono appetire discerne, e quelle, che si deuono ricusare conosce: da che ne siegue non picciolo diletto al nostro corpo. Quindi per esser il dolce, come dicono i Filosofi, più di tutti gli altri sapori alla natura amico; il gusto, e la natura, del dolce più che di ciascun'altro si dilettano: perche hauendo esso gusto vna certa Simpathia (dirò così) colla dolcezza, la quale essendo sopra il caldo, e l'humido fondata; è simile ancora à tutti i membri, che dalle cose dolci, che sono di gran nudrimento, sono grandemente nudriti. Quinci nasce, che i sapori, che sono alla dolcezza contrari, per l'Antipathia, che hanno con la complessione dell'huomo, sono al tutto di poco nudrimento, o di niuno. È ben vero, che dalla mescolanza de' contrari sapori, viene vn sapor buono

di

di mezzo generato, in cui la dolcezza nascondendosi; per cagione di lei, questo sapor mezzano è del corpo nudritiuo; e perciò da noi Amabile è chiamato.

Da queste cose si manifesta, che la dolcezza di tutti i sapori dilettevoli è origine principale, si come di tutti i colori è principio la bianchezza; dicendosi da' Filosofi, la negrezza esser priuatione del bianco nella chiarezza, si come l'amaritudine è priuatione nell'humido della dolcezza. Questo dolce sapore essendo de' membri spiritali molto amico, in noi è cagione di molti salutiferi effetti: percioche egli mitiga ogni asprezza; chiarifica la voce; purga l'arterie dalle superfluitadi; apre le vie del petto, e del polmone; netta l'immondezze della gola; dissolue i Catarri, e gli humori; riduce gli organi de' vitali spirti alla deuuta fermezza; reprime ogni gonfiamento di quel male, che da' Fisici squinantia vien detto; consuma ancora quell'humidità soffocatiua, che ne' membri spiritali si ritroua; e finalmente se non con grande occasione, si come essi Fisici discorrono, al corpo è nociuo.

Da queste ragioni mosso, e perche ne è la stagione, mi sono à ragionar del Mellone apparecchiato. Conosco, che a malageuole impresa mi sono posto: percioche nõ hauẽdone scritto gli antichi, nõ mi dà l'animo di poterui, come si dourebbe, sodisfare: pure così a tentoni ne andrò al meglio, ch'io potrò l'historia descriuẽdo.

Gli Antichi Scrittori delle cose di Villa si Greci, co

me Latini ſtimarono, il Pepone, e il Melopepone do-
uerſi fra le ſpecie di Zucche, e di Cocomeri anno-
uerare: perche hauendo fra eſſi tanta ſomiglianza, pa
reua loro, che i Cocomeri coſi in Peponi, come in
Melopeponi trapaſſaſſero: eſſendo queſti due frutti
nulla, o poco nella forma differenti: conciosiacoſa
che come dice Plinio, i Cocomeri quando nella gran-
dezza eccedono, Peponi ſono chiamati: ma perche ſo
no rotondi, & hanno forma di Melo; componendo-
ſi dal Melo, e dal Pepone vn nome ſolo, Melope-
poni ſono detti; e Palladio volſe, che dalla figura del
Melo, Meloni foſſero nominati.

Teopompo diſtinſe il Cocomero dal Pepone co-
ſi dicendo

Eſt viſa mihi mollior, quam uel Pepon,
Vel Cucumis.

Il che fece altresì Fannia, quando diſſe: *Teneri ſunt in-
tra corticẽ Cucumeres, & Pepones.* e Diocle cariſtio ĩ rac
contando le coſe, che ageuolmente ſi digeriſcono, pa
rimente diſtinguendoli, coſi ſcriſſe. *Cucumis, Pepon,
Papauer.* e poco di ſotto. *Cucumis magis digeritur, & cor-
di magis confert.*

Altri confuſero la Zucca col Pepone; ſtimando,
ch'il Pepone, e la Zucca, foſſero vna coſa medeſima.
Onde Speuſippo parlando del Pepone, lo chiamò
Zucca; e Diocle da noi ſoprallegato, hauendo ſcritto
del Pepone, della Zucca non fece pure vna parola: la
qual

qual cosa ne dimostra, che costoro non facessero fra la Zucca, e'l Pepone differenza.

Ma Galeno riprouando nel secondo de gli alimenti queste opinioni, così lasciò scritto. Percioche questa voce πέπον quasi τὸ πέπανον, cioè maturo significa, il qual nome anche a gli altri frutti, che si maturano è conueniente: percioche ancora il grappolo, quando è maturo perfettamente, πέπον può esser detto: ma se non è maturo πέπον non può esser chiamato: perch'egli è crudo, & immaturo. Nel modo stesso tutti i frutti dell'Autunno, e Pere, e Zucche πέπειρα cioè matnri sogliono esser chiamati, si cõe il Melopepone, il quale in se stesso πέπονα cioè il maturo contiene. Quindi alcuni Medici non volsero semplicemente πέπονα chiamarlo, ma σικυοπέπονα cioè Pepone Cocomerale, o forse meglio Cocomero maturo che così par che si debba intender Agesilao in quel verso

Calcaneo haud tumet magis Cucumis Pepon.

Celio Rodigino dice anch'egli, ch'vna sorte di Pere dette Appie, e i Cotogni, quando son ben maturi πέπονα sono detti. *Ponticos legimus quosdam ad solis exortum vergentes, apios (pyri id est genus) & Cydonea mala penè iã putrescentia, ac iocinoris preferentia colorem, esui tamen non inepta, nuncupare Pepona.* E noi quando le Pere sono sfatte, le chiamiamo mezze.

Ma Cratino si come Ateneo riferisce, chiamò i Pe

poni Cocomeri Seminarij, così scriuendo.

Quando vidisti puer Laerte virum mihi amicum
In Paro Cucumerem maximum seminarium edentem?

Fra' moderni il Matthioli diligentissimo inuestigatore delle piante, in tanta varietà, e confusione di pareri confessa, non saper sicuramente affermare, quali intēdessero gli antichi Greci pe' Peponi, e quali pe' Melopeponi; e se in scriuendo di essi, de' nostri Melloni intendesse Galeno: e auuegna che dica, che se de' Melloni in vno di essi Capitoli scrisse, sia in quello de' Melopeponi; nulladimeno in raccontando le loro virtudi più disotto, sono sempre col nome di Peponi da lui nominati.

Il Mizaldo ancora nel suo Horto medico non sapendo a qual parere appigliarsi, confondendoli insieme, così scrisse, *Pepones, Melones, ac Melopepones. Quia isti tres Hortenses fœtus, qualitatibus inter se ferè conueniunt: idcirco vna quod dicunt fidelia nobis dealbabuntur, omnes sub Pepone.*

Carlo Stefano autore Franzese nel suo libretto *De Re Hortēsi*, racconta molte sorti di Melloni sotto il nome di Peponi, e di Melopeponi anch'egli, dicendo de' Peponi. *Est enim ventrosus Pepo, qui vulgo dicitur Pompon, estq; ab ipso pediculo vsq; ad oculum striatus.* E di sotto parlando de' Melopeponi. *Habent autem Melopepones mali cydonij figuram, eosq; vulgus appellat Melones.*

Ma se mi è licito fra tanti graui Autori dire la mia

opinione

opinione; pare a me, c'habbiano errato grauemente coloro, che hanno creduto, il nostro Mellone esser' il Pepone degli Antichi, e che *Pepo* il Mellone hanno chiamato: percioche dinotando questa parola πέπον maturo, come dice Galeno, e tutti i Greci dicono, si scuopre esser nome aggettiuo, e non sostantiuo, come essi lo fanno: l'esempio n'è appresso Eschilo, doue cosi si legge.

ἀνὴρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαίτερος μόρων.

Colui de le More era più maturo

la qual cosa non intendendo forse Roberto Abbate, si contentò di dire. *Pepo grecum nomen est, & origo eius, Latinis incerta.*

E dunque più ragioneuole il parere di quelli, che vogliono, che il nostro Mellone sia il Melopepone; benche Isach, il Palladio, Giulio Capitolino, Trebellio Pollione, Raffaelle Volaterrano, e altri non essendone forse ben sicuri, *Melones* anche latinamẽte li chiamarono: tuttauia descriuendone le virtudi, quelle de' Peponi, e de' Melopeponi, a' Melloni assegnarono si come io vi hò detto anche il Matthioli hauere osseruato.

Si potrebbe ancor dire, e forse meglio, che non sapendo gli Antichi distinguere i Cocomeri, le Zucche, e i Peponi, riputando il Pepone, essere vn Cocomero ben maturo, hauendo detto Aristotele ne' Problemi *Cucumeres cognomento Pepones*, li diedero per Antonomasia

masia questo aggiunto, il quale passando poi per lo lungo uso in nome proprio, selo ritēne; poi dalla figura del Melo, fù composto il nome di Melopepone; e noi vsando la figura sincope, leuando le due sillabe di mezzo diciamo Mellone.

Ma nō vorrei, c'hauēdo noi il Mellone ritrouato; il Pepone, che diceuamo esser nome agettiuo, e nōn proprio, hauessimo perduto: però io mi accosto all'opinione di coloro, che dicono, esser quelli, che a Vinegia con vocabolo feminile, Pipone chiamano, e noi in queste nostre parti Peponesse; che che se ne dica il Matthioli. E trouerete, che sia così, se i segni che Carlo Stefano ne dà, considererete, il quale parlando della lor differenza, così dice de' Melopeponi. *Quos vt discernamus a Peponibus, sciendum est Pepones maiores esse striatos, in ipsa cauitate aquam habentes, carnem mollio rem, leuiorem, & insipidiorem: Melopepones autem duriorem, magis firmam, & solidam: porrò paruam habent cauitatem cum multis seminibus, neq; tàm grandes sæpius reperiuntur, quàm ipsi Pepones, succumq; iucundiorem habent*: ma più chiaramēte nelle seguēti parole. *Est præterea alius paulo oblongior, strijs non vsq; adeo prominentibus, quam fœminam appellant* (notate) *& hanc vulgus quoq; Peponam vocat.*

Questa distintione di Carlo Stefano, cioè che i Peponi habbiano la carne più molle, più leggiera, e più insipida de' Melopeponi, si cōferma con l'autorità del pro-

preuerbio *Pepone mollior*, cauato da Teopompo il quale disse

Μαλακωτέρα πέπονες, καὶ σύκυ μοιγέγονε.

ch'il Manutio traduſſe *Molliora mihi Pepone, & Cucumere facta ſunt.* O come dice Celio μαλθακωτέρα πέπωνος συκῦ μοιγέγονας. *Mollior mihi euaſiſti Fico matura.* Onde, gli huomini molli, & effeminati, e che hanno poco del virile πέπονες furono da' Greci chiamati; perciò Homero riprendendo gli Achei, Peponi chiamolli, coſi dicendo

Ω πέπονες κακ' ἐλέγχε' ἀχαιΐδες οὐκ ἔτ' ἀχαιοὶ

O rei Peponi a far numero nati

Achiui non, ma ben vili Achiueſſe.

ma noi in noſtra fauella non diſtinguẽdo i Peponi da' Melloni, diciamo Mellone, ad uno, che habbia dello ſciocco, anzi che nò, ſe non è per ironia, forſe ſeguẽdo l'vſo de' Firentini, che intendono il Pepone eſſer buono, e il Mellone ſciocco: perciò diſſe il Burchiello mãdãdo il ſuo Fattore a ſpẽdere, nel ſonetto che comĩcia

Va in mercato Giorgin tò qui vn groſſo.

E fà di comperare vn buon Popone,

Fiutalo, che non ſia Zucca, o Mellone.

E perciò il Toſcano proſatore con gran giudicio miſe quel maeſtro Simone medico di Calãdrino nella Via del Cocomero all'inſegna del Mellone. A cui fece altroue dire da Buffalmacco ſchernendolo: *Et ancora dico di più, che voi non apparaſte miga l'a. b. cì*

in ſu

in su la Mela, come molti sciocconi soglion fare, anzi l'apparasti bene in sul Mellone: e intendendo di quel che noi diciamo Pepone, vi aggiunse, *che è così lungo*. E nel Labirinto. *E Te hor Gocciolone, hor Mellone, hor s r Mestola chiamando*. Disse ancora Melonaggine per iscicchezza; *E si grande l'amore, ch'io porto alla vostra qualitatiuæ Melonaggine*.

Ma il sopradetto Homero vsò ancora in contrario significato questa parola medesima: percioche in altra occasione lusingando Menelao disse Ω πέπονες, ο Μενέλαε quasi che adulandolo volesse dire secondo Eustathio O amatissimo Menelao, e la ragione è dice egli, perche da ogn'vno i Melloni sono amati.

Si legge ancora presso Apollonio negli Argonauti ει ω πέπον, che gli espositori interpretano, o dolcissimo, o amatissimo. Quindi Artemidoro nel cap. 69. del primo libro dell'Oneirocritica dice, esser giouevole alle amicitie il sognar Melloni: percioche i Poeti ogni cosa amabile, e dilettevole *Pepon* sogliono chiamare. πέπονες dice egli πρὸς μὲν τὰς φιλίας, καὶ συμβιώσεις εἰσὶν ἀγαθοί. πέπονα γὰρ τὸ προσφιλὲς οἱ ποιηταὶ καλοῦσι.

Vogliono altri, che questa parola *Pepones* degli huomini generosi, e di valore s'intenda: percioche dicono *Pepones*, quasi *Pephones*, col qual nome Dori gli huomini forti, e di grande animo solea chiamare: dicendo i Greci φονᾶν il dar morte, e φονικὸς colui, che alle vccisioni è inchinato, e φονεὺς il micidiale da essi è detto.

Sono

Sono queſte Poponeſſe di poco, e quaſi di niun ſapore; ne rende la ragione Iſach dicendo, che il licore acquoſo, che in eſſe produce la lunghezza, cagiona ancora, che habbia ſapore, come di acqua.

Ma come ſi credeſſe Plinio, che haueſſero origine i Melloni, lo racconta nel cap. 5. del 19. libro doue dice hauerli prima dati il caſo in Terra di lauoro, e che ſe ne fece poi la generatione dal ſeme, ch'eglino produſſero. *Ecce cum maxime* (dice egli) *noua forma eorum in Campania prouenit, mali Cotonei effigie fortè primò natum ita audio vnum, mox ſemine ex illo genus factum, Melopeponas vocant*. Il valent'huomo ſi ſaluò bene dicendo di hauerlo vdito; ma i teſtimoni d'vdito non pruouano dicono i Leggiſti. Raffaelle Volaterrano diſſe. *Hoc autem genus poſteritas auxit, appellauitq; Melones.*

Sono ſi come piacque ad Iſach di due ſorti; lunghi cioè, i quali penſiamo, ch'egli intenda per le Pipone, e Tondi, che ſon queſti, che noi vſiamo più communi.

Ma Buhahilihà Arabo Autore nel ſuo Tacuino in tre li diſtingue, chiamandone alcuni aſſolutamente *Melones*. Altri *Melones Muſi, & inſipidi*, e gli vltimi *Melones Indi id eſt Paleſtini*. *Melones* penſiamo eſſer queſti, che noi vſiamo, de'quali coſi dice. *Prohibentur valde maturi, & dulces, propter caliditatem ipſorum, & propterea quia generant febres adurentes.*

Melones muſi, & inſipidi. Io non hauerei saputo imaginarmi, quali foſſero queſti Melloni muſi, ſe

Q egli

egli non haueſſe loro dato l'altro aggiunto d'inſipidi, e non n'haueſſe poſta la figura: ma l'aggiunto d'inſipidi vnito dalla &, con *muſi*; mi ha fatto auuedere, che nella parola *muſi* ſia errore, e che voglia dire *amuſi*, cauato dal greco, che chiama ἀμοῦσος quel che noi diciamo ſciocco, non ſoaue, o altra parola ſomigliante: e perciò ſtimo, che ſiano le Pipone, ò Piponeſſe, come le vogliamo chiamare; le quali ſono di ſciocco ſapore, e di poco nudrimento, dicendo di mente di Galeno queſte parole. *Cùm corrumpuntur fiunt ſimiles toxico: & propter hoc ſi tales aſſumantur, vomendi.*

Melones Indi id eſt Paleſtini. Queſti dice generar ſangue acquoſo, e che ſono buoni nelle febri ardenti; e ſono gioueuoli a que' c'hanno malatie calde, o che ſono di calda compleſſione. Pantegni li chiama Cocomeri ſaracini; al cui parere io anche ſottoſcriuo, vedendo, ch'in ſimili infermità ſono da medici i Cocomeri conceduti. Il Porta dice, che ſi mangiano anche il Verno; la qual coſa mi fa ricordare di quelli, che noi chiamiamo Melloni da Verno, li quali hanno la buccia gialla, e ſi ſeminano più per condirli nel Zucchero, o nel mele, come gli Aranci, che per mangiarli.

Ma de' Melloni ſaracini dice vn Autore, che ſono a mangiare molto pericoloſi: perche fendēdoſi grandemēte, entro le feſſure vi ſi naſcondono le Botte volē

tieri,

tieri, le quali con la loro eccessiua freddezza infettandoli, apportano a chi li mangia, certa morte. Se di questi intese Vincēzo historico, non sò come potè dire *Est apud Saracenos genus Melonis, cuius humiditas minor est ceteris.*

Noi ne habbiamo di più specie, che si distinguono più tosto dal colore della corteccia, che perche siano nelle lor qualitadi differenti: E perciò alcuni Sassetti, alcuni Franzesi, altri Zuccherini, e altri con altri nomi sogliamo chiamare.

Sono i Sassetti di colore, che nel verde hãno alcuni punti gialletti mescolati, lisci anzi che nò; I Franzesi nel bigio verdeggiano; e i Zuccherini sono vestiti di vn ricamo fatto a modo di rete, con non picciolo artificio dalla natura. Questi soleuano esser in pregio, già molti anni sono passati: perche pareua cosa insolita, se fra essi, alcuno di cattiuo sapore, se ne ritrouaua. Ma poi che furon cominciati a prouar que' da Mosiano con la scorza, che nel verde gialleggia, grandi, di bella forma, e di miglior sapore; furon quelli abbandonati affatto, e mandati in oblio in maniera, che di essi non se ne ritrouano pure le sementi. Di questi, ch'io dico cosi eccellenti, essendone stati seminati nel nostro Tenitoro, vi hanno si felicemente allignato, che non habbiamo a qualunque altro luogo da inuidiarne.

Della varietà della loro scorza ragionando il Mat-

thioli, dice queste parole. *La cui Scorza ha del cartilaginoso di diuersi colori. Imperoche in alcuni è verde, in altri bianca, in altri gialla, in altri pallida, in altri bigia, e quasi tutti sono fatti a spicchi, ouero a fette rileuate.*

Sonuene ancora alcuni, che hanno senza guscio le semente: ma perche ordinariamente non sono di troppo gusto, sono poco desiderati.

Ma perche potiate sceglier fra gli altri i migliori, notatene i segnali. Danno indicio di esser buoni, dice il Matthioli quelli, che son più graui, e che hanno più grosso il picciuolo. Ma altri per la lunga sperienza, vi hanno aggiunto molte altre conditioni: perche il picciuolo grosso semplicemente, e la grauezza, non sono segni basteuoli a dinotar la loro bontade: onde cõuiene porre cura, ch'il picciuolo non sia ritorto: conciosiacosache l'astuto Hortolano accioche il Mellone si maturi più tosto, e lo venda prezzo maggiore, a studio lo ritorce, la qual cosa dando impedimento a quel caldo humore, e viscoso, che la pianta al suo frutto verrebbe somministrando; il Sole cuoce solamente quel, che sin a quel tempo hà riceuto, che non essendo stato a bastanza, nè atto a produrre il sapor dolce; è cagione, ch'egli resti sciocco, e senza sapore; e quell'humore acquoso cagiona in lui anche la grauezza. E perciò vi aggiungono, che habbia grande il fiore, e rileuato, con alcuna fessura. Che habbia

la

la scorza intorno al picciuolo per buono spatio liscia, e senza crespe a guisa del sedere della Scimmia, che habbia il picciuolo al gusto amaro, e che sia rotondo e ben fatto.

Il Cardano vuole, che anche sia di soauissimo odore: ma (con pace di lui sia detto) questa conditione è più tosto dimostratrice della maturezza, che della bontade: perche, come dice Plinio, Rade volte è, che la cosa, che ha odore, non sia amara al sapore: E per lo contrario, le cose dolci, rade volte hanno odore: per la qual cosa i Vini sono più odorosi de' Mosti, e tutte le cose saluatiche sono più odorifere delle domestiche. *Odorato* (dice egli nel capitolo 7. del 21. libro) *Sapor rarò vlli non amarus: e contrario, dulcia rarò odorata: itaque & Vina odoratiora Mustis; Siluestria magis satiuis.* Ma nel capitolo 28. del 15. libro hauea detto assolutamente, che le cose dolci non hanno niuno odore. *Dulcibus odor nullus.* E che perciò i Vini dolci, non sono odoriferi.

Que' che stimarono, che l'odore fosse della dolcezza del Mellone certo indicio, fù forse: perche il buõ odore si fà semplicemente, o dal calore di tutte le parti, o di alcune di esse solamente: alla caldezza appertiene il sapor dolce: e perciò argomentarono, l'odore esser segno della dolcezza: ma non considerarono, che delle otto qualità de' sapori secondo i Me-

i Medici, o delle tredici secondo Plinio, oltre il dolce, appertiene alla caldezza il sapore vntuoso, il salso, l'amaro, e l'acuto; ne segue dunque, che l'odore non può comprender la specialità del sapore. Onde essendo incerto qual di questi sapori tal segnale possa dimostrare, non debbiamo fidarcene: e basterà, che concorrano a mostrar la bontà del Mellone, gli altri segnali, ch'io vi hò raccontato.

Puossi pertanto ir a comperare i Melloni senza Naso, non essendo egli necessario per iscoprire la loro bõtade: Onde cõ poco giudicio si dice dal Volgo di vno, che habbia grande il Naso, Naso da Melloni; e non diè buona regola il Burchiello al suo spenditore, dicẽdoli, che lo fiutasse. Che per conoscer la maturezza, non mancano altri segnali, anzi l'occhio ne è ottimo giudice: perche se vedere il Mellone, che nel verde nereggia a guisa di Zucca, senza dubbio, come al colore, le somiglierà al sapore: ma se lo vedrete nel verde, alquanto gialleggiare, sarete chiari della sua maturitade; la quale non deue nondimeno passar i termini: perche il Mellone sarebbe di minor gusto, e di maggiore nocimento; e quando è souerchia, la conoscerete non solo con l'occhio, vedendo il color giallo quasi morto; se col tatto lo sentirete molle; se li si spiccerà il picciuolo ageuolmente; e se stropicciandolo iui intorno con le dita, li si spiccherà vna sottilissima pellicina.

Ma

Ma udite le ragioni, perche i segnali, che vi hò raccontato, dimostrano del Mellone la bontade; l'hauer il fior grãde dinota, ch'egli ha hauto copioso humore, e virtù alla sua qualità soprabbondante: essendo il fiore alle piante, come il mestruo al nudrimento delle creature nell'aluo materno. Onde disse il Porta nella Fitognomonica *Flos præmonstrat fructum, ut menstruũ mulieris demonstrat conceptionem*.

L'apritura è segno, che nel Mellone sia assai calore, e il calore è cagione della dolcezza; del quale è anche proprio l'aprire, si come è proprietà del freddo lo restrignere: perche quantunq; a far il sapor dolce tutti e quattro gli elementi vi concorrano; tuttauia il fuoco, e l'aria vi hanno maggior parte; onde dal fuoco il calore, e dall'aria l'humore è generato.

E che sia segno di bontà l'hauer al d'intorno al picciuolo molta parte polita, ne può esser la cagione, che correndo la sostanza migliore, e più potente verso il fiore, lascia debole quella parte; e quinci nasce, che molti di essi verso la cima sono ottimi, e nella parte inferiore sono di poco gusto, e molte volte amari.

Il picciuolo amaro è dalla secchità del Mellone generato, da che si può argomentare, ch'egli non sia acquoso, ma sodo, e saporito.

Ma il più efficace argomento, e che più stringa, è la bellezza: conciosiacosache secondo Proclo nel libro *De Anima, & Dæmone*, tutte le cose belle siano buone

buone, non per accidente, ma naturalmente, come egli pruoua; e per lo contrario ogni cosa brutta sia cattiua, e così vicendeuolmente. *Omne pulchrum* (egli dice) *naturaliter est bonum, Omne turpe malum, atq; vicissim.* Ma colui che tanti segnali non sapea disse,

Tolo dal sacco, che non sia percosso.

argomentando forse perche le cose buone si tengono più strette, e in più riserbo.

Potiamo dunque lodare il Mellone dal colore, dall'odore, dal sapore, e dalle fattezze; che sono qualitadi, in ciascuna cosa desiderabili.

Vediamo, come ho detto, in esso di fuori il giallo col verde mescolato, e molti altri colori; e dentro il Rosso, il bianco, e il verde sbiauato. Il Giallo ci rappresenta l'oro, il quale è pretiosissimo di tutti i Metalli, e con esso si figura lo splendor del Sole, e se ne vestono i Principi, e i Regi. Sarà dunque il Mellone stato vestito di tal colore, che dinota Signoria, per dimostrare, ch'egli tutti gli altri frutti signoreggi. Se ben fù ventura la sua, che non s'incontrò nel Fico, non minore di quella di Alessandro il Magno, che nelle Armi Romane non s'incontrò giamai. l'Aurora ancora precorrendo il Sole di tal colore si veste perciò disse nel 7. Virgilio

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

Il Verde poi chi non sa quanto sia degno; essendone vestita la speranza, la quale è cagione, che noi viuiamo?

uiamo? leggali il dottiſſimo Alciato, il quale nell' Emblema 78. veſtendo la ſperanza di Verde, e rendendone la ragione coſi diſſe.

Cur viridis tibi Palla? quod omnia me duce vernent.

cōcioſiacoſache l'Agricoltore nō crederebbe mai alla terra le ſemente, ſe non ſperaſſe, ch'ella groſſa Vſura li ne rendeſſe.

Lo Roſſo colore figurando il fuoco, il quale di tutti gli elementi è il più nobile riputato, moſtra non ſolo la nobiltà, ma l'eccellenza di ſi pregiato frutto: perche eſſendo queſto colore generato da gli humori, c'hanno la virtù più infiammatiua di tutti gli altri, gli iſteſſi cagionano ancora la ſua dolcezza: poiche come hò detto, il fuoco, e l'aria a far il ſapor dolce concorono per la maggior parte.

Ma il bianco perche non è tinto, ne alterato da altro colore, è ſignificatiuo della ſua purità, è della ſua bontà: perciò Pittagora diceua, il color bianco appertenere alla natura del bene, ſi come il nero, del male onde diſſe *Ab eo quod nigram caudam habet abſtine.* Per queſta ragione vſauano gli Antichi di ſegnar i giorni felici con la creta, e gli infelici col carbone; come anche faceuano delle coſe, che ſi deuano ſeguire, o ſchiuare, lo diſſe Perſio nella .5. Satira

Queq; ſequenda forent, & que vitanda vicisſim,
Illa prius creta, mox hec carbone notaſti.

e Horatio nelle Odi

Cressa neu careat pulchra dies nota.

il qual vso appresso i Barbari era osseruato con maggiore superstitione: percioche i Sciti metteuano nella faretra ogni giorno vna petruzza; se egli era felice, biãca, e se infelice nera: ma se era felicissimo, con vna perla lo segnauano: Il che volse intender Giuuenale, quando disse

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo.

e Fidentio cantò in vn suo sonetto

O giorno con lapillo albo signando.

Di questa cosa vedete Plinio nel cap.40 del 7.lib.

Con questo colore ancora si dinota l'Ariento; aggiunto, che si dà alla Luna

Quantum cum radijs fulget argentea puris

Il quale immitando Torquato Tasso disse

e l'argentata Luna.

ma sopra ciò vi sarebbe molto, che dire, e io non vo' tanto dal mio segno dilungarmi.

Seguendo dunque, loderemo il Mellone dall'odore, non perche si richieda necessariamente alla sua bontade, come ho prouato: perche l'odore nõ è l'oggetto del gusto, e che non sono parimente l'odore, e il sapore, come dice Plinio: Ma perche ne' maturi, massimamente doue ne è quantità, si sente tale, che vi pare essere tra tutta la spetieria, che mai nacque in Oriente.

Dal sapore; ditemi per vostra fè Signori, se gustaste

ste mai sapore, che l'ugguagliasse; gusta di lui la lingua, gusta il palato, e godono tutte le intestine, sentendo dal suo pretioso licore refrigerarsi. E quel che più debbiamo pregiare è, che auuegnache sia dolce, dà nondimeno saporitissimo il bere. Il che procede, che nel suo dolce ha la virtù mondificatiua mescolata. Di questo si deue credere, che Democrito filosofare volesse, quando hauendone gustato vno dolcissimo, quantunq; dalla Serua, che l'hauea tenuto nel mele li fosse significato; volle nondimeno, ch'ella lo guidasse all'Horto, che l'hauea prodotto, per poterne, secondo che a lui pareua, la cagione naturale ritrouare. Ne mi fa caso, che Laertio dica, che questa cosa di vn Cocomero auuenisse: percioche come habbiamo dimostrato, erano i Melloni, Cocomeri da gli Antichi nominati.

Dalle fattezze: perche hauendo in se la forma circolare, mostrà, ch'egli sia in tutte le parti perfetto: E perciò dipignendo il Circolo gli Egittij, dinotauano, come dice il Pierio, l'Eternità, il Cielo, il Mõdo, l'Anno, la perfettione; e quel che è più, Dio ottimo stesso: perche è senza principio, e senza fine. Onde Pittagora commandò, che Dio col girare il corpo all'intorno fosse adorato; e fu anche costume di molte genti, e si può comprender da' versi di Propertio alla sua amica.

Ante tuos quotiens verti me perfida postes
debitaq; occultis vota tuli Manibus.

E in Suetonio si legge, che era cosa osseruata appo I Romani dicendo nella Vita di Vitellio. *Idem* (parlando di Lucio) *miri in adulando ingenij: primus C. Cesarem adorari, vt Deum instituit, tum reuersus ex Syria, non aliter adire ausus esset, quàm capite velato, circumuertensq; se, deinde procumbens*. Perciòche era stato ordinato da Numa, che quando i Romani adorauano i Dei, si volgessero in giro, e poi giacessero in terra. Della qual cosa cercando la ragione Plutarco nelle Questioni Romane dice, che forse ciò si faceua a somigliãza del cõtinuo girar del Mondo; o perche ne fosse ammaestramento, che niuna delle cose humane hà punto di fermezza. Ne parlò anche Plinio nel 28. dicendo. *In adorando dexteram ad oculum referimus, totumque corpus circumagimus*. Ragioneuolmente dunque disse Aristotele, Il Circolo di tutti i miracoli esser principio.

Dalle cose dette si può raccorre, ch'il Mellone potrà esser vsato da noi per per Geroglifico della Amicitia; della Concordia; della fortezza; dell'Oro; della Signoria; dell'Aurora; della Speranza; del Fuoco; della Dolcezza; della Purità; della Felicità; dell'Argento; della Luna; e di tutte l'altre cose, per le quali dinotare, gli Egittij il Circolo disegnauano.

Egli è di tanta ecellẽza, che dà a quattro de' cinque sentimenti sodisfattione. Al vedere con la bellezza; al

al tatto colla grauezza; all'odorato con l'odore; e al gusto con la dolcezza. Quindi auuiene, che non potiamo satiarci di rimirarlo, e presolo in mano, per dar piacere al tatto, non cessiamo di batterlo, e di farne la palla; poscia appressandolo al Naso, andiamo tracciando la sua maturezza. Il gusto poi quando ne goda, l'hauete potuto comprendere, quanto del sapor dolce vi hò ragionato. L'udito solamente non vi vuol parte: perche se battendolo, l'udite risonare, e gran cosa, che vaglia nulla.

Felici dunque, e ben auuenturati que' Paesi, che di si eccellente frutto sono dotati. Fortunata l'Isola Spagnola, che fra li altri benefici nel suo discoprimento riciuuti, non è stato il minore, l'hauer hauuto de' Melloni le semente, che vi han fatto in tal maniera profitto, che tutto l'anno de gli ottimi, e in copia ne produce.

Auuenturosi habitatori di Beragua, non tanto per l'oro di che abbondate, quanto che seminato, c'hauete i Melloni, li vedete poscia in venti giorni maturare.

Felicissima Terra ferma delle Indie Occidentali, che produci i Melloni grandi come vna Secchia; e alcuni di tanta grandezza, che vn Indiano a gran pena vn solo in spalla ne può portare, & hà grandi, come quelle delle Zucche le semente. Ne è testimonio

Gonzalo

Gonzalo d'Ouiedo nelle sue Historie delle Indie. Ma di tal grãdezza non ci marauiglieremo, se leggeremo il Porta nella sua Villa, doue dice hauer veduto in Puglia Cocomeri si grandi, che vn Somiere a gran fatica due ne poteua portare.



Sorte felice dello Regno di Gago in Africa di cui dice Leone Africano, che hà perfettissimi Melloni.

E non è picciola la ventura di que' d'Anfa, Città di Temesna, Prouincia del Regno di Fessa, a' quali si cominciano a maturar d'Aprile, e portandoli in Fessa, ne cauano grandissimo guadagno.

L'Etiopia ancora hà Melloni nobilissimi, dall'odor de' quali tirati gli Elefanti, corrono ne gli Horti, e tutti li distruggono.

Non pensate però che la nostra Italia sia men priuilegiata

legiata di queſte Regioni almeno nella bontade: percioche ſcriue il Sacco nell'Hiſtoria di Pauia, che alcuni Campi di quel Tenitoro ne producono ſoauiſſimi.

E nella noſtra Marca, Sinigaglia, e Gradara nel Contado di Peſero è fama, che n'habbiano de gli eccellenti.

Infelici, e male auuenturati ſono per lo contrario que' Paeſi Settentrionali, ne' quali ſecondo che ſcriue Olao Magno, i Melloni non pur non ci profittano, ma ſeminati nó vi naſcono; come ve ne ſono alcuni in queſte noſtre bande, doue per lo gran freddo, non vi poſſono allignare.

Ma prima che più oltre paſſiamo, ſarà bene conſiderare, ſe a' grandi, o a' piccioli dobbiamo appigliarci: perche mi ricorda hauer veduto alcuni, quaſi ch'il buono ſtia ſolamente ne' Vaſi piccioli rinchiuſo, ſceglierne di ſi piccioletti, che dẽtro la Taſca li faceuano capere; e adducendo alcune loro ragioni non punto conchiudenti, diceuano la coſa, ch'io teſtè del Vaſo vi diceua, e che ſcegliendone molti, ſe ve ne ſono de' cattiui, non è ſi grande la perdita: perche col danaio, che ne compererebbon pochi, comperandone in maggior número, ſono ſicuri di hauerne alcun buono: apportando quel prouerbio deriuato ſenza ragione, Melloni di mille vno.

Ma io hauendo fiſo nella memoria il detto di colui, che ragionando del Fico vi allegai

Il

Il buono al mio parer fù sempre poco;

Stimo molto più ſaggi coloro, che de' grandi ſi dilettano: percioche ſe ſono al guſto cattiui, que' che ſcriuono della Maſcalzia inſegnano a che ſi deuono operare, e ſe ſono buoni nõ ci laſciano in ſul migliore. Oltre che ſe terrete a memoria quel che per iſceglierne i buoni vi ho diuiſato; gran coſa ſarà, e fuori d'ogni ordine, ſe cattiui li trouerete. Da che ſi vede, che non è la prudenza il berzaglio de' primi, ma termine da ghiotto auaro, o da Leſinante più toſto. Onde ſaggiamente diſſe colui

Coſti che vuole, che ſon bene ſpeſi.

Sono i Melloni grati inſino alle Gatte, e a tutte le qualità delle perſone, non alle vili ſolamente, ma a' Pontefici, ad Imperadori, e a gran Maeſtri.

Ne doueuano eſſer molto ghiotti gli Iſraeliti, i quali mormorando nel Deſerto contra Dio ottimo, e grãdiſſimo loro liberatore, non ponendo mente a ſi alto beneficio, ma ſolo a' piaceri della gola penſando, diceuano. *Recordamur piſcium, quos comedebamus in Aegipto gratis. In mentem nobis veniunt Cucumeres, & Pepones.* Se non ſe forſe, perche hauendo queſti, quell'humor acquoſo, che habbiamo detto, erano da eſſi deſiderati: accioche mitigaſſero loro la ſete, cagionata da' caldi ecceſſiui di quella Regione. Interpretando Rabano queſto luogo diſſe. *Quid per Pepones niſi terrenę dulcedines?* Ilche dico per rammentarui, che non

ſenza

ſenza ragione hò detto, ch'il Mellone poſſa per Geroglifico della dolcezza eſſer vſato.

Con più ragione dunque i Toſcani deriuano queſto nome dal Mele, e dicono Melloni con due ll, e non con vna ſolamente, che non fecero quegli altri, che deriuandoli dal Melo, li chiamarono Meloni. E che venendo queſta parola dal Mele, ſi habbia con la l. doppia da proferire; dall'Ortografia de gli Antichi lo potiamo apparare, li quali la Dea del Mele, Mellona, e non Melona volſero dire. Ma ſeguendo l'intento noſtro.

Scriue Polemone, che Praxilla Sicionia Poeteſſa induce vn certo Adonide, che domandato nell'Inferno, che coſa più di bello haueſſe laſciato al Mondo riſpoſe; Il Sole, i Melloni, e le Mele. Mirate huomo ſaputo, meſcolare i Melloni, col Sole, e con le Mele.

Di Tiberio racconta Plinio nel cap. 5. del 19. libro che appetiua ſi auidamente i Cocomeri, che ogni giorno ne mangiaua, e che perciò haueua gli Horti penſili, li quali ancora sù le Ruote gli Hortolani portauano di fuori al Sole, e il Verno al coperto li riponeuano. Ma mi gioua più toſto di credere, che foſſero Melloni, e non Cocomeri: non eſſendo queſti da eſſer coſi bramati, che ſi grande induſtria doueſſe vſaruiſi per conſeruarli; e de' Melloni leggiamo, che ſi conſeruano il Verno, e non de' Cocomeri. Onde Plinio debbe coſi chiamarli ingannato dal nome, che ſi cõfonde da°

Greci, e se ne sono ingannati i Latini, come hò detto.

Clodio Albino Imperadore ne fu si bramoso, che come racconta Giulio Capitolino, quantunque hauesse diuorato cinque cento Fichi, cento Pesche, venti libre di Vua, cento Beccafichi, e quatrocẽto Ostreghe, come ragionando de' Fichi vi racontai; mangiò ancora non dimeno dieci Melloni da Hostia, che a quel tempo è da credere, che fosser de' più grandi, e de' più eccellenti, che si ritrouassero.

Di Galieno Imperadore scriue Trebellio pollione, che n'era si vago, che alla Mẽsa, sin nel più aspro Verno ne voleua. *Hieme summa Melones exhibuit* egli disse.

E ne' tempi più vicini, Alberto secondo Imperadore li amò tanto, che mangiandone souente, e in troppa copia, li cagionarono la morte, cõe narra il Cromero.

Il che auuenne altresi a Sofia moglie di Vladislao Iagellone Rè di Polonia, a cui il troppo vso de' Melloni cagionando la febre, e a questa la paralisia sopraueneudo, ne restò estinta, dopo essere stata col Marito 41. Anni.

Paolo II. Pontefice stranamẽte dilettandosene, fu trouato vna mattina morto nella sua Camera, senza che da niuno fosse veduto morire: auuegnache il giorno hauesse tenuto Concistoro allegramente; il che fù stimato, che procedesse dall'hauer egli mangiato due grossi Melloni, come dice il Platina. Il quale nondimeno non raccõta la cagione perche Damaso 2. Pepo

ne

ne fosse cognominato.

L'istesso si raccõta di Clemẽte VII. a cui gustauano in maniera, che ne anche nella infermità della quale poscia morì, se ne potè contenere; la qual cosa si dice essere ancora ne' tempi nostri a Sisto V. Pontefice auuenuta.

Giasone Maino leggista eccellẽtissimo si dilettaua tanto de' Melloni rossi del Tenitoro di Pauia, che empiamente soleua dire, che s'egli fosse stato nel Paradiso terreno, e vietatoli il mangiarne, sarebbe stato à pericolo, a guisa di Adamo di preuaricare; come riferisce Berardino Sacco nella Historia di Pauia.

Non crediate però, che io in raccontando si cattiui auuenimenti, scemi punto delle lor lodi: perche non è niuna cosa si buona, che vsandola malamente, o di souerchio, non diuenti cattiua.

Il pane è più di tutti gli altri cibi a' viuenti necessario; e nondimeno chi ne mangia in molta quantità, malageuolmente lo digerisce, come dice Auicenna, e risedendo molto nello stomaco, infinita molestia li apporta. Onde ben disse il suo Interprete. *Differtionẽ utiq; oẽm esse incõmodã, verùm quę ex pane fiat, pessimã.*

Il Zucchero si suol dire, che tutte le viuande condisce; tuttauia vsandone molto, si cõuerte in collera, & è a' stomachi molto noceuole, come il Pisanelli, il Durãte, e tutta la Turba de' Medici sono testimoni.

I Pollisson buoni non solo a' sani, ma a gli infermi

ſono ſonente da' Fiſici Gentili conceduti; e pure mangiandone Boleslao Duca di Sileſia di ſouerchio ne' giorni di Paſqua, ſe ne morì, come ne' ſuoi Annali racconta il Cureo.

Hor ſe egli è coſi, come è veramente, diremo noi perciò che il pane fa peſſima ripienezza: perche il Zucchero genera collera: e perche i Polli cagionano la morte, ch'eglino ſiano maluagi? tolga Iddio, che queſto diciamo.

Deuon però i Melloni eſſer mangiati temperatamente: perche eſſendo freddi nel ſecondo grado, e humido nel terzo, ſono di malageuole digeſtione, fanno ventoſità, e dolori nel ventre, e corrompẽdoſi ageuolmente, anzi in vn hora, come dice il Tomai, nello ſtomaco, prouocano il vomito, e fluſſi collerici, a' quali febri maligne ancora ſogliono ſoprauenire: ma a' vecchi, a' Flẽmatici, e a' Malinconici più, che a ciaſcun'altra compleſſione ſono nociui, e maſſimamente ſe saranno troppo maturi. Ma ſentendo il contrario Pantegni quanto al digerirli diſſe. *Melones ſunt frigidi, & humidi in ſecundo gradu, citò digeſtiui, quia colatiui.*

Ma è gran coſa quella che ſcriue Carpocrate, cioè che ponendoſi i Melloni, doue ſia il pan freſco, lo fanno ſubito guaſtare, e contaminare.

Rimedieraſſi a' ſuoi nocimenti, ſe con eſſi mangerete del ſale, o del pepe, come piace al Bruierino; o come dicono altri, del Cacio vecchio, de' Salami, del Pro

ſciutto,

ſciutto, o di altre coſe ſimili ſalate; e ſe poi mangerete altri cibi di ottima ſoſtanza, alcuni de' quali ſiano aceтоſi. Ouero, come inſegna Iſach, ſi deue mangiar del Finochio, o dell'Oſſiſaccaro, ouero del maſtice. Ma i Flemmatici dell'oſſimele, o del Gengiouo condito, o dell'incenſo maſchio, ouero del Diacimino; di quel che piu vi aggrada vna drāma. Dicendo anche di piu, che non ſi deue mangiar altro cibo ſin, che i Melloni non ſiano digeriti.

Deuonſi mangiare a ſtomaco voto, ſe ben Pietro Creſcentio dice altramente: perche ſe vi ritrouano altro cibo, ſi meſcolano con quello, e conuertendoſi ageuolmente nella natura di lui, mollificano i nerui, e l'indeboliſcono in maniera, che lo caccian fuori prima, che ſia digerito.

Non biaſma però il Mizaldo ne gli eſtiui calori il mangiarli nella fine della cena: accioche, ſi come egli dice, apportino al diafrāma, e alle ſuperiori parti del corpo imfiammate alcun refrigerio: ſeruendo come di vn coperchio a reprimer que' graui vapori, che dal ventricolo, e dal fegato volerebbono in alto, e ſcenderebbono al ceruello. Segue alla fine, che ſarebbe coſa più vtile, per mitigare l'ardor del ſangue, il mangiarne buona pezza dauanti alla cena, e mangiar nella fine Peſche, o più toſto Cedri, o Granati.

Dice di più Buhahilihà nel ſuo Tacuino, che apportano maggior nocimento, quando da chi ſi truoua mol

to famelico, sono mangiati, e massimamente se si dorme dopo sul destro lato: ma che è buono il passeggiare.

Ma si cerca se dopo mangiato il Mellone si dè bere il Vino. Il Pisanelli dice di sì, e che si dè ber ottimo. Il Durante vi aggiũge, non molto potente. Ma il Tomai vuol, che si bea buono, e gagliardo, e l Isach, che se ne bea poco dicendo. *Et parum bibat vinum.*

Alcuni per lo contrario hanno biasimato il berlo: cõciosiacosache dicano, ch'il Vino conduce più tosto che non sarebbe vopo il cattiuo sugo del Mellone nelle vene, e pensarono, che ne fosse introdotto l'vso, più per reprimere il vomito, che per altro vtile, che ne doueffe seguire.

Per questa ragione forse Buhahilihà da noi addotto riprende Giouanni, che credo sia Mesue: perche hauea detto, che a rimuouer la malitia de' Melloni si dè bere il Vino.

Il Porta nella sua Fitognomonica par, che anch'egli a questo parere soscriuesse, dicendo, che a que' che beono il Vino dopo il Mellone, molta collera gialla si suol generare.

Ma il Sauonarola nel suo libro de' Cibi, lo dice più apertamente, scriuendo esser cosa molto nociua il ber dietro a' Melloni il Vino, e adducendo Galeno raccõta, che al principio nuoce si poco, ch'è insensibile il male, ma che aggregandosi, e facendo di molti pochi

chi vn'assai, nella fine di Agosto, o di Settembre, soprauengono febri, o altri mali.

Pure accommodandosi al parere de' più anch'egli, afferma, che a chi vi è assuefatto non nuoce, e si contenta con Auicenna, che si possano bere due, ouer tre bicchieri di Vino, soggiungendo, che l'vsanza a conseruar la sanità è ottima maestra, e questa mi pare la più commune, e la più praticata. Ma è tempo, che delle lor virtudi ragioniamo.

Sono i Melloni a' corpi dall'eccessiuo caldo abbruciati di marauiglioso rinfrescamento. Che eglino siano freschi, argomentatelo dal produrgli, che fà la Natura in questi tempi caldi: perche non facendo ella niuna cosa indarno, come dice il Filosofo, se ci li desse in altra stagione, indarno, e contra il suo ordine li darebbe: E che sia vero: perche nella Primauera sogliono scoprirsi humori malinconici di Verno generati; Morbi caduchi, Squinantie, Tossi, Abbondanza di sangue, e altri mali; ne ha dato per cacciar la Malinconia la Bettonica; per li mali caduchi, la piantagine; per la Squinantia, le Viole; per la Tosse, la Tossilagine; e per purgar la soprabbondanza del sangue, la Rosa produsse.

La State non solo porta i Melloni per rinfrescarci; ma i Cocomeri, le Zucche, e altre cose, che vagliono cōtra molti mali. Ne ha dato il Pulegio, del quale mi ricorda hauer detto, che portandone vn ramuscello, dall'ar-

dall'ardor del Sole ſiamo difeſi. E perche ne offendono le Pulci, le Cimici, le Moſche, e le Zanzare; contra le Pulci fa fiorire lo Pſillio, del quale è fama, che portandone in caſa mentre egli è verde, non laſcia iui le Pulci generare. E per cacciare le puzzolenti Cimici, il Cocomero ſaluatico ne ha donato, col cui ſugo le letta bagnando, le facciamo fuggire. E dandone il Sambuco ne ha inſegnato, che facendone decottione, e cō eſſa ſpruzzādo doue vogliamo, le importune Moſche tenſamo lontane. E perche nel dormire le cattiue Zanzare il ſangue ne ſucchiano; della herba Canepa ne ha proueduto, della quale ſe coricandoui, vn verde ramo appreſſo ve ne porrete, da eſſe nō ſarete moleſtati. Ma che marauiglia, che verſo l'huomo ſia ſtata ſi prouida, ſe anche de gli Animali ſenza ragione ha cura tenuto? Nell'eceſſiuo ardor della Canicola, i Cani ſoglionſi arrabbiare, & ella per ſouuenirli l'Aliſſo produce: accioche peſtandolo, e con alcun cibo meſcolandolo, loro lo fate mangiare.

Nell'Autunno, che i corpi ſono dalle Quartane, dal mal di milza, dalla Hidropiſia, e da altri mali, che ſon generati dalla collera nera, moleſtati; ne porta per le febri, l'Elleboro nero; per la milza, il ſeme dell'Ortica; per l'Hidropiſia il ſugo di Cocomero ſaluatico; e per purgar la collera nera, la Mandragora.

Nel Verno, che ſogliono regnare mal di coſte, o pūture; dolori di petto, Apopleſſie, e que' mali, che dal-

la flemma fono cagionati; la radice d'Iride, che a purgar la flemma è potentissima, il Ciclamino, l'Oleandro, & altre virtuose herbe ne somministra. E per lo bisogno, c'hanno i corpi di scaldarsi, di Sisero, di Pastinache, e di altre radici, loro ha proueduto: la qual cosa pare, che cosiderasse Plinio hauendo detto. *Quędam quiq; animalium remedijs nascuntur, locupleti diuinitate ad gerenda pręsidia, vt non sit mirari satis ingenium eius disponētis auxilia ĩ genera, in causas, in tēpora, vt alijs prosit, atq; alijs horis, diesq; nullus propè sine pręsidijs reperiatur.*

Rappresentando i Melloni il capo humano è segno, che alle doglie del capo, che Siriasi chiamano i Medici, siano di grandissimo giouamento.

Et essendo carnosi, e per conseguenza di gran nudrimento, si conuertono in carne ageuolmente: perciò i Fisici a' Tisici volentieri ne concedono.

E perche io vi diceua, che nettano il corpo, caccian done via le superfluitadi; sono incitatiui dell'appetito, e prouocando l'urina, rompono valorosamente le renelle.

Sono anche nel seme molte virtù: perche purgato, e netto dal guscio, mescolato con l'orzata è a' febricitanti di gran rifrigerio; conciosiacosache non solamente spenga loro la sete: ma apre pian piano l'opilatione del fegato, e delle vene: e per questo consiglia forse Auicenna, che si mangi il Mellone con tutto quello, che vi è dentro, dicendo, che sarà di miglior

nudrimento, è farà più ageuole la digestione.

La scorza del Mellone è molto gioueuole a coloro, à quali descendono humori caldi ne gli occhi: perciochè ligandola loro nella fronte, li reprime valorosamente. Fa ancora à Cuochi nõ mediocre piacere: perche se ne põgono vn pezzo entro a vna pentola, è loro di grande aiuto a far che la Carne più presto si cuoca.

Ma questa, che son per dirui tutte l'altre virtù si lascia a dietro: conciosiacosache essendo a Venere poco amico, frena i suoi lasciui appetiti, e fa l'huomo casto mantenere.

E se queste virtù poche vi paiono, vditene dell'altre al decoro del corpo appertenenti.

È amato dalle Donne questo eccellente frutto non per lo cibo: ma perche con esso alcune altre cose mescolando, vn'acqua si virtuosa ne traggono fuori, che lauãdosi cõ essa il volto, splẽdido e bello lo fanno diuenire: come si faccia dal Matthioli lo potete apparare.

Il suo seme mondo dalla corteccia con la polpa mescolato, e con Farina di Faue, e di Ceci temperato, e fattone Trocisci posti a seccare al Sole; è molto potente a nettar la faccia, e a far la pelle sottile; il che fa anche il seme da se solo.

In somma egli è tãto il Mellone virtuoso, che i corpi brutti perdono la bruttura, se cõ esso sono stropicciati.

Gode di luoghi grassi, & esposti al Sole; e di hauer largo spatio, doue possa distendere i suoi sarmenti.

Non

Non baderò a descriuer la loro cultura, seguendo voi Signori Pallade, e non Pomona: ma perche qualche cosa a' vostri Hortolani potiate insegnare per far venir i Melloni degni del vostro gusto, vditene alcune singolaritadi.

Se volete farli Zuccherini conuien porre i semi in molle in acqua inzucchierata, e se più dolci li volete, nel mele, o nel latte li farete macerare.

Ma se volete, c'habbiano odore di Rose, o di muschio, o dell'vno, e dell'altre, in acqua rosa, o con muschio, o senza farete i semi immollare, hauẽdo lor prima aperta quella parte doue gitta il germoglio. Fiorentino Greco autore, perche spirino odore di Rose, insegna di tener i semi con le Rose secche mescolati, e stati che vi sarãno molto tẽpo, ĩsieme cõ essi seminarli

Diuerranno di color di sangue, se macererete in alcun sugo di tal colore le semenze; ouero se loro aprẽdo il guscio, sugo di Rose rosse, o di Garofani, o di More vi metterete.

Ma per cõseruarli lũgo tẽpo, ĩsegna Carlo Stefano di inaffiarli col sugo di sẽpreuiuo, la qual cosa Fiorentino, di cui habbião detto di sopra, scrisse prima di lui.

Perdonatemi Signori se tedio vi hauessi apportato: perche del molto, che in lode de' Melloni douea dire, menoma parte n'hò detto. Chiuderò per tãto il mio dire con questo Epigramma di Battista Fiera; il quale hauendo scritto della Zucca, del Cedriuolo, e

del Cocomero, al Mellone, come a più alto di tutti diede il quarto grado; hor vdite.

Quarta tua hic sedes, poteras vbi primus haberi;
Cum tepeas dulci grate liquore Pepon.
Vescicam, & reseras ventrem; sed preuius ito:
Ne tumidus noceas posteritate tua.
Que grauior tibi noxa tamen, vel perdita sedes,
Vel tibi quod parca sint data Vina manu.

Il Fine della Lettione de' Melloni.



DELLA LVMACA
E CH'ELLA SIA MAESTRA DELLA VITA HVMANA.

LETTIONE TERZA.

NON mi reputate arrogante vi priego Signori, che mi ascoltate, veggendomi salir questo Arringo in tempo, che a persona di grado si conueniua: perche essendo così piaciuto a chi ne regge; non è stato licito, anzi ne pur conueneuole il disdire. E in vero si come in tutte le sue attioni, così in questa il nostro Principe molto saggio si è dimostrato; posciache si come l'esperto Musico fra due perfette consonanze, vna dissonanza inframette, per porger maggior diletto a que', che l'ascoltano; così egli per far meglio conoscere la consonanza passata, si è cõpiaciuto con questa mia dissonanza offender le vostre orecchie: accioche ancora gustino tanto meglio la dolcezza, che da vn'altra consonanza hà da seguire. Hor passando così la bisogna, hò proposto di farui

ragio-

ragionamento di tale, che in questi tempi, per esser Nettuno, e la stagione sdegnati con noi, ci conuerrà souente hauer per le mani.

Sono alcune cose alla sembianza vili, che conside-randole poi, e veggendole dentro alla scorza, cose pre giate, e rare vi si ritruouano. Che cosa è altro la Porpora, che vn animaletto marino coperto da duro, ed aspro guscio? e nondimeno prendendola viua il pesca tore, sotto la gola in vna bianca vena vn color si pregiato vi ritruoua, che da gli Antichi a tinger le superbe Vesti de gli Imperadori, e de' Rè fu operato, & Hercole, che ne fù il primiero trouatore, come scriue Polluce, vna Veste ne tinse, e alla sua bella Tiro, che tanto la bramaua ne fece dono. Le Perle altresi non stanno dentro a rozze Cõche nascoste? certo si; e pure se sõ degno ornamẽto nõ solo di vaghe Dõne, e põpose, ma di Mitre, e di Corone. Chi crederebbe ancora, che dentro a dura corteccia di Canna, cosi dolce licore, come è il Zucchero si rinchiudesse? nulladimeno tutte queste cose, e molte altre veggiamo, delle quali la mano occhiuta, che d'ogni cosa è maestra, ci fa fede

Cosi la Lumaca, della quale intẽdo hoggi di ragionarui Signori Accademici, quantunq; vile nell'aspetto vi paia, se a dentro la considererete; non solo, ch'ella sia alle raccontate cose iguale, ma di gran lunga superiore trouerete: percioche quelle, solamente per ornamento, o per condimento, ci furono dalla madre

Natura

Natura concedute; e queste non solo per cibarci, ma perche da lei molte cose impariamo; e perche ella della Vita humana sia Maestra, ne fù data, si come in questo mio breue ragionamento sono per dimostrarui.

Sono le Lumache di varie sorti, cosi le Marine, come le Terrestri. Le Marine sono fra loro, cosi di specie, come di quantità differenti: percioche se ne truouano alcune mezzane, a guisa di Madriperle rilucenti; altre minori, cosi vagamente lauorate, che paiono da dotta mano dipinte; essendo con linee di rosso, e di azzurro nel bianco colorite; altre ripiene di lunghe pũte, altre di brieui; alcune come Ombelico, & altre Turbinate. E ue n'è d'vna spetie cosi grande, che la Fauolosa antichità ponendola in mano di Tritone Trombetta dell'Oceano, e di Nettuno, Buccina chiamolla, di cui Ouidio nel primo delle Trasformationi cosi dice

Ceruleum Tritona vocat, conchaq; sonanti
Inspirare iubet, fluctusq; & flumina signo
Iam reuocare dato, caua buccina sumitur illo
Tortilis in latum, quę turbine crescit ab imo.
Buccina, quę medio concepit aera ponto,
Littora voce replet sub vtroq; iacentia Phœbo.

bẽche nõ mi sia nascosto, che tutti gli Stormẽti, che cõ la bocca si suonano, *Buccinę* da' Latini sono chiamati.

Con questa racconta Higino, sonando vn Tritone, quando i superbi Giganti erano co' Dei a battaglia, mandò

mandò fuori un fuono cofi horribile, e cofi pieno di fpauento, che non potendo que' maluagi fofferire l'vdirlo, tutti fi pofero in fuga. Quindi mi credo io, ch' il diuino Ariofto, o chi che fi foffe, prendeffe materia di fingere quel Corno di fuono fi fpaueteuole, che chiũ que l'udiua, ancorche valorofo, e di coraggio foffe, a fuggire coftrigneua. Auuegnache dica Lilio Gregorio Giraldi, che gli Antichi communemente della Chiocciola per Trõba fi feruiuano, adducẽdone in teftimonio Teognide Poeta Megarefe, o Greco, o Ciciliano, che fi foffe in quefti verfi cofi dal Greco da lui tradotti.

Mortua conciuit pelagi de fructibus orta
Mortua, quę viuo me vocat ore domum.

della poluere fatta di quefte Buccine, e del gufcio delle porpore gli Antichi per nettar i denti fi feruiuano, come dice il Porta nel 9. lib. della fua Magia.

Si ritrouano ancora alcune Chiocciole nel Mar Roffo, come nella Filologia racconta il Volaterrano, che fono grandiffime, e di colore roffo, le quali al d'intorno nelle congiunture fono cinte a guifa di Corona di Verde, di Giallo, e di Purpureo colore, con vguali interualli diftinte

Ne fono altre poi il gufcio delle quali alle Chiaue fi fuole appicare; e non è fenza miftero, volendofi forfe dimoftrare, che colui, che feco porta la Chiaue, la Cafa rende ficura, come fe feco la Cafa portaffe:

perche

te l'altre Case ci viene in vn certo modo a rappresentare.

Vi è vn'altra Chiocciola, che il Cardano la chiama d'India; della quale ragiona in questo modo. E (dice egli) la Chiocciola d'India in forma di Galera con la poppa alta, nella quale è vn Vaso, che tu diresti essere vna Coppa dalla Natura imaginata: percioche la grãdezza di vna, ch'io n'hò veduto è tale, che di vna Cotila è capace, cosa bellissima veramente. La qual misura douete sapere, che contiene dieci once secondo il Matthioli, ma Luca Peto nel suo Trattato *De Ponder.* non vuol che sia, che otto once, e due dramme cõ due scruppoli appresso.

Ma lasciando le Marine da parte, delle quali non è mia intentione di far ragionamento, dirò delle Terrestri, le quali siami licito dotti Accademici, più tosto Chiocciole, che Lumache nominare: cõciosiacosache la Lumaca sia nome generico, e s'intẽda anche di quella, che è senza guscio, che da Aristotele *Cochlon* fù chiamata, e *Limax* da' Latini a *Limo*, come dicono Isidoro, Bartolomeo Anglico, o d'Inghilterra, e il Perotti; la quale non fà a mio proposito: Auuegnache ella non sia senza virtù, hauendo dentro al suo capo la pietra chiamata Limacia, la quale, come dice Camillo Leonardi, e dicono molti altri, vale contra la Febre; e vn Autore non conosciuto soggiunge, alla Epilessia, alla Quartana; ad ageuolar il parto; e a molte altre co-

se; E nella Fitognomonica dice il Porta, ch'ella ha marauigliosa virtù, se sotto la lingua è ritenuta, a prouocar la saliua, la quale per estinguer la sete à febricitanti è ottima cosa.

Le Chiocciole Terrestri col guscio sono di molte sorti; dicendo il Matthioli, esseruene delle bianche, delle nere, delle grosse, delle mezzane, e delle molto picciole. Plinio imparãdolo forse da Varrone in altra maniera distinguendole disse; che nel Tenitoro di Rieti eran le bianche, in Schiauonia le grandi, in Africa le feconde, e nobili chiamò le Solitane. Queste io haurei potuto credere, che si ritrouassero in Solito Terra della Calabria, non hauendo insegnato Plinio doue fossero; se Varrone non hauesse detto, che dall'Africa sono portate. Il Perotti vuole, che si dica Olitane, e non Solitane da Olito (dice egli) Città dell'Africa: ma io non truouo scrittore di Geografia, che esser Città di tal nome nell'Africa, racconti. E pure Abramo Ortelio scrittore diligentissimo, e che tutti i Geografi, si può dire hà ricercato, qualche cosa ne haurebbe detto; Mario negro scrittore di molta fede, non l'haurebbe lasciata a dietro: E sarebbe imperfetta la Fabrica dell'Anania, se scriuendo i luoghi particolari di tutto il Mondo, di vna Città non hauesse fatta mentione. L'istesso dico di Zaccaria lilio, o giglio; di Pomponio mela, di Strabone, e del prĩcipe di tutti Tolomeo; così come si truoua in Mario negro della Spagna Tarraco-

nese

nese memoria di Oleto, Oliba, ouer Olia, come egli dice, da altri chiamata. E Antonino nel suo Itinerario chiama Olitto vna Città dell'Armenia minore, che è Prouincia dell'Asia, Calthiorissa chiamata da Tolomeo. Dicendo dunque Varrone, che d'Africa vengono le Solitane, conuien dire, che queste siano vna spetie di Chiocciole, in Africa così chiamate.

Il medesimo Plinio ne hauea delle altre altroue raccontate, insegnandoci, che nell'Isole Balcariche hora Maiorica, e Minorica, sono certe Chiocciole dette Cauatiche, le quali non escono dalle caue della Terra, ne viuono d'herbe, ma aguisa d'Vua infra loro stanno ristrette

Sonoui altre Chiocciole, dice lo stesso, manco conosciute, le quali si cuoprono sotto vn medesmo guscio, e stanno sempre sotterrate; per lo passato si cauauano solamente intorno alle Alpi maritime, ma hoggi si cauano ancora nel Tenitoro di Vellerri. Queste sono al parer mio quelle, che noi chiamiamo Gentili, forse perche hanno il guscio meno delle altre oscuro. Ma le migliori di tutte, segue Plinio, sono nell'Isola Astipalea, che è quella, che i Moderni con corrotto vocabolo dicono Stampalia Isola del Mare Egeo, detto Arcipelago.

Dioscoride c'insegnò, che nelle Alpi della Liguria nascono le Pomatie, cioè coperchiate; delle quali

V 2 dice

dice il Matthioli trouarsi eccellentissime nelle Montagne di Trento, e ne' luoghi circonuicini. Ma procede dal cibo la loro eccellenza: percioche pascendo il Serpollo, il Calamento, il Pulegio, l'Origano, e simili altre herbe odorose, riescono al gusto di molto grato sapore; ma per lo contrario se si nutricano d'Assenzo, o di altra herba amara, e di cattiuo sapore, sono molto insoaui, e nociue: Onde è molto ben da guardare, doue si raccolgono: conciosiacosache non solo il cibo le fa buone , ma il luogo ancora: perche quelle, che si raccolgono in luoghi molto humidi, e paludosi, molto pericolo alla sanità, e alla vita sogliono apportare: ma accioche elleno non siano nociue il Pisanelli nel suo Trattato, e Castore Durante nel suo Tesoro ne insegnano il modo di mangiarle: ma meglio di alcun'altro, vn antico Autore chiamato maltro Benedetto ne mostrò, come si deuono preparare, e cõdire cõ queste parole. *Et melior modus preparationis limaciarum est, vt cũ testa, sicut sunt, ponãtur in Cacabo super igne, ferè pleno aqua bulliente, vbi stent quousq; reincipiat bullitio; deinde capita, & pectora, quę extra testulam portant, dum ambulant, ab earum testulis, & ventribus sequestrentur, & in cineribus voluantur: vbi aliquali facta mora, vt melius cineres earum viscositate imbibantur, manibus fricentur. Demum cũ aqua calida, & aceto fricentur, vt omninò a cineribus, & viscositate mundentur; post cum sale, & aqua calida, & aceto fricẽtur, demum cum aqua frigida aliquoties lauentur, vt albę, et*

clarę

clare a viscositatibus mundę remaneant, & tunc elixari, aut assari, aut subfrigi, aut in subtesticijs, aut in vasculis prepa-rari possunt, & cũ diuersis aromatibus, & saporibus cõdiri.



Furono appo gli Antichi in si gran pregio, che ne fecero i Viuai, doue con la Sapa, e col Farro l'ingrassa uano; e il primo fù Fuluio Hirpino, o Lupino, come si legge in vn Plinio corretto di mente del Gaza, e segui-to dal Platina nel suo libro *De honesta voluptate*, nel Te-nitoro de' Tarquini, che fu Città presso Viterbo, co-me scriue Fra Leandro, o nel Tenitoro di Corneto, co-me piace ad Antonio Massa, che l'ordinasse, poco in-nanzi alla guerra ciuile, che contra Pompeo Magno fu fatta. Col quale studio, racconta Plinio, che di-ueniuano tanto grandi, che il lor guscio ottanta qua-dranti conteneua: la qual cosa pare più tosto impossi-

bile,

bile, che malageuole a credere: perciocche, o che intendiamo delle cose liquide, o del danaio, ottanta quadranti fanno il peso di venti libre: essendo che gli Antichi, quadrãte la quarta parte di vna libra chiamarono. Quindi vna moneta di Rame appo i Romani vsitatissima, di peso di tre once, ch'era la quarta parte di vn asse o baiocco, quadrãte era chiamata, come raccõta il Budeo. Varrone dice, che le Solitane solamẽte veniuano dall'Africa di si smisurata grãdezza; e che per ĩgrassarle colla sapa, e col farro, cõuien porle in alcuni Vasi forati: perche vi possa l'aria penetrare, inframettẽdoui delle foglie del Lauro, e della Crusca. Si forano i Vasi, non perche le Chiocciole possano respirare: conciosiacosache non hauendo esse polmone non respirino, ma perche vi entri l'aria, come si è detto, e le mantenga fresche.

Di queste forse cosi ingrassate doueuano presentarsi l'vn l'altro i Romani, quando con splendidi Conuiti le feste Saturnali celebrauano; dicẽdo Martiale nell'Eprigramma.126. del primo libro, che i doni Saturnali, che faceuano i Clienti a Sabello procuratore, l'haueano fatto molto ricco, fra' quali annouera le Chiocciole

Cum bulbis (dice egli) *Cochleisq; Casioq;*
Picenoq; venit a Cliente

le quali cose, cioè Cipolle maligie, o Scalogne, Chiocciole, e Cacio doueuano esser nella Marca eccellenti, e perciò

e perciò in simile occasione mandate a donare. Onde Papiniano poeta rimprouerando ad vno amico la sua auaritia si duole, che di uoua, di lardo, di prosciutto, di Salcicce, e di Chiocciole non l'habbia presentato. Ma con ragione vsarono i Romani le Chiocciole ne' Cõuiti; perche quando di bere erano stanchi, con esse ne incitauano l'appetito, e prendeuano vigore. lo disse Horatio nella 4. Satira del 2. libro de' Sermoni

Tostis marcentem squillis recreabis, & Aphra
Potorem Cochlea, nam Lactuca innat acri
Post Vinum Stomaco.

Di questi doni ragionò anche lo stesso Martiale nel fine dell'eprigramma 33. del libro 8. a Paolo con queste parole

Quid tibi cum Phiala, ligulam si mittere posses?
Mittere cum posses vel Cochleare mihi:
Magna nimis loquimur: cochleam cum mittere posses,
Deniq; cum posses mittere Paulle nihil.

Si mangiauano le Chiocciole col Cucchiaio, onde ne fu quello stormento *Cochlear*, o *Cochleare* chiamato; sopra di che scherzando il sopranarrato Martiale, fece di lui questo distico.

Sum Cochleis habilis, sed nec minus vtilis Ouis;
Nunquid scis potius cur Cochleare vocer?

onde non mi piace il parere d'vno spositore, il qual dice, che *Cochlear* fu detto a *ferendis Cochleis*: posciache non vi mancauano altri si può dire infiniti stormenti

per

per simil seruigio: e sarebbe stata sciocchezza anzi che nõ quella di Martiale a dire, ch'il Cucchiaio era atto così a portar l'voua, come le Chiocciole: conciosiacosache non potẽdo capirne più d'vno, sarebbe stata cosa molto fredda a muouer simil dubio. Si douette dunque chiamar Cucchiaio: perche per mangiar le Chiocciole primieramente fu ritrouato, le quali, attẽdendo gli antichi alla sanità, fatte bollire nell'acqua, poscia senza guscio condiuano. Ma Domitio Calderino disse chiamarsi il Cucchiaio con questo nome, per la somiglianza, ch'egli ha con la Chiocciola.

Varrone in vna sua Satira, si come riferisce il Turnebo, chiamò la fine del Mondo Cosmotorini, che *Cochlear Mundi* suona in Latino; & elegantemente dice egli, così chiamolla: perche si come col Cucchiaio tutto quel, ch'è nella pentola si va rimescolando, così auuerrà della fine del Mondo, che rimescolandosi, come con Cucchiaio tutte le cose, tutte alla primiera confusione ritorneranno. Ma questa era falsa opinione di Gentili, da non essere in niun modo seguita da noi.

Hanno le Chiocciole come dice Plinio il capo di Cauallo; o come vuole Giouanni Bruierino di Bue: e perciò, dice egli, in alcune parti d'Italia Bouoli sono chiamati; & hanno come piace ad Aristotele certi dẽti aguti, breui, e sottili, e in luogo di lingua hãno a guisa di Mosche la proboscide. E perche da così grossa sostanza non potè la Natura formargli occhi, fece loro

le

le Corna, colle quali tentassero, come che col bastone, il camino. Quinci forse furono chiamati Cocliti coloro, i quali hauẽdo perduto vn'occhio, fa loro mestieri seruirsi in sua vece del bastone. Si spauentarono tanto di queste Corna que' da Narni, che per tener le Chiocciole lontane, vn superbissimo ponte, si come dice il Grapaldo, gittarono a terra.

Nascono dice il Bonardi, di putrefattione; e il Pisanelli non se ne sa risoluere: ma se haueßero ben considerato Plinio, il qual dice, che in Africa sono feconde, deriuando i Latini *Fœcunditas a Fœtu*, haurebbono cõchiuso, che anch'elleno per congiugnimẽto del Maschio, e della femina sono generate. Anzi Marco Varrone parlando di esse lo dice chiaramente con queste parole. *Hæ in fœtura pariunt innumerabilia. Earum semẽ minutum, ac testa molli diuturnitate obdurescit.* E Ateneo nel cap. 24. del 2. libro raccõtando il tempo della lor grauidanza, con autorità di Aristotele così lasciò scritto. *Aristoteles in lib. 5. de Animalibus Cochleæ in vtero habere videntur Vere, & Autumno; atq; solæ hę inter crustatorum genera coiisse visę sunt.*

Della qual cosa hauẽdone io scritto all'Eccellentissimo Signor Gio. Battista dalla Porta, ornamento d'Italia, e Sole del Mondo: conciosiacosache egli nella sua Fitognomonica sia della prima opinione, mi fece tale risposta, quale dalla sua rara dottrina sperare si poteua: ma ricercandola fra' suoi innumerabili scritti,

non la potè per mia disauuētura ritrouare: onde per la grande instanza, ch'il messo li ne faceua, rispose breuemente, e in fretta quel, ch'vdirete. Ho voluto porre qui l'vna, e l'altra, per honorar con la sua questo mio libro; il quale non essendo da se stesso degno di uita, ne sarà fatto degno, almeno per amore di si grand'huomo; e farà in lui l'effetto, che fanno le foglie del Cipresso nelle sementi, che mescolate con esse, non le lasciano da Vermi consumare: anzi spero, che sarà quel sale, con cui quel Santo profeta l'amara Colocinta fece dolce diuenire, cosi haurò fatto a guisa di quel Villan Padouano, il quale perche le sue ossa fossero honorate, impetrò, che fossero nell'Auello del Petrarca sepellite. Ecco la lettera.

Jo. Franciscus Angelita Jo. Baptistę Portæ. Cum Otij fugiendi caussa adornarem Commentarium in Cochleas, & hinc inde perquirerem, & colligerem sanè multa, quę ad rem facerent; incidit in mentem mihi factu facile fore, vt in eo lectionis operam non luderem, si tuam Phytognomonicam adirem, atq; aliquid mihi perspicerem, quod ab instituto opere non admodum discreparet. Accessi; & cum primo aspectu aperirent sese mihi tot rerum miracula, veritus, ne temerario pede quid impudēs calcarem, & obtererē; satis diu anceps fui pergerē ne, an desisterem; perrexi, sed suspenso gradu, ita vt fit, vbi quis ad aliena ingressus Pomaria, eaq; opinione maiora, & instructiora reperit, vix audet vestigia ponere; ad singula pauet, & obstupescit, & totus in admirationem conuersus,

uersus, vix sui compos, se ipsum nescire videtur, sicq; Deo irato suo descendisse illùc magnopere suspicatur. Idem euenisse in me fateor. Sed cùm succurreret, me non populandi, sed honestandi tui gratia, cò pedem intulisse, facto animo, & eo presenti vsus, singula rimari cepi, & vix tandem inter odoratissimos flores, obrepentes Cochleas conspicatus, mirabar mecum, & stomacabar parentes ipsarum tàm ignobiles, vt eę merito dici possent Terrefilij; Nam si te audiamus, facis eas ex luto, & ex putrescentibus aquis subnascentes: cùm contra Autores grauissimi, & cum primis Aristoteles, Plinius, Varro, & Atheneus assignent eis ortũ longè sanè nobiliorem, vt ex coitu, non ex luto gigni, possis facilè intelligere, si ad ea animum mihi parumper aduertas. Plin. lib. 9. c. 56. Africanę quibus fœcunditas; vbi fœcũditas à fœtu. Mitem Varro lib. 3. c. 14. Hæ in fœtura pariunt innumerabilia. Earum semen minutum, ac testa molli (fortasse mollis) diuturnitate obdurescit. Atheneus. lib. 2. c. 24. ex Aristotelis sententia. Cochleę (inquit) in vtero habere videntur Vere, & Autumno: atq; solę hę inter crustatorum genera coijsse visę sunt. Sed cùm me tanti non facerem, vt tuę sententiæ refragari auderem, ratus vel aliqua certa coniectura, vel experiẽtia comperisse te ex concubitu cęni, & putrescentium aquarum dari nobis Cochleas; non ab re duxi his tibi literis obstrepere, precesq; adhibere, vt eius me rei compotem faceres. Peto igitur abs te, & quo maiore studio possum rogo, & obsecro, vt huic meo tàm honesto desiderio quàm celerrimè consultum velis. Dabo enim operam, vt intelligas nihil mihi gratius accide-

re potuisse, quam te in eo mihi operam tuam gratificatum esse, idq; libenter, & ex animo fecisse. Vale. Alla quale così egli rispose.

Aristotele nel libro della generatione de gli Animali dice, che tutti questi Ostracodermi nascono di putrefattione, come Purpure, Conche, Turbini &c. solo vna spetie di Coclee (non dice tutte) si genera di concubito, e parla delle terrestri, ma io intẽdeua delle Coclee maritime. Di più in un mio Vase di terra, oue sono piantati alcuni fiori, vidi nate da se stesse molte Coclee picciole, come acini di miglio sotto il terreno, e vscir fuori. Et io credo più a gli occhi miei, che ad Aristotele; & in quel Vase non poteuano versar Coclee grandi. Il saper mio nasce dalle sperientie, che veggo, quel de gli altri da libri. Di Plinio, Ateneo, Eliano, & altri non fo conto, che sono cõpisti, e scriuono quel che nõ sanno. V.S. occupi il suo ĩgegno bello in cose più degne, che in queste minuzzerie.

Furono in stima come si è detto, non solo perche se ne seruiuano per cibo: ma perche anche sono gioueuoli a molte ĩfermitadi: percioche oltre, che siano grate al gusto, sono vtili allo stomaco, a chi le può digerire, nudriscono assai, anzi sono di buono, lodeuole, e ristoratiuo nudrimento. E ottima pe' Tisici; smorcia l'ardor della collera, e della sete; conferisce al petto, e al polmone, e prouoca il sonno; oltre che uale ad infiniti altri mali, come si può vedere in Plinio, in Gale

no

no nel 3. de gli alimenti; in Dioſcoride, in Vincenzo hiſtorico, e in molti altri che n'hanno ſcritto.

Fatta poluere del ſuo guſcio vale alle rilaſſationi dell'Vuola, come dice Q. Sereno in queſti verſi

Si verò afflictam languor deiecerit Vuam;
Tunc horas aliquot pronus recubare memento,
Aut illam puluis toſti releuabit Anethi,
Aut Cinis ex Cochlea.

E Vincenzo dice nel ſuo Dottrinale, che il ſuo ſangue è di tanta virtù, che chiudendo i pori della carne ritiē valoroſamente i peli, che non vengano fuori.

Ma tutti i benefici, che a' Romani le Chiocciole apportarono, e per la ſanità, e per la menſa, furono nulla appo quello, che nella guerra, che fecero con Giugurta per mezzo di Mario, riceuettero: conciosiacoſache racconti Saluſtio, che aſſediando Mario vn Caſtello poſto ſopra vn altiſſimo ſaſſo nella pianura vicina al Fiume Muluca, doue era fama, che i Teſori Reali ſi cō ſeruaſſero; non trouando per eſſer molto alto, e ſcoſceſo, il modo di poterui ſalire, ſe ne ſtaua ī grauiſſimo affāno. Ma vn giorno vno de' ſuoi ſoldati auſiliarij Ligo chiamato, vſcendo da gli alloggiamēti per far acqua; vidde fra' ſaſſi da quel lato, doue non era accampato l'eſercito, per l'erta alcune Chiocciole, le quali cominciando egli a raccogliere, tratto dalla volontà, vna e vn'altra prendendone, quaſi alla ſommità del Monte arriuò; donde con l'aiuto d'vn Elce giugnendo alla cima

ma s'i auuidde, che i Numidi à combatter da quell'altra parte erano tutti intēti: Et egli spiato bene quindi ogni cosa, a Mario fece ritorno, e quāto auuenuto li era, narrolli: La onde hauendo Mario fatto dar l'assalto al solito luogo, mandò Ligo dall'altro con molti Soldati, iquali ascesi sēza cōtrasto, datisi ad vccidere chiūque si paraua loro dinanzi; posero ne'nimici tāto terrore, che abbādonādo le Mura, diedero agio a Mario, e a' suoi Soldati di salire, e cosi il Castello vēne ī suo potere

E stato necessario, che habbiano le Chiocciole il guscio in giro, e con più nodi: perche se un solo ne hauessero hauto, non si sarebbono potute in esso ligar si fattamente, che caminando non se l'hauessero lasciato a dietro. Quantūq; Esopo accortissimo nouellatore più alla Filosofia morale, che alla naturale hauendo risguardo dica, che porti la Chiocciola la casa seco: perche per nō istar appresso a'cattiui vicini, hebbe da Gioue, a cui ella lo richiese, simil priuilegio: e perciò hauēdo elleno da'Porci cattiua vicināza perche se le diuorano, non stanno in que'luoghi doue sogliono i Porci praticare.

Di queste si fecero le Rane gli Elmi nella guerra, c'hebbero co' Topi, dicendo Homero nella Batracomiomachia καὶ κόρυθες κοχλίων λεπτῶν κάρατ' ἀμφεκάλυπτον.

E gli Elmi di sottil Chiocciole fatti,
Lor copriuano il capo intorno intorno

Dalla cōmodità di questo giro hanno i Mortali molte

tecose apparato: percioche si come in questi tempi non vi è Palagio in Roma, ne in niun altro luogo si può dire, che non habbia le Scale a Chiocciola; e in quello di S. Pietro in Vaticano, e nell'altro doue il sommo Vicario di Dio risiede a Monte Cauallo, ve ne sono molte, e nobilissime; cosi ne gli antichi tempi presso il foro Romano, come racconta Celio, vi era vn luogo, le Scale Annularie chiamato, le quali auuegna che alcuni dicano, che cosi dette fossero: perche molte botteghe d'Anelli iui si vedeuano; o perche molti Anelli iui pendeuano; dicono altri più ueramente nõdimeno, essere state cosi dette: perche essendo fatte rotonde, e in giro a guisa di Chiocciole, si andaua per esse in giro a salire, dicẽdo i Greci, come vuole Ammonio, *Cochlea* deriuar da *κόχλω.i.circundo*. E perciò questa sorte di Scale chiamarono i Latini *Cochlidium*, come dice Strabone, o *Cochlides* come vogliono alcuni altri.

Dalla Chiocciola hanno imparato gli industri Legnaiuoli il Triuello; e con l'esempio della medesima i Torcoli, o Torcolari hanno fabricato; dicendo il Budeo riferito da Carlo Stefano nel suo Vineto. *Cochlea in Torculari, lignum est erectum clauiculatim, idest spiculatim, & capreolatim strictum, quod per medium prelum striatum, & ipsum transactum vertigine sua tollendo, demitendoq; prelo inuentum est*. E delle Scale. *Vnde & Cochleę in Aedificijs dictę, quę Scalę Cochlides etiam dicuntur.*

I quali Torcoli a molte cose alla vita humana necessarie

sarie ne seruono; oprãdosi in far i Vini, e gli Olij; e noi vi habbiamo di più de gli Antichi il seruigio della stãpa, cosa rarissima, e da essi non conosciuta.

Ne insegna ella anche a predir la pioggia, come si caua da Plutarco in quel luogo doue dice *perinde ac si quis Cochleas putet facere imbrem, non precedere, & indicium esse*.

Chiamasi anche Chiocciola vno stormento da trar l'acqua in gran copia, che ne mostrò Vitruuio ma prima di lui Archimede; dicendo Diodoro, che col beneficio di questa, esso Archimede asciugò l'Egitto. Di lei credendosi essere stato l'Inuentore Galeazzo de' Rossi Bolognese, imppazzì d'allegrezza come scriue il Cardano.

E Chiocciola vna certa sorte di Porte cosi da Varrone chiamata, mentre disse. *Ostium habere humile, & angustum, & potissimum eius generis, quod Cochleam appellant*. E i Latini chiamano *Cochleę* que' Ciottoli, che pe' fiumi si ritrouano, co' quali Bruno, e Buffalmacco, Calandrino infino alla Porta San Gallo vennero lapidando.

E *Coclis* chiamano vn ornamento del capo vsato dalle Antiche Donne alla sembiãza della Chiocciola turbinato; le quali donne, queste moderne imitando, hãno si come io credo il Ciuffo ritrouato; del qual disse di Zenobia Trebellio pollione. *Ad conciones galeata processit cum limbo purpureo, gemmis dependentibus per vltimam*

mam fimbriam, media etiam Cochlide velut fibula muliebri astricta, brachio sæpe nudo.

Cochleariũ è vna picciola misura di cose liquide, chiamata da' Medici volgarmente Cucchiaio, la quale cõtiene il peso di tre scrupuli. Della quale disse Plinio *Hydropicis datur in aqua Cochlearij mensura.*

E non solo queste cose, c'habbiamo così in vso sortirono dalle Chiocciole il nome, ma anche alcuni luoghi della Terra: percioche *Cochliusa* si chiama vn'Isola auanti la Licia; *Cochlearia* è vn luogo della Sardegna. E delle Gemme ve ne sono nell'Arabia alcune, che *Cochlides* sono domandate. Ma che dico io della Terra, e delle Gemme, se anche vna Vergine Romana *Cochlea*, cioè Chiocciola fu chiamata?

Racconta della Chiocciola il Giraldi questo Enimmà, cauandolo, come egli dice da Atheneo.

Exos est Animal, pedibus sine, & sine spina
Testea terga, oculos producens, atq; recondens.

chiamò occhi le corna, perche ella in vece de gli occhi se ne serue.

Bartolomeo Anglico, o d'Inghilterra così la Chiocciola descrisse. *Est vermis cornutus valdè tardi motus*: perche Plauto nel Penulo hauea detto *Vicisti Cochleam tarditudine.* Dalla cui tardità dice Plutarco ne' Simposij, che que' che ne' conuiti tardi compariuano *Coly ßuipni* erano domandati.

Vincenzo nel suo dottrinale la chiamò testudine di

cendo di lei *Limax est testudo in limo nascens, terram comedit, quatuor habet cornua, sed duo longiora, in rependo cornua extendit, sed quamcitò tangitur, cornua retrahit, & se ipsam in se reflectit, hyeme latet, Vere prodit.*

Battista fiera ragionando di lei, e della sua qualità in questo Epigramma così l'espresse

Lentorem frigens limax mea cœna reponat
Et Popa feruentes vsq; ministret aquas.
Hic blanda est omni iecori, gratissimus esca
Quantum quisq; sua sipe superbit ope;
Solerti vt sapit ingenio, si lumine cassa est:
Tutum vadit iter corniculis geminis.

Ma il Padre della diuina eloquentia così di lei nel 2 libro *De Diuinatione* lasciò scritto

Terrigenam, tardigradam, domiportam sanguine cassam.

Ma perche questa diffinitione non è basteuole a sodisfar all'intento mio, che è dimostrarui, ch'ella della Vita humana sia Maestra, vn poco più diffusamẽte descriuerolla; digratia attendete.

E la Chiocciola vno Animal terrestre; di moto tardo, che porta seco la sua casa, la quale hà vna sola porta; che è cieco; che ha le Corna; che sta sei mesi continui sotterra, senza mangiare: che è senza Sangue, e che canta posta nel fuoco.

Hor per cominciare ordinatamente a rẽdere ragione di questa mia diffinitione, o descrittione; vo' mostrarui

strarui quanto vi ho proposto; l'hà la Natura fatta terrestre per insegnar all'huomo, ch'essendo anch'egli fatto di Terra debba esser piaceuole, e affabile, e non superbo: perche i superbi non sono amici di Dio, leggendosi in Iudith *Nec superbi placuerunt tibi*. E Demonatte disse *Mortales cùm nati sitis, ne supra Deos vos erexeritis*: percioche la superbia macchia i buoni costumi, come disse Claudiano

Inquinat egregios adiuncta superbia mores.

E S. Girolamo disse, nõ vi esser il peggior male, che la superbia. Ma chi nõ sa di quãto male ella sia stata, e sia cagione? questa cacciò Lucifero dal Paradiso; questa per mezzo del nostro primo padre cagionò la nostra ruina; e per questa diuersi linguaggi nel Mondo furono introdotti. Era tanto superbo Serse, che in quella sua innumerabile speditione contra la Grecia, hauendo ripieno di legni il Mare, sdegnatosi, ch'egli tẽpestoso diuenuto fosse; minacciato prima di batterlo, e di carcerarlo, fece poi in esso gittare i Ceppi, come se ligar lo volesse. Parendoli ancora, ch'il Monte Athos hora detto Monte Santo per ispingersi troppo in Mare, impedisse la sua nauigatione; fattolo tagliar dal Continente, in Isola lo ridusse. Nulla dimeno colui, che uoleua por freno all'acque, e domar la Terra, fu da poco numero di legni Atenìesi rotto, e costretto a rifuggirsene in Persia, sopra vn vile leguetto di vn pouero pescatore, senza pur hauer vn seruo seco.

Ma per lo contrario l'affabilità, e la piaceuolezza han si gran forza, che sin da' nimici fan l'huomo amare; lo prouò Alcibiade, che quantunque con la sua dissoluta vita hauesse il Popolo di Atene sua patria offeso; tuttauia con l'affabilità lo strinse si forte, che cō benigni nomi, o di virtù i suoi vitij chiamādo, datogli l'impero del Mare, lor Capitano lo crearono.

E la Chiocciola di moto tardo, per ammaestrarci, che l'esser veloce fa gli huomini inconsiderati, e balordi: conciosiacosache non possa operarsi presto, e bene: onde nacque il prouerbio *Canis festinans cecos parit catulos*. Per la qual cosa Augusto che gouernò tanti anni in pace il Mondo, alla parola *Festina* aggiunse *Lentè* volēdo dimostrare, che non si deue correre a furia: ma maturamente diliberare: accioche prosperamente ogni cosa ne succeda. E Fabio massimo con la sua tardità, che perciò ne fù chiamato il Cuntatore, fu di più giouamento alle cose de' Romani, che Marco Marcello con la sua prestezza, quantunque fosse il primo, che Annibale fosse vincibile dimostrasse. Onde Annibale soleua dire, che temeua più Fabio, che dal combattere si asteneua, che Marcello, che si souente combatteua. E mi ricorda hauer letto nella Fisonomia d'Aristotele, che la velocità del caminare nell'huomo è segno di Ceruellino (per dir cosi) e d'imprudente: la ragione è secondo il medesimo, perche *Anima sedendo, & quiescendo fit prudens*. Quindi auuiene, che i Giudici non

non possono dar le sentenze, se non stanno a sedere: perche quanto meno vn s'allontana dalla quiete, tanto più si auuicina alla prudenza, e il moto tardo è tale. La qual cosa conoscendo Focione Ateniese, quando diceuano alcuni, che per lo rumor nato della morte di Alessandro, si doueua guerregiare; Adagio rispose egli intendiamone meglio la certezza: perche s'egli è morto hoggi Alessandro, sarà morto anche domani, e l'altro ancora. E così come a questi giouò la tardità, così a questo altro, ch'vdirete nocq; la troppa fretta: conciosiacosache douendo Filippo Rè di Macedonia andar a sorprender Melitta a mezza notte, secōdo l'ordine posto con que'che la tradiuano, partendo egli da Larissa molto prima dell'ordinedato; fu cagione di far perder la vita a molti de' suoi, e se ne ritornò con vergna. Questa fretta porta seco tanto pericolo, che Virgilio in persona di Nettunò, quādo voleua, che si chetasse il Mare per liberar l'armata di Enea dal Naufragio; non commādò a' Venti, che si partissero in fretta, ma disse *Maturate fugam*.

Ella porta la sua casa seco: per ricordarci il detto di quel Filosofo *Omnia mea bona mecum porto*. Il simile dourebbe far ogni huomo, attendendo alle virtù, e alle scienze, che può portar sempre seco, senz'altro peso, per maggior alleggiamento della sua Vita; il che se facesse, sarebbe veramente il secolo d'oro, e l'età felice, e non di ferro, & infelice, come è hora: perche l'huomo

non

non contentandosi del suo, vuole anche quello del compagno, ne mai si satia, onde ben disse quel Poeta
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.
E questo male è non solamente ne' priuati, ma anche ne' Signori, anzi tanto più, quanto che ricercano più, e maggior cose. Il priuato desidera la casa, e la possessione di alcun'altro; il Signore vuole la casa, le possessioni de' priuati, e vi vuol di più le Mogli, & oltre a ciò le Città, e gli Stati di altri Signori, e per hauerli s'ingegna di far ogni male, e si reca ad honore lo robate, e l'assassinare, chiamandoli con honesto nome stratagemmi, o ragione di Stato; e vuol, che sia vergogna ad vn priuato, benche pouerissimo, e che lo faccia per necessità, il torre vn pane, e lo fãno impiccar per la gola. Perciò quel Corsale, ad Alessandro, che lo robare li rimprouerau, rispose; O Alessandro io, che con vn picciol legnetto scorseggio il Mare, sõ chiamato Corsale: ma tu, che con vn'Armata vai predando i Regni, Rè sei chiamato. Quindi Lucano poeta, chiamaua Corsale felice, e gran ladro del Mondo Alessandro. E pure con questi smoderati disiderij la Natura ingiuriamo, la quale come disse Boetio *paucis minimisque contenta est*, e ha fatto i frutti di questo Mondo ad vtilità, e ad vso commune; & auuegnache habbia permesso, che vno ne habbia dell'altro maggior parte, non l'ha fatto ella: perche colui per se stesso solamente se la ritenga: ma perche a gli altri ancora, che bisogno

n'hanno,

n'hanno, ne sia dispensatore. Oltre a questo; portando la Chiocciola seco la casa, viene a dimostrarci, che si come in ogni luogo doue è la Chiocciola è anche la sua Casa; così in ogni luogo, che sia l'huomo, iui è la sua patria; perche come disse quel Sauio, *Forti vbique patria est*, che portando Ouidio ne' Fasti al primo dice *Omne solum Forti Patria est*. & Euripide.

Ἅπασα δὲ χθὼν ἀνδρὶ γενναίῳ πατρίς.

Et ogni Terra al'huomo forte è patria.

non importando più il viuer in vn luogo, che nell'altro: percioche, come disse Anassagora, tãta distanza è da vna parte della superficie della Terra al Cielo, quãto dall'altra, e il simile dico verso il Centro: perche essendo il mondo rotondo, dal Centro alla circonferéza tutte le linee diritte sono iguali. Di questa cosa n'habbiamo l'esempio da gli Vccelli, e da gli altri animali, che ciò possono fare, i quali tutte le parti di questo mõdo si godono indifferentemente, si come vien lor bene, e come patria propria; e che sia vero, le Rõdini ne' tẽpi freddi habitano le parti calde, e ne' caldi, le fredde; il che fanno altresi i Tordi, le Quaglie, e i Colombi. De' Pesci il simile adiuiene: perche iui stanno doue hanno bene, fin ch'egli dura. Ma l'huomo non si contenta mai, anzi tutto il Mondo vorrebbe appropriarsi, & esser solo, se ben come disse colui, facesse l'Hosteria.

La casa della Chiocciola hà vna sola Porta, per ammo

nirci,

nirci, che le case dell'huomo sono più sicure da' ladri, così esterni, come domestici, con vna sola Porta, che con più. E questa cosa si vede osseruare nelle fortezze, se ben Girolamo Maggi nel cap. 8. del primo lib. delle Fortificationi delle Città ne concede tal volta due, e nelle Cittadi, alle quali nelle occasioni di guerra, o di peste per meglio guardarle, si rimurano le Porte meno necessarie, e più pericolose. Il che essendoui in fatto più volte succeduto, nõ bisogna, che con altri esempi io lo dimostri.

E cieca per insegnar all'huomo, che debbia esser cieco ne' falli altrui, e cõpatirli; e che non voglia trasuedere, e saper più di quello, che li fa bisogno; dicendosi nell'Ecclesiaste *Non plus sapias quam necesse*; e altroue *Noli sapere plusquam oportet*. O quanti abbomineuoli errori, Dio buono, sono nati per voler troppo sapere. Ammonio Alessandrino fu di Origene Maestro, che volẽdo saper troppo, datosi alla Filosofia cõ troppo studio, abbandonò le lettere, e la fede. Origene suo discepolo in quãte heresie cadde per lo troppo studio? E quali biasteme si lasciò vscir di bocca l'empio Heluidio per voler interpretar la parola *donec* troppo curiosamente? Contentiamoci dunque saper quanto bisogna, e non vogliamo andar cercando quelle cose, alla cognitione delle quali non potendo il nostro intelletto arriuare, ci apportano grauissimo pericolo alla salute.

Ha

Ha le Corna, delle quali si serue, si come i Ciechi del bastone per mostrarci, che così debbiamo far noi, assicurandoci prima ne' nostri maneggi, e non metterci alli rischi della Fortuna temerariamente. Ci insegna ancora, che non facciamo giudicio temerario, e che debbiamo più fidarci del senso del tatto, che del vedere: Vdite, che lo disse l'Alciato

Ecce oculata manus credens id quod videt, ecce
Pulegium antiquę sobrietatis olus

Se gli Ateniesi non fossero stati a creder a Pisistrato così facili, ma hauessero voluto toccar con mano il vero di quanto egli loro hauea narrato, il presidio non li haurebbono côceduto, col quale furono poi messi sotto al giogo; e non è fauola quella, ch'il Prosatore Toscano del Saladino racconta: conciofosse cosa, ch'egli per accertarsi ben bene degli apparecchi, che faceuano i Christiani contra lui, se ne venisse in persona a spiarli, per lo che fatte le douute prouisioni, restò vittorioso.

Sta sei mesi continui sotterra per istar calda, e per goder dell'acquistato; per significarci, che l'huomo dourebbe anch'egli a' tempi douuti riposarsi, star caldo, e goder dell'acquistato. Quinci fu cauato il prouerbio. *Cochleę vita.* Così fece Lucullo, che dopo l'hauer vinto Mitridate; rotto Callimaco; soggiogato Tigrane, e hauute tâte altre Vittorie, e Trionfi, per goder dell'acquistato, da gli affari publici allontanossi, e

datosi alle magnificenze, e a far benefici a' dotti, vinse ogn'vno di liberalità, e di splendore: onde Serse togatone fu detto.

Sta detti sei mesi senza mangiare, viuendo solamente del suo sugo, o della sua saliua, che sarà esempio a noi, che dobbiamo sempre rugumare le cose intrinsicamente col pensiero, e discorrerle bene auanti, che veniamo all'operatione. Ci auuisa ancora, che tanto alla crapola, e a pascer il corpo non attendiamo: perche viueremo più sani. *Propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est, adijciet Vitam.* Marcantonio *Triumviro* era tanto nel mangiare disordinato, che ragionando vna volta di vna facenda publica nel cospetto del Popolo, hauendo mangiato più del douere, e beuuto, si lordò recendo le vesti, e riempì il Tribunale de' bocconi della cena non digerita. Non vi turbate Signori, se con questa memoria io apporto fastidio a' vostri stomachi: perche anche i Lacedemoni soleuano souente porre innanzi gli Vbbriachi alla giouentù: accioche vedendo i strani lor gesti, da si brutto vitio si astenesse. E ne' tempi più freschi Vgoccione della fagiuola non perdè due nobili Città, cioè Pisa, e Lucca per non perdere vn desinare? percioche hauendo auuiso della ribellione di Pisa, non volse lasciar il mangiare per ire a rimediarui, il che fu cagione, che ribellandosi i Lucchesi, anch'eglino lo cacciarono di Stato: Onde egli riparatosi in casa

sa da Cane della Scala Signor di Verona; vna volta, che si vantaua, che quando egli era giouane, si mangiaua in vna Cena due paia di Capponi grassi, altretante Starne, Vn quarto di Capretto arrosto, e vn petto di Vitella ripieno alesso; li fu acutamente risposto, non è marauiglia Vgoccione, che essendo tu giouane, tanto mangiassi, posciache essendo vecchio, e di denti mal fornito, due Città intere in vn sol pasto ti hai diuorato. Plauto schernendo i parasiti, a quali conuiē pascersi della saliua propria, quando non trouano chi lor dia mangiare, così disse ne' Cattiui.

Cum res prolatę sunt, cum Rus homines eunt
Simul prolatę res sunt nostris dentibus.
Quasi cum caletur Cochleæ in occulto latent,
Suo sibi succo viuunt, ros si non cadit.
Idem parasiti rebus prolatis, latent
In occulto miseri victitant succo suo.

le quali vltime parole passarono in prouerbio, come dice il Manutio.

E la Chiocciola senza sangue, per dimostrare, che l'huomo deue esser senz'ira, la qual non è altro, come dice il Filosofo, che *feruor sāguinis circa cor, propter appetitũ vindictę*. Quinci nasce, che i Fāciulli a' quali bolle il sangue nelle vene, sono all'ira si pronti, come disse nell'Hecira Terentio

Pueri inter sese quam pro leuibus noxijs iras gerunt

Se Nerua Imperadore per altro buono, non si fosse dall'ira lasciato dominare, non sarebbe forse passato si tosto all'altra vita: percioche adiratosi grauemente contr'vno, alzò si forte la voce per isgridarlo, che preso dalla febre, e dal sudore, se ne morì. E Venceslao Rè di Boemia posta la mano nel pugnale per vccidere vn suo Coppiere, li abbōdò tanto l'ira, che cadde, e diuenuto paralitico, spirò fra pochi giorni; a questi apportò l'ira la morte del corpo, ma a questi altri la morte dell'anima, che è molto peggio. Porfirio Sofista essendo stato da alcuni Cristiani di Cesarea di Palestina battuto, ne prese si fatto sdegno, che scrisse molte biasteme contra la Cristiana Religione, come racconta Niceforo. E Tertulliano altresi essendo per lo innanzi di vita innocentissima, & hauendo molto in fauor della Cattolica Fede scritto, ingiuriato da alcuni Cherici Romani, scordatosi della propria salute, diuenuto heretico, la setta di Montano si pose a seguire. La onde santamente, e non da Filosofo gentile, quale egli era, Atenodoro, nell'vltimo ragionamento, che con Augusto fece, in luogo di dono l'amonì, che venendogli occasione di adirarsi, non facesse nulla, se prima non hauesse tutto l'Alfabeto greco recitato; la qual cosa li fu di tanto giouamento, che lo ritenne da molte crudeltadi; e fu cagione, c'hebbero luogo in lui i consigli datigli da Liuia sua moglie, la quale vdēdo, Lucio Cinna nepote del gran Pompeo esser dal marito proscritto:

per

per hauerli contra congiurato, entrata a lui li disse. Fa ti priego Augusto, come gli esperti Medici sogliono fare, che quādo alcuni rimedi nō giouano, applicano i contrari; colla seuerità non hai fatto cosa buona, proua vn poco con la Clemenza; il cui consiglio hauendo Augusto accettato, ripreso solamēte con graui parole Cinna, colmatolo di doni, se lo rese amicissimo, e fedele.

Canta posta nel fuoco, come Cigno vicino alla morte, per insegnarci, che non debbiamo temerla: ma gioire, quando la vediamo vicina, come gioiuano que' tre Fanciulli, quando per commandamento dell'empio Nabucdonosor nella fornace ardente furono gittati. E che nel fuoco delle tribolationi non ci rammarichiamo, e a guisa di vili feminelle, e di poco cuore non piangiamo, ma che stiamo allegri, e giocondi, ringratiando il Signore di quel, che ci da, posciache come oro posto nel fuoco ci raffina. Ce ne siano essempio anche i pagani, come Socrate, Seneca, Focione, e tanti altri, che del medesimo volto furono veduti, quando andarono alle nozze, e quando alla morte erano condotti.

Eccoui saggi Accademici la vera forma, e la perfetta Idea dell'huomo da bene. Ma chi vorrà ben considerare trouerà, che nō solo dalla Chiocciola potiamo apparare, ma da qualunq; vile animaletto: conciosia cosache in ciascuno la diuina prouidenza riluca: per

ciò

ciò si legge nelle Sacre lettere *Vade ad formicam o piger*, e molti altri esempi. Non habbiate dunque a schiuo se cosi picciolo, e vile animale alla sembianza, vi ho proposto per Maestro.

IL FINE.

ERRORI AVVENVTI NELLO STAMPARE

faccia	verso	Errori	Correttioni
8.	17.	reitegratę	redintegratę
10.	15.	siamo	siano
10.	15.	succo	sugo
12.	1.	bondo	bando
20.	1.	Fico	il Fico
22	1.	de	da
31.	27	ricordo	ricorda
38.	22.	di quãtita	di che quãtità
43.	10.	4. Re	4. de' Re
54.	24.	Eicum	Ficum
63.	3.	pouerino	pouerhuomo
68.	13.	exhibit	exibit
84.	18.	dire	dice
84.	20.	dice	dire
108.	26.	habbiano	habbia
120.	1.	apparasti	apparaste
121.	4.	habbia	habbiano
133.	7.	quando	quanto
151.	1.	queste	questa
152.	13.	fructibus	fluctibus
152.	24.	Chiaue	Chiaui

Gli altri errori di poco momento, o di Ortografia si rimettono al giudicio del discreto lettore.